GUIDA

DI

MANTOVA

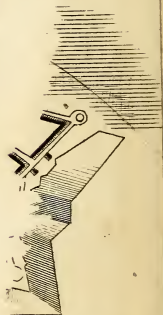
Mantova - SEGNA - Editore

rti
e Seminario

S. Giusep.
S. Giovanni
BBLICI

di Polizia
a ec.

e
d'Ipoteche

Polvere
Tabacchi
Sali

a
da

rti
e Seminario

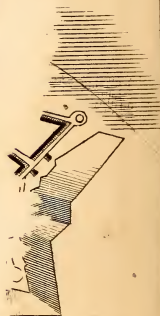
S. Giusep.
S. Giovanni

BBLICI

di Polizia
a ec.

te
d'Ipoteche

Polvere
Tabacchi
Sali

a
da

PIANTA
DELLA CITTÀ
DI
MANTOVA
CITTADELLA
PORTO
Porta Mulina
LAGO DI MEZZO
LUNETTA DI S. GIORGIO
a Legnago
LAGO SUPERIORE
Portazzolo
Porta S. Giorgio
Porta Pradella
BELFIORE
Porta Catena
Porta Pusterla
LAGO INFERIORE
Porta Cerese
MIGLIARETTO
CAMPO TRINCERATO
FORTE DI PIETOLE
INDICAZIONE
DELLE PRINCIPALI LOCALITÀ
PIAZZE
ARSENALI E CASERME MILITARI
EDIFIZI SACRI AL CULTO
Parrocchie
Chiese Sussidiarie
Chiese Soppresse
ISTITUTI PII
ISTITUTI D'ISTRUZIONE
TEATRI
SCALE
Klafter
Metri

D
E
Ponte S. Giorgio
Giorgio
Lago
Piazza d. Fiera
Piazza del Pallone
Piazza S. Pietro
C. Foss. Bovi
Cont. S. Agnese
Piazza d'Erbe
Cont. Filippini
Cont. Croce Verde
Piazza S. Ambrogio

MANTOVA.
Kirchen, Paläste, öffentl. Gebäude etc.
(Églises, palais, édifices publics etc.):
1. Duomo . . . . . . D 2
2. S. Barbara . . . D 1. 2
3. ,, Andrea . . . . . E 3
4. ,, Barnaba . . . . G 7
5. ,, Maurizio . . . . F 6
6. ,, Egidio . . . . . G 4
7. ,, Sebastiano . . . H 6
8. ,, Apollonia . . . . H 3
9. Pal Reale . . . . . D 2
10. ,, Vescovile . D 2. 3
11. ,, Municipale . . E 4
12. Ginnas., Bibliot., Museo, Liceo e Scuola E 2. 3
13. Regia Accademia . E 2
14. Teatro Regio . C 1. 2
15. ,, Scientifico (Nr. 13) E 2
16. ,, Sociale eretto nel 1822 . . . . . E 5
17. Anfiteatro Virgiliano B 3
18. Torre del pubblico Orologio . . . . . . E 3
19. Torre della Zuccaro E 2
20. ,, della Gabbia D 3
21. Uffizio della Posta D 3. 4
22. Ospedale Militare . A 4
23. ,, Civile . D E 7
24. Orto Botanico . . H 4
25. Archivo . . . . . . D 1
Öffentliche Plätze und Brücken:
(places publiques, ponts):
a) Piazza del Pallone . D 2
b) ,, d'Erbe . . . E 3
c) ,, Broletto . . D 3
d) ,, della Fiera D 1. 2
e) ,, Canossa . . D 4
f) ,, S. Gervaso A B 5
g) ,, S. Ambrogio C 5
h) Ponte Arlotto . . . F 3
i) ,, Massari . . . F 4
k) ,, della Pescheria F 4
l) ,, S. Silvestro . E 5
m) ,, Giacomo . . . E 5
n) ,, Francesco . . D 6
A B C D E F G H I K
1 2 3 4 5 6 7 8
Lago Inferiore
Lago di Mezzo
Lago Superiore
Darsena
Piazza d. Fiera
Piazza del Pallone
Piazza S. Pietro
Piazza Virgiliana
Piazza d'Erbe
Piazza Anconetta
Piazza del Mercato
Piazza S. Ambrogio
Ponte S. Giorgio
Pta S. Giorgio
Pta Catena
Pta Cerese
Pta Pusterla
Pta Pradella
Pta Mulina
Portazzolo
Corso di Porta Pradella
Contrada degli Stabili
Cont. Croce Verde
Cont. S. Agnese
Cont. Fiappini
Cont. d. Fiera
Contrada S. Caterina
Cont. Saponaja
Cont. delle Borre
C. S. Lucia
C. S. Vicenzo
C. S. Giov.
C. dell Quarantore
C. d. Corse
Cont. Larga
Cont. S. Barnaba
C. S. Giuseppe
Cont. S. Sebastiano
Cont. S. Spirito
C. del Zuccaro
C. Fr. Bepi

GUIDA
DI
MANTOVA

GUIDA

DI

MANTOVA

OFFERTA

AL CITTADINO ED AL FORESTIERO

MANTOVA
STAB. TIP. DI LUIGI SEGNA

1866.

AL

CORTESE LETTORE

—

Negli ozj ingrati del tempo d'assedio pensai procacciare materia utile di lavoro alla mia modesta officina; ed appressandosi l'ora della emancipazione della nostra città fatta deserta dopo che il patto di Villafranca l'avea posta fuori della patria Italia, avvisai che non meno ai cittadini che ai benevoli visitatori potesse riuscire gradita soprammodo una Guida *che ne contenesse in breve la storia e la descrizione delle cose più notevoli.*

Possa l'onesto mio zelo trovare lieta accoglienza in quanti vorranno leggere l'umile e modesta Guida che loro presento.

Mantova, settembre 1866.

Luigi Segna
Tipografo-Editore.

QUANDO

VITTORIO EMANUELE II

S'APPRESTAVA AD ENTRARE IN MANTOVA

ULTIMA COLL'INFELICE VENEZIA AD ESSERE REDENTA

L'OFFICINA TIPOGRAFICA

DI LUIGI SEGNA

AL PRIMO RE D'ITALIA UNITA

APPARECCHIAVA QUESTO LIBRO MODESTO

CHE RACCOGLIENDO

LE MEMORIE DELLA CITTÀ VIRGILIANA

E ADDITTANDONE I PREZIOSI MONUMENTI

IL FAUSTISSIMO GIORNO

RICORDASSE

CENNI STORICI

Se ti avvicini, ospite cortese, a Mantova dalla parte orientale, soffermati alquanto là dove ella incomincia a presentarsi al tuo sguardo irta di torri, di campanili, di cupole: volgi lo sguardo intorno agli ubertosi campi, che fende il tuo sentiero, e dirai, qui sorgeva tre secoli or sono quella Cipada, che se crediamo a Teofilo Folengo, bizzarro e fantastico autore delle Macheroniche ivi nato, a' suoi tempi era grossa borgata arieggiante a città: procedi un miglio ancora e t'avverrai in quel baluardo ispido di palizzate e di cannoni, che nel linguaggio di Marte oggi ha nome di lunetta S. Giorgio; quivi lungo tempo e fino ai giorni infausti delle guerre francesi allargavasi l'elegante e ricco sobborgo di S. Giorgio fiorente di palagi e di edificj d'ogni maniera, ch'ebbe un palazzo edificato a Trajano, convertito poscia in una chiesa di Canonici Lateranensi e dove pure sorgeva un pio ed operoso cenobio, in cui monache industri maestrevolmente esercitavansi trapuntando quegli splendidi arazzi, che incarnate felicemente le più

leggiadre fantasie di Rafaello, furono fatti degni di decorare le sale del palazzo urbano dei Gonzaga.

La lunetta S. Giorgio mette al ponte in cotto lungo 800 metri eretto dal Comune nel 1198 meraviglioso monumento della republicana splendidezza e che due secoli appresso fu rinnovato e ricoperto da Gianfrancesco Gonzaga; ma gli eccidj bellici del 1630 costrinsero a riscoprirlo. Esso attraversa il lago e congiunge il contado alla città, alla quale prima di avviarti non ti sia discaro udirne in breve le vicende dalle più remote tradizioni fino ai nostri giorni.

Presentasi Mantova avvallata in una fondura fra le acque del lago: e parrebbe strano che questo sito fosse eletto a fondarvi una città che dovette essere ragguardevole fin dall'origine; se non che le tradizioni ci dicono che una colonia tebana fuggente l'esosa tirannide di Creonte e condotta dalla fatidica Manto, o da Ocno suo figlio, nella concitazione dello spavento, varcate molte terre, abbia finalmente posato fra le alghe del Mincio, qui dov'esso impaluda, Lazio novello inaccessibile all'ira del ridottato persecutore. E pare che la fuggiasca colonia fattasi dapprincipio peschereccia e vasaja addattando le industrie all'eletto rifugio, crescesse poi per l'accessione di etruschi inquilini che lei ampliarono e molte altre città all' intorno vi eressero: sicchè in brev'ora ella rimase la capitale della lega etrusca circumpadana.

Così canta Virgilio:

. . . . Ocnus
Fatidicæ Mantus et tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen;
Mantua dives avis: sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni:
Ipsa caput populis: tusco de sanguine vires.

La virgiliana tradizione della tebana origine di Mantova fu raccolta da quel severo estimatore delle cose che fu Dante Alighieri, il quale introducendo il suo duca a narrare l'origine della propria città, così gli fa dire:

. . . quella che ricopre le mammelle
Che tu non vedi, colle treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle:
Manto fu che cercò per terre molte:
Poscia si pose là dove nacq' io;
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli ed ha nome Benáco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Fra Garda e Valcamonica e Apennino,
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove il trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l veronese
Segnar poria se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benáco star non può,
E fassi fiume giù nei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benáco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,

E suol di state talor esser grama.
  Quindi passando la vergine cruda,
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d'abitanti nuda.
  Lì per fuggire ogni consorzio umano
Ristette co' suoi servi a far su'arti;
E visse e vi lasciò suo corpo vano.
  Gli uomini poi che intorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo ch'era forte
Per lo pantan c'avea da tutte parti;
  Fêr la città sovra quell'ossa morte;
E per colei che il luogo prima elesse
Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Ma quando i Celti condotti da Belloveso scesi in Italia occuparono le feraci pianure del Po, ed unitisi ai Boi, agli Insubri ed ai Cenomani cacciaronne gli Etruschi, Mantova il 163 di Roma venne dagli invasori soggiogata. Nell'epoca etrusca Mantova era da angusti termini circoscritta: essa formava un quadrilatero, al quale si accedeva per quattro porte, la prima al castello, la seconda in direzione dell'arco maggiore del palazzo, la terza all'arco che prospetta il duomo e l'ultima a quello che esisteva a cavaliere della contrada Vescovado. Nella trentenne gallica dominazione per ampliamenti repentini si condusse fino al canale del Mincio con altre quattro porte: una al principio del ponte dei Mulini, un'altra al ponte di S. Francesco, la terza a quello di S. Giacomo detta porta Leona e la quarta a quello degli Arlotti.

Sul principio del sesto secolo di Roma nelle lotte di questa dominatrice coi Galli, Mantova a gettare l'esoso giogo dei Cenomani seguì volonterosa le parti romane, senza per altro fruire per lungo tempo dei beneficj di quella civiltà che dai sette colli incominciava ad irradiare l'Italia;

avvegnacchè le diuturne lotte e le guerre partigianesche tenessero l'Insubria lungamente ravvolta in luttuosi eccidj. I Galli Insubri, ripresa lena in una tregua di cinque lustri spinsero le loro ambizioni fin sopra Roma collegandosi ai Cenomani nell'ardita impresa: e qui, o fosse fastidio della romana soverchieria o timore delle galliche vendette, Mantova si restrinse di nuovo ai primi invasori; se non che le vittorie di Cornelio Cetego in riva al Mincio assicurarono a Roma il possesso delle provincie cenomane e della Gallia Cisalpina. Mantova così divenuta colonia romana fiorì per culto di gentili costumi, per fortunati commercj e per industrie, ascritta come fu, alla tribù sabatina. E quando per la legge Giulia anche alle colonie fu estesa la cittadinanza romana, Mantova pure salì agli onori di quest'aristocrazia cosmopolitica con felice sviluppo di quel sentimento di nazionale dignità che è così potente operatore di fortunati ingrandimenti.

Mantova sollevata poi al grado di municipio si resse con leggi proprie e con proprj magistrati che ritraevano dal nome e dagli uficj di quelli della metropoli.

Col crescere della popolazione fu sentito il bisogno di una cerchia più vasta alla città ed allungandosi verso ponente ebbe tre altre porte; porta Pradella, porta Tiresia o Cerese, e porta Pusterla.

Delle funeste guerre civili che disertarono infaustamente Roma prima della dittatura di Cesare Mantova risentissi non poco, e molte delle più cospicue ed agiate famiglie a cessare gli orrori dei parteggiamenti emigrarono. Asinio Pollione, l'amico ed il fautore di Virgilio ebbe da Marc'Antonio il governo della Cisalpina, e forse tenne stanza in Mantova: e mercè di tanta protezione il mantovano poeta ebbe agio a ricercare in Roma l'ultimo ripulimento del suo ingegno l'anno 713 di Roma.

Il favore poi che Virgilio trovò alla corte di Roma

gli valse la restituzione delle sue terre che nel partaggio fra i veterani benemeriti erano state assegnate ad un centurione, col quale però ebbe esso a lottare in lunghe brighe non ostante l'aulica protezione.

È sentenza dell'Agnelli che costui stesso, un cotal Asio, occupando la primaria magistratura nella città, facesse costruire la torre, che servì poi di campanile a S. Pietro non meno che il castello ond'ebbe nome il borgo di Castellaro.

Aquietatosi finalmente il mondo sotto il fortunato erede di Cesare e chiuso il funesto tempio di Giano, le gentili non meno che le utili arti crebbero a tanto onore e floridezza da dare il nome di aureo al secolo d'Augusto. E Mantova tenne il primario posto in tanto espandersi di luce per l'immortale cantor d'Enea destinato ad eternare le italiche tradizioni ed i fasti romani in quella gentile epopea, a cui se manca per avventura l'inesauribile fantasia del Meonio e la grandiosità dei concetti e l'impronta originale, certo non fallisce la verità pittoresca, una casta verecondia d'imaginazione e sopratutto una grazia che incanta, seduce e rapisce: così non si fosse il suo genio fatto mancipio a una corte ambiziosa e superba ed avesse con nobile disprezzo saputo liberare la Musa dalle lusinghe dei grandi e ricondurla alle natie balze! Le sue georgiche mostrano quanto già fosse innanzi l'agricoltura a quei tempi e in quanto onore si tenesse presso i Romani la vita rustica; così apprenda l'Italia nel suo fortunato risorgimento a ricercare le caste ed innocenti compiacenze della villa e coll'abbondanza delle messi domandata da sagace infaticabile industria rinsanguarsi dopo tanti scempii e dilapidazioni che alle sue spese si fecero!

E poco innanzi a Virgilio era fiorito Cornelio Nipote da Ostiglia nato dalla cospicua mantovana famiglia Cornelia, autore come ognuno sa, di quelle belle biografie degli ec-

cellenti capitani che sono modello di scrivere schietto e di piacente ingenuità.

La distanza di Mantova dalla metropoli allentava il commercio con essa e non presentava l'occasione a frequenti visite imperiali: ciò nonpertanto Trajano fece costruire per sè un suntuoso palazzo nel sobborgo di S. Giorgio, sulle cui rovine poscia fu fondata la Chiesa Lateranense. Adriano dimorò alcun tempo in Mantova curandovi la restaurazione delle mura.

Mantova, una delle prime città italiane ad accogliere la fede della Croce, fu pure delle prime a subirvi le orrende persecuzioni e quindi un decremento notevole nella popolazione, mentre questa accrescevasi sensibilmente lungo le campagne del Mincio, ove recava ad invidiabile prosperità l'agricoltura.

Primo ad esercitare l'apostolato cristiano in Mantova, secondo il Donesmondi, fu S. Romolo mandatovi l'anno 48 dallo stesso S. Pietro; ad esso pare che tenesse dietro S. Barnaba da Milano. Nè manca chi asserisce essere stata la nuova religione bandita in Mantova primamente da quel Longino che riconquistato alla luce della verità dopo aver ferito il Crocifisso, raccolse alcune stille del sangue da esso versato e recolle a Mantova, dove dopo essere state lungo tempo nascoste vennero scoperte mercè d'una soprannaturale visione, come ricorda la pia leggenda.

Credesi che nell'anno 72 sì tramutassero in Mantova i primi Ebrei allorquando distrutta Gerusalemme, vi furono condotti prigionieri da soldati Mantovani.

La prima chiesa cristiana erettavi per concessione di Alessandro Severo fu quella detta di S. Maria in Campo santo per essere sorta nel luogo de' suoi primi martiri; e venticinque anni appresso sorse S. Pietro. Fu pure in quel torno che la città mutò le tre mezze lune del proprio Gonfalone nella croce vermiglia in campo bianco.

Ma erano maturi i tempi di grandi e terribili sconvolgimenti in Italia. Gli Unni calano a devastare le fiorenti campagne dell'alta penisola: il pontefice Leone vedendo timorose le armi dell'imperatore Valentiniano, muove esso coll'usbergo della fede alla perigliosa ambascieria: incontra Attila dove il Mincio influisce in Po e colla veneranda e santa sua canizie debella il flagello di Dio: il tiranno dà addietro e va a morire presso il Danubio fra le orgie. Ma tanto terrore ne concepirono i Mantovani, che molti mutarono stanza e non pochi ripararono nelle lagune dell'Adriatico, stipiti che poi divennero del veneto patriziato, quali furono i Morosini, i Troni, i Carosi, i Molin ed altri moltissimi.

Passati i terrori di Attila, succedono con ispaventosa vicenda quelli di Genserico che co' suoi Vandali sterminatori passa nel 455 sopra l'Italia come orrenda bufera. E cinque lustri appresso gli Eruli condotti da Odoacre, distrutto l'impero romano ridotto all'imbecillità della decrepitezza, fondano in Italia la prima barbarica signoria. Mantova fu suddita al nuovo regno, che passato poscia nel nome e nel potere di Teodorico re dei Goti nel 189 vide sorgere in Goito che forse fu così chiamato dai recenti signori un palagio per Teodorico stesso.

Tra questi sconvolgimenti politici frattanto metteva salde radici in Mantova la fede della Croce e pel suo culto vedevansi sorgere le chiese di S. Leonardo, S. Silvestro e S. Luca.

Mantova ebbe poi circa il 568 a sostenere un duro assedio postovi da Alboino che con un esercito di Goti veniva in Italia in cerca di nuove terre: Longino luogotenente di Giustiniano in Mantova l'abbandona all'ospite formidabile. La presa di Mantova fu compiuta da Agilulfo che con una mano di Avari era venuto ad appuntellare la dominazione longobardica in Italia: il vincitore prese la città per capitolazione e vi entrò il 13 settembre del 602. Dopo questo fatto la storia tace per lungo tempo.

Sorgendo l'ottavo secolo sorsero lotte municipali fra Mantova e Cremona pel fiume Olio, principio di quelle desolatrici guerre civili che flagellarono l' Italia lunghi secoli miseramente. La lotta si allargò per l'accessione dei Lodigiani e dei Cremaschi messisi dalla parte dei Cremonesi e dei Bresciani unitisi ai Mantovani. Mantova restò padrona di una vittoria sempre infelice, perchè sopra fratelli, e la usò con molta fierezza e superbia volendo riconosciuto tutto suo il fiume Oglio e costringendo i vinti a fabbricare porta *Quadrozza* detta poi *Pradella* con acqua del contrastato fiume e con mattoni cremonesi.

Chiusa con Desiderio la longobardica dominazione, Mantova aprì volonterosa le porte a Carlo Magno inauguratore del nuovo impero occidentale. Mantova in allora che prima era stata parte della chiesa di Milano, poi di quella di Ravenna, ne eresse una propria.

Siamo all' ottocento. Carlo Magno riceve la corona imperiale da Leone III e Mantova ottempera a Pipino figlio di lui dichiarato re d' Italia. Quattro anni appresso nell'orto attiguo allo spedale di S. Andrea fu scavata una cassetta di piombo coll' iscrizione *Jesu Christi Sanguis.* La fama dell' avvenimento e dei miracoli, che si diceva l'avessero accompagnato, trasse a Mantova il Pontefice che tirò dritto fino ad Aquisgrana per affermare all' imperatore l'autenticità della preziosa reliquia. Mantova ebbe per monumento della pontificia peregrinazione l'istituzione del Capitolo.

Lodovico il Pio governò Mantova per mezzo di un Vicario imperiale col titolo di conte. Nell' anno 827 Eugenio II celebrò in Mantova un concilio per definire le controversie fra i Patriarchi di Aquileja e di Grado.

Mantova ospitò di frequente Lotario e Lodovico II il quale ultimo favorì l' erezione di nuove chiese e fondò e dotò il monastero di Poggio Reale fuor porta Molina.

Allorquando Berengario duca del Friuli con generosa ambizione cinse il diadema d'Italia anelando a comporre in un regno unito e forte questa nobile patria, nobile pensiero cui mal rispose la fortuna ed il senno degli Italiani, Mantova era retta in suo nome da un governatore, forse lo stesso vescovo, che aveva giurisdizione su tutto il paese ove il Mincio passando per le valli di Buscoldo metteva capo nel Larione, e ascendendo a ponente trova l'Olio e poco più sopra a levante il Lara. Quindi movendo da questi due punti ed ascendendo ad angolo verso levante incontrasi il *Povecchio* presso a Gonzaga; d'onde tirando un' altra linea e congiungendola con una seconda che parte dal Larione sotto Governolo, prolungandole amendue verso mezzodì, sulla sinistra del Secchia, si giunge al Crostolo, piegando al canale di Burana che mette in Po sotto il Bondeno ferrarese.

Sotto Berengario Mantova sostenne un assedio, quando il re chiamò gli Ungheri contro Rodolfo di Borgogna che sceso dalle Alpi e impossessatosi di Pavia erasi cinta la corona della Penisola.

E sotto Berengario e sotto Lotario II e sotto Ottone III i vescovi di Mantova, che vi esercitavano il vicariato dell' impero, esercitavano piena giurisdizione riscuotendo imposte e tributi, esercitando i diritti di pedaggio e di ripatrio e battendo monete con libero corso anche a Verona ed a Brescia. Di queste le più piccole portano da un lato l'impronta della croce colla leggenda *Virgilius*, dall'altro entro un cerchio *Eps Mantuæ, Episcopus Mantuæ.*

Non ostante il vicariato imperiale esercitato dai vescovi, in Mantova avevano dominio anche altri signori per la mal definita giurisdizione politica; così fu di Tebaldo avo paterno della duchessa Matilde; e tale il figlio di lui Bonifazio, che a consolidar meglio la sua signoria si fece dichiarare marchese di Mantova. Esso aprì sua corte nel

palazzo altre volte abitato dai re longobardi e la pia moglie sua Richilda eresse il monastero di S. Andrea nel luogo ove fu trovata la famosa reliquia: alla quale successa nel letto marchesale Beatrice di Lorena, non minore in pietà di Richilda, fece incominciare la costruzione della chiesa di S. Andrea. La corte di Bonifazio fu onorata di una lunga dimora dell'imperatore Enrico III. Non sono a dirsi le profuse pompe del marchese in quest'occasione per onorare l'ospite imperiale; vasellami d'argento trascinati su carri d'argento, porpore trapunte in oro e cento preziosi cavalli e dugento astorri offerti al sire: così pochi giorni di fasto pesarono sulle meschine rendite di piccoli principati, in cui uno solo profondeva, gli altri tutte servivano e pagavano.

Bonifazio morì il 1050 per traditrice vendetta, Beatrice impalmossi ad un Goffredo duca della Bassa Lorena, allorquando i Mantovani cogliendo l'opportunità di una lunga assenza di lei ritornarono a reggersi a comune. Ma indetto da Papa Alessandro II un concilio a Mantova contro Onorio II antipapa, Beatrice ritorna a Mantova protestando di fatto contro la rivoluzione della città. Una seconda vedovanza indusse Beatrice a dar marito all'unica figlia Matilde Goffredo figliuolo dell'ultimo suo marito: ma vivendosi essa e la figlia lungi da Mantova, i cittadini poterono continuare a vivere a tutto loro agio.

Morta Beatrice, rimase sola erede delle signorie domestiche Matilde che riuniva in sè il dominio di Ferrara, Modena e Reggio, il marchesato della Toscana e la contea di Mantova: il diffondersi parlando in una breve monografia municipale di questa donna famosa per la sua fanatica pietà e per quello zelo, onde consacrossi tutta e con tutte le forze alla protezione delle disorbitanze di Gregorio VII contro Enrico IV, di questa donna che fu principalissima cagione delle infaustissime querele fra il pontificato e l'impero,

sarebbe cosa inutile: chè le storie tutte e d'Italia e d'Europa ne parlano diffusamente: solo diremo che il suo fanatismo pelle pretese prerogative papali chiamarono contro Mantova le armi imperiali nel 1090 che misero tutto il contado a ferro ed a fuoco e in appresso bloccarono la città per dieci mesi: lunghe ed ostinate furono le lotte che l'indomabile paladina del papa sostenne contro l'imperatore.

I Mantovani divisi in due fazioni altri parteggiavano per l'imperatore, altri per Matilde: erano queste capitanate l'una da un Rufino Zenecalli, l'altra da Giorgio del Bagno e Lorenzo di Valente, i Ghibellini ed i Guelfi: ai quali ultimi coll'ajuto dei Veronesi e dei Vicentini riuscì di cacciare Rufino dalla città. Costui nulla rimise del proprio coraggio e recatosi tra i Bresciani, pronti sempre alle generose imprese, venne con Ardiccio degli Aimoni a Goito: dopo varie avvisaglie si venne ad un componimento e richiamossi Matilde alla signoria di Mantova; quando sceso Enrico V in Italia per ricevere la corona cercò tenersi fedele Mantova con nuovo privilegio. Matilde vide essere periglioso resistere al giovane imperatore e gli promise ajuto e fedeltà, ond'ebbene in ricambio la viceregenza della Liguria e della Lombardia. Ma caleva soprammodo a Matilde di ricoverare la signoria di Mantova; e non essendo a ciò valse le pratiche pacifiche condotte pel buon vescovo Manfredo, la strinse d'assedio colle armi e la ridusse ad arrendersi, entrandovi trionfalmente il 31 ottobre 1114. Recatasi indi a S. Benedetto, fece ricche donazioni al monastero di Polirone; e fra gli astanti all'atto solenne era un Guilberto di Gonzaga, sangue destinato alla dominazione di Mantova. Matilde frattanto vedeva la sua ultima sera nel ritiro di Bondeno il 24 luglio dell'anno appresso.

L'imperatore lontano, le mal sicure dominazioni dei suoi vicarj, lo spirito di libertà allargantesi ovunque in Italia prepararono quella emancipazione assoluta che diede

origine alle mille republichette che formicolarono più tardi in Italia. Mantova dopo la morte di Matilde si resse a popolo sotto l'autorità del vescovo con consoli del comune tolti dal seno degli ottimati. L'imperatore ridiscese in Italia l'anno 1116 e soffermossi a Governolo, ove con suoi diplomi confermò ai Mantovani i loro privilegi, donò loro il castello di Rivalta e permise che fosse demolito il palazzo imperiale di città per essere riedificato nel borgo di S. Giovanni Evangelista fuori di Mantova.

Mantova poi prese parte attiva in favore dei Milanesi in una guerra che arse fra questi ed i Comaschi per un vescovo Landolfo da Carcano sostenuto da quei di Como; e l'anno appresso, il 1119 esercitò fiere rappresaglie contro alcune scorrerie veronesi, e le armi mantovane corsero fin sotto a Verona ed arsero la porta di S. Zeno.

Mantova ebbe assai buoni rapporti coll'imperatore Federico I o fosse fastidio di quel guelfismo che aveva dominato nella signoria di Matilde o accorgimento politico di tenersi amico il supremo signore lontano per poter più liberamente vivere sotto i suoi vicarj presenti. Ma quando però lo spirito d'indipendenza e di emancipazione incominciò a suscitare la ribellione nelle città lombarde, Mantova non tardò a mettersi a parte della lega non ostante le lusinghe di Fedrigo e del suo vicario vescovo Garsendonio; ed al congresso indetto a Lodi pel 3 maggio 1168, Mantova inviò tre de' suoi consoli Ugoccione Brina, Oldrado Mondalino ed Arlotto.

Federigo faceva apprestamenti di guerra contro la lega, mentre Mantova era travagliata da contrarie fazioni; quando l'imperatore vedendo troppo formidabile la coalizione lombarda, preferì scendere a patti ed in Venezia nel 1.° agosto 1178 concludeva una tregua di sei anni; al qual atto intervenne pure il vescovo Garsendonio. Dalla tregua si passò alla dieta di Costanza, nella quale Mantova

ebbe i suoi rappresentanti. La pace susseguitane che da Costanza ebbe il nome, regolata per trentasette articoli, cedette alle città lombarde tutte le regalie di diritto imperiale, confermò alle singole città le antiche consuetudini e leggi municipali colla libera amministrazione della giustizia e colla piena facoltà di eleggere i proprj consoli e riserbò all'imperatore l'alto dominio e l'appello supremo.

Nelle accanite gare dei Guelfi e dei Ghibellini troppo infami nella storia italiana di que' tempi efferati e crudeli per cittadino sangue, Mantova parteggiò pei Guelfi e condotta da Sordello Visconti di Goito combattè vittoriosa contro i Montecchi di Verona ghibellini, e contro Ezzelino da Romano alleatosi con loro. Allora i Guelfi veronesi giurarono amicizia ai mantovani nella chiesa di S. Pietro in Carnario il 29 d'agosto del 1207; quindi l'anno successivo Azzo d'Este podestà di Verona mosse contro Peschiera, rifugio dei Montecchi, li fe' prigionieri, poi si volse a Ferrara cacciandone Salinguerra capo dei Ghibellini.

Il 7 luglio del 1208 i Mantovani per opera d'Azzo si allearono ai ferraresi con utile trattato di scambj e commercio.

Ma le esterne brighe non impedirono che Mantova fosse da interne discordie lacerata, massimamente per le uggie private e le sanguinolenti rivalità dei Calorosi e dei Poltroni, due delle principali famiglie mantovane d'allora. Nè l'insieme della città soltanto era divisa in emule fazioni, ma gli stessi quartieri o rioni erano pure in partiti opposti divisi; quello di S. Pietro, allora di S. Stefano, fra i Grossolani e i Bonacolsi; quello di S. Martino fra i Poltroni e gli Arlotti; quello di S. Giacomo fra i Casaloldi ed i Riva e quello di S. Leonardo fra i Zanecalli ed i Coffani.

Frattanto avea cinto il diadema imperiale Ottone IV; esso a restituire la cadente autorità dell'impero in Man-

tova, vi elesse a suo vicario il vescovo Enrico e lo investì delle terre e del feudo di Peschiera togliendolo al marchese d' Este, il quale esercitando molta influenza in Mantova, allontanò i Mantovani affatto dall'aderenza imperiale; sicchè quando la Lombardia deliberò di sciogliersi affatto da qualunque dipendenza dall' imperatore, che allora era Federico II, Mantova fu delle prime a caldeggiare il generoso proposito ed offerse la terra di Mosio nel suo contado per celebrarvi la dieta che si tenne il 2 marzo 1226 e dove fu rappresentata da Bonamonte Giudice e da Salardino de' Coffani. Ma allorchè Federico si appressò a Mantova ponendo campo a Goito, insieme alle minaccie fece sentire ai Mantovani le lusinghe del pieno ripristinamento della sua amicizia; ond'è che questi stretti più davvicino dal pericolo dovettero piegare a miti consigli, per cui l'imperatore prima in Goito e poi nel campo sotto Brescia confermò loro tutti i pristivi privilegi.

Intanto le civili ambizioni pareva che cercassero aquietarsi nello stabilimento di un primato in Mantova, e i Casaloldi sembravano i più .vicini ad afferrarlo cacciando dalla città gli emuli Zanecalli; ma in luglio del 1272 furonne alla loro volta cacciati da Pinamonte Bonacolsi che si recò in mano il governo della città eleggendo a podestà Alberto della Scala fratello di Mastino, onde consolidare la fazione ghibellina; il quale per altro dovette presto sgombrare il posto a Fogliani da Reggio protetto da Federico di Marcaria collega del Bonacolsi nel rettorato.

Mutati poi i rettori in capitani, furono assunti alla nuova carica Pinamonte con Ottonello de' Zanecalli. Questi trovossi proditoriamente ucciso, non senza gravi sospetti sulle gelosie del collega, il quale a trovare maggior saldezza a quel principato, cui apertamente anelava, si fece amici i Veneziani con una convenzione commerciale tutta loro favorevole; ed il 15 febbraio del 1276 il gran Consi-

glio lo proclamò Capitano generale e perpetuo di Mantova. Allora assunse le forme della tirannica potestà, pompa sovrana, una guardia di alabardieri. Non mancò la congiura degli invidiosi e degli oppressi: ma repressa nello scoppiare, giovò a rassodare la recente signoria col sangue e coll'esilio degli emuli.

Però rassodata la signoria nella città, non cessavano gli esuli Casaloldi di minacciarla dal di fuori assoldando truppe e impadronendosi con improvviso assalto del castello di Gonzaga nel 1278. Pinamonte amò meglio adoperare le insidiose lusinghe che le armi, e distaccati dai Casaloldi tutti i loro aderenti, cadde in signoria sua privata quel castello ch' era proprietà del Comune. Per sospetti di Pinamonte fu esiliata da Mantova la famiglia dei Riva, forse temendone esso l'inclinazione guelfa, per cui richiamò a stretta osservanza una legge di morte contro chiunque recasse lettere del Pontefice. E tanto valse Pinamonte in politici scaltrimenti, che usava del suo stesso ghibellinismo a stringere alla sua amicizia i perseguitati guelfi dando loro protezione ed asilo, onde venivane a Mantova maggior grandezza e ad esso sicurezza nel principato.

In tale stato di cose Pinamonte si diè a tutt' uomo a caldeggiare il benessere del suo paese ed a reggerlo con probità e giustizia: promulgò uno Statuto contro i giuochi di rischio e la baratteria e cospirò all'osservanza della religione: edificatore del nuovo palazzo del comune e ristauratore degli antichi edificj, abbelliva la città in ogni maniera ed appariva un mantovano Pericle; e col favore impartito ai quattro ospizj allora esistenti in Mantova, ottenne pure d'essere ammesso coi proprj figli all'ordine teutonico.

La fama che della saggezza di Pinamonte lungi suonava procacciavagli alleati ed amici in ogni parte, ond' è che perfino Mainardo conte di Gorizia e duca del Ti-

rolo e della Carintia, pacificandosi coi Bresciani, si riservò il diritto di prestar soccorso ad Alberto signore di Verona ed a Pinamonte di Mantova contro eventuali scorrerie bresciane. Nè tenue argomento di potenza fu la prelatura di suo figlio Filippo consacrato dal Papa vescovo di Trento, onde il padre ebbe da esso la rinnovazione dell' investitura di Castellaro.

Frattanto cresceva a potenza la famiglia Gonzaga che nel 1287 otteneva dall'abate Giovanni del monastero di Polirone l'investitura dei feudi di Gonzaga, Polesine longo, Guardagnaga, Bondeno ed altre terre. Ultimi atti di Pinamonte già invecchiato furono le esenzioni accordate ai nuovi inquilini di Mantova, la miglior forma data agli statuti delle arti, l'alleviamento dei dazj di consumo ed il provvedimento alla più facile esportazione delle derrate. Stanco alla perfine delle publiche cure, rinunziò nel 1291 al figlio Bardellone il Capitanato generale: esso in onta agli statuti destinò il proprio nipote Guido detto Botticella alla carica di podestà, mentre Rinaldo e Bonaventura de' Bonacolsi conosciuti pei nomi di Passerino e Buttirone continuavano nelle loro funzioni di Vicarj. Così tutte le principali magistrature si concentravano nella sola famiglia dominante.

Bardellone incominciò dal perseguitare i proscritti della famiglia dei Riva obbligandoli a cedere in poter del Comune la rocca di Cavriana: oltrecchè esso ed i due giovani vicarj imbaldanzivano con grande detrimento alla popolarità dei Bonacolsi: il perchè Pinamonte pensò di sostituire nel Capitanato l'altro suo figlio Tagino: ma Bardellone acceso in ira inveì contro il fratello ed il padre e cacciolli in prigione, d'onde non uscirono che a patto di riconciliazione e dell'offerta di Pinamonte di sostenere egli stesso la carica di pretore fino ad altra opportuna elezione, la quale cadde su Zibiolo dei Maccaruffi.

Pinamonte finalmente morì rifinito dagli anni e dalle pesanti cure: otto figli ebbe dalla moglie dei signori di Correggio, sei dei quali lasciò superstiti eredi di ricco patrimonio e di potenza più che civile.

Morto lui, Bardellone si fece rinnovare il giuramento di fedeltà come a legittimo erede e successore del padre: ma le signorie non si assicurano per giuramento.

Bardellone esordì il principato con atti di confidente generosità liberando dalla prigionia il fratello Tagino che aveva tramato contro lui coi fuorusciti conti di Casaloldo e di Marcaria, e dal confine da ben duemila banditi.

Guido Botticella mal fiutando il magnanimo procedere del Bardellone pare che sollecitasse Alberto della Scala ad ajutarlo a torgli il principato. Arresosi Alberto alle insinuazioni del Botticella, introdusse di cheto armi in città. Un insolito tumulto sulla piazza S. Pietro fece accorto una mattina all'alba Bardellone dei rei tentativi: onde primieramente mandò pel nipote cercando vincerlo colle lusinghe, poi non potendolo piegare fuggì precipitosamente sopra una barca a Chioggia. Non ostante il travagliarsi reciproco dei Bonacolsi per queste domestiche perfidie sino al 1298 le cose procedettero tranquillamente in Mantova sotto la reggenza dei Vicarj. Bardellone ridottosi a Padova, Tagino a Ferrara e Guido a Verona, tutti con separati consigli anelavano a ritornare dominatori in Mantova. Il vescovo di Trento, altro dei Bonacolsi, rifugiatosi in Mantova a cessare le persecuzioni dei figliuoli del Duca di Carintia, portò processionalmente per la Città le reliquie di Cristo onde ottenere un termine ai domestici corrucci. Ma la cosa fu definita con un sanguinoso conflitto presso Mantova fra i pretendenti ajutati da estere forze: uscitone vittorioso Guido Botticella, venne esso acclamato Capitano con piena adesione dello stesso Bardellone.

A meglio rassodare la conseguita signoria Botticella

si strinse in alleanza con Alberto e Bartolomeo della Scala ed impalmò Costanza figlia del primo. Bardellone basì in Ferrara il 24 ottobre 1300. Guido allora tenendosi più saldo, diede opera coi proprj fratelli Vicarj a gratuirsi il popolo, si collegò coi Bolognesi e s'intromise paciere fra i Mantovani e Veronesi ed i finitimi abitanti del Tirolo e ricompose il buon accordo fra essi.

Sorgeva allora a temuta grandezza Azzo VIII d'Este signore di Ferrara, Modena e Reggio, che aveva impalmato Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli. Mantova, Brescia e Verona opposero a lui una lega stipulata l'8 novembre del 1305. Mantova ruppe a guerra, la quale dopo alcuni fatti gloriosi alle armi mantovane, cessò per la morte d'Azzo. Botticella allora ad alleviare le cure del governo si associò il fratello Rinaldo conosciuto pel nome di Passerino, cui fece suo Vicario generale; e questo avvenne poco innanzi alla sua morte, per la quale Passerino gli successe effettivamente nella piena signoria e nel vicariato imperiale.

Questi per mandato del Consiglio recossi a Milano con due notabili e col vescovo Sagramoso a prestar giuramento di fedeltà in nome del popolo ad Enrico VII re dei Romani che veniva a cingere la corona di ferro. In quel soggiorno ebbe da Giovanni di Castiglione giudice di Enrico la concessione di Luzzara e poco appresso esso e Butirone furono nominati Vicarj generali di Modena. La qual città ad insinuazione del loro podestà venne ad offerire a Passerino la signoria, ch'esso non tardò ad accettare prendendone possesso il 5 ottobre del 1312 proclamandovi piena amnistia, richiamandovi gli esuli e reintegrandoli nel possesso dei loro beni.

Re Enrico mal fiutava l'odore guelfo che gli veniva da Mantova e da Passerino suo Vicario: onde costui pensò giovevole gettarsi al ghibellinismo perchè Enrico aveavi già

mandato un altro vicario in Lapo di Farinata degli Uberti: il popolo incollerito prese le armi e costrinse Lapo a partire: montonne in ira Enrico, ma fu poi calmato dai blandimenti di Passerino che ritornò al vicariato.

Non trovandosi abbastanza securo nella signoria di Modena, Passerino trasse a Mantova alcuni signori, tra i quali Francesco Pico della Mirandola, come ostaggi. Questo suo procedere insieme all'aver assoldato truppe tedesche rese esoso Passerino ai Modonesi che già anelavano a sbrigarsene: tuttavia l'anno 1317 divenne padrone anche di Carpi e ad ostentazione di sicurezza diede libertà agli statici modonesi.

Eletto re dei Romani Federico d'Austria, gli fu confermato il vicariato; ma mentre in tal carattere accorreva a Ferrara per sedarvi una sollevazione, sfuggivagli Carpi preso da Zaccaria de' Tosabecchi e poco appresso anche Modena sollevata dagli ostaggi liberati. Vani furono i tentativi delle armi a ripigliare i dominj perduti: ma dove non valse il ferro, valse l'oro e riebbe le due città da Pico della Mirandola che divenutone padrone, ma diffidando di durarvi a lungo, a lui le cedette per cinquantamila scudi d'oro.

Fatto più geloso signore di Modena, vi passava il più del tempo lasciando Mantova alla balia dell'inetto fratello Butirone. Volse il pensiero alla signoria della Mirandola e côlti all'improvviso Francesco Pico e i suoi figli cacciolli nella torre di Castellaro, ove morirono di fame. Arresa Mirandola a patti, perfidamente abbandonolla al furore dei proprj soldati.

Ma questi atti non ispargevano buon seme: il fuoco latente della rivolta incominciò a covare e fu aizzato per giunta dalla scomunica lanciata nel 1322 dal Legato pontificio di Lombardia contro i Visconti, gli Scaligeri ed i Bonacolsi.

Le querele domestiche, le persecuzioni pontificie, le gelosie dei vicini erano altretante minaccie alla signoria dei Bonacolsi divenuta esosa ed affatto impopolare dopo il saggio governo di Pinamonte; mentre nello stesso tempo facevasi potente per ricchezze e per seguito la famiglia Gonzaga. Passerino in vero tentò abbonacciare il Pontefice e vi riesciva forse, quando a rompere del tutto l'opera si pose a parteggiare per Lodovico il Bavaro eletto re dei Romani e capo dei Guelfi: onde Giovanni XXII gli lanciò contro le estreme censure dichiarandolo ribelle della Chiesa ed alla balìa d'ogni danneggiamento nelle sostanze e nella persona.

Per il che i Bolognesi che più lo temevano, fecero scorrerie su quel di Modena e su quel di Mantova: e forse in questa occasione avvenne il ratto della famosa secchia che fu l'Elena dello scherzoso poema del Tassoni. Ma insieme alla secchia i Modonesi fecero proprio un bottino del cospicuo valsente di dugentomila fiorini d'oro, se crediamo alle *Antichità Estensi* del Muratori.

Ma assalito il Passerino dall'esercito pontificio toccò una rotta a Luzzara e riparò a Borgoforte, d'onde ben presto dovè ricoverarsi in Mantova; d'onde recatosi in febbrajo del 1327 a Trento al congresso ghibellino indetto dal Bavaro, lasciò agio al Legato a preparare la caduta del suo principato di Modena: così mentre esso con trecento suoi cavalieri assistiva in Milano alle pompe dell'incoronazione, il 4 giugno si operò la rivoluzione incruenta e si accoglieva nelle mura di Modena tra le acclamazioni il cardinale Bertrando.

Filippino di Gonzaga e Francesco figlio di Passerino da un'intima consuetudine passarono al più fiero odio: cagione del mutamento dicevasi la moglie di Filippino che Francesco publicamente si vantava di trovar cedevole alla sua rea passione. Alberto da Saviola amicissimo di Filip-

pino, giurò farne vendetta. Ma nulla potendo da sè, i Gonzaga operarono affinchè il Consiglio nelle giuste gelosie che avea pei Bonacolsi mandasse a Cangrande di Verona per ajuto contro il tiranno: Guido fratello di Filippino fatto oratore trovò assai ben disposto il signore di Verona pei disegni della civile vendetta.

Guglielmo Novello da Castelbarco cognato di Guido Gonzaga fu fatto dallo Scaligero adunatore di ottocento fanti e trecento cavalli per essere pronto a dar mano alla rivolta, quando l'ora paresse opportuna. Recatosi Guido a Marmirolo sotto colore d' una caccia designò col padre Luigi il 16 d'agosto del 1328 all'ardita impresa: nella notte vennero gli ausiliarj da Verona; e Guido fattine travestire alcuni da mietitori, li avviò alla porta del ponte dei mulini perchè agevolassero l'ingresso agli altri. Predisposte già al mutamento le primarie famiglie della città, Luigi andò incontro a cavallo alla truppa ausiliaria e ritornandone a briglia sciolta concitò la città tutta gridando: *viva il popolo mantovano!*

Scossone il Passerino che di primo mattino, com' era, si giaceva ancora, e nulla temendo, come quegli che sicurissimo stava, volle uscire inerme a cavallo per vedere qual insolita ragione tenesse in tanto tramestio la città: ma giunto al palazzo del Comune ebbe il petto mortalmente ferito da Alberto da Saviola. Rincasatosi appena, morì sulla soglia senza soccorso: i suoi figli e nipoti risparmiati al momento perirono poi di spavento e di fame nella torre di Castellaro; Rinaldo de' Carbonesi da Bologna, già podestà in Modena e suo fidato consigliere, chiuso in un sacco fu gittato in Mincio; gli altri suoi aderenti scamparono colla fuga alle sanguinarie vendette del popolo. Elisa d' Este sua moglia rifugiatasi in Ferrara vi morì di crepacuore.

Rimasto vuoto il seggio del potere, vi fu eletto Luigi Gonzaga, l'orditore della tremenda tragedia.

L'elezione di Luigi Gonzaga fatta dall'acclamazione del popolo ebbe il suggello dell'autorità delle più cospicue famiglie d'allora, gli Agnelli, gli Alberighi, gli Aldegati, gli Andreasi, i Rivalta, gli Arrivabene, i Bazoni, i Boccamaggiori, i Capilupi, i Calorosi, i Donesmondi, i Folenghi, i Ricordati, i Riva, i Saviola ed altre: così concorse in essa, non solo il plebiscito, ma pur anche il senatoconsulto. E Lorenzo de' Donesmondi in presenza di affollatissimo popolo, qual massaro o capo del Comune, diedegli nella piazza di S. Pietro la bacchetta del Capitanato. Quindi rivestito delle insegne capitanali entrò in duomo per avere dal vescovo le benedizioni pur della Chiesa. Restituitosi al proprio palazzo istituì una festa annuale nella chiesa di S. Leonardo a perpetuare la memoria dell'avvenimento, che fu celebrata la prima volta il 16 d'agosto del 1329.

Assunte le redini dello stato, formò una specie di ministero domestico assegnando le cure maggiori a' suoi tre figli, quelle dello stato a Guido, quelle della milizia a Filippino e quelle delle opere publiche a Feltrino. L'11 novembre dell'anno stesso fu da Lodovico il Bavaro rivestito del Vicariato per sè e suoi successori. Luigi fu probo ed accorto governante e sapea trascegliere i magistrati fra i più onesti ed abili cittadini: L'imperatore perciò gli conferiva il vicariato di Reggiolo e di Asola e gli donava la Corte di Quarantole; il vescovo lo colmava di nuove investiture; del castello di Luzzara, di Sermide, di Gazzuolo, di Canneto e di tutta l'acqua dell'Oglio, ciò che accresceva di molto la sua autorità e radicava maggiormente la potenza della sua famiglia. E per l'infame inondazione del 1331 che costò la vita a meglio che diecimila vittime, avendo egli dovuto rifare alcuni argini del fiume, gli valse il possesso dell'isola di Revere e della Corte del Poggio. E ad accrescere sua potenza l'ambizioso Luigi facea servire i maritaggi non meno che le amicizie; dava a Filippino

il figlio in moglie Anna di Buoso da Dovara; unica erede dei vasti beni di quella ricca famiglia, e si mostrava svisceratissimo ed ossequentissimo agli Scaligeri per averne la signoria di Reggio, onde fu investito con atto di luglio del 1335.

Carlo IV re di Boemia e dei Romani calando in Italia si arrese agli inviti del Gonzaga e recossi sul cominciare del 1354 in Mantova, ove trovò accoglienze veramente regali; e per prova di suo alto aggradimento investì il Gonzaga dei più larghi privilegi e soffermandosi a passarvi le feste del Natale volle ricevere in questa Corte gli ambasciatori dei Visconti e d'altri principi italiani, tra i quali era pure il Cantore di Laura, che accolto onorevolmente da Luigi fu da lui trattenuto otto dì perchè fosse presente a tutte le negoziazioni di re Carlo coi signori della Lega Lombarda per trattar di concordia tra essi ed i Visconti. Nè cercò grandezza Luigi dai soli negoziati, ma bensì anche dall'armi: e legatosi con Aldobrandino d'Este e col marchese di Monferrato, Giovanni di Paleologo, mosse guerra a Galeazzo Visconti. Capitanava le armi di Gonzaga Raimondo Lapo di Soragna, e quelle di Galeazzo il fratello di lui Bernabò. Questi tentò indarno l'assedio di Borgoforte e più tardi toccò una sconfitta sotto Castiglione delle Stiviere. Ma pochi mesi dopo Bernabò ajutato da Guido Torello si spinse nel serraglio stesso di Mantova colle devastazioni e cogli incendj. Se non che il Gonzaga strettosi anche al doge di Genova ed al cardinale Albornoz legato del Papa e spedito il figlio Agostino a capo delle truppe della lega, questi devastò il milanese rifacendosi delle viscontee invasioni; e tratto poi abilmente l'esercito nemico presso Brescia, lo ruppe del tutto nelle pianure di Montechiari. Ond'è che dopo altri inutili tentativi il Visconte dovè piegare alla pace che fu conchiusa l'8 giugno del 1358 e suggellata colle nozze di Ugolino con Caterina unica figlia di Matteo Visconti.

Ma toccato il nonagesim' anno Luigi il 18 gennajo del 1360 cedeva alla natura lasciando erede principale il primogenito Guido eletto tre dì dopo a voti unanimi dal Consiglio Capitano generale e signore di Mantova. Esso associò al governo Ugolino, il maggiore de' suoi figli, giovane di molto senno e valore che rintuzzò coraggiosamente le ambiziose brighe del Visconti: ma la predilezione per Ugolino gli suscitò contro i gelosi odj fraterni e Francesco proditoriamente il freddò. Il padre represse il grave lutto per ragioni di Stato e il vescovo intercesse assoluzione dal Papa: ma nel gran libro di Dio, dove non arrivano le inique raccomandazioni della terra, sarà stata scritta la sanguinosa istoria.

Le ambizioni del Visconti suscitando fortemente i sospetti dei principi italiani, promossero una lega contro esso sotto la capitananza di Feltrino Gonzaga, il quale presso alla Stellata il 16 d'aprile del 1363 sconfisse l'esercito visconteo. Apertosi il congresso di Bologna, Guido co' suoi due figliuoli, il Papa, i signori di Padova e di Verona, il marchese di Ferrara e Feltrino, come vicario imperiale per Reggio, s'intesero con Bernabò Visconti per far cessare quella guerra fratricida.

Ma in onta a ciò Cane di Verona sollecitando di nuovo il Visconti riuscì ad unire le truppe veronesi alle viscontee per dar nuove brighe al vecchio Guido. Questi inconsulti astii italiani chiamarono armi straniere nella patria ed a sedarli lo stesso imperatore scese con un esercito tedesco insieme ai duchi d'Austria, di Baviera e di Sassonia: il Papa mandò a quella guerra il proprio fratello, la regina di Puglia Ottone di Brunsvick; nè mancarono armi ferraresi, padovane, bolognesi e fiorentine.

Il 31 luglio del 1367 nel congresso di Viterbo unironsi tutti in lega a frenare l'indomita ambizione di Bernabò Visconti, al quale per altro arrise la prova dell'armi,

onde lo stesso imperatore dovette ritirarsi in Mantova colle sue truppe: ed arrivò a staccare lo Scaligero; il Visconti indi ottenne una tregua che condusse ad un'alleanza.

Guido muore e gli succede il figlio Lodovico, il quale volendo cessare i pericoli di nuovi assalti, come aveane fatta già lunga esperienza, cinse di mura la Corte Vecchia, ed i sobborghi di S. Giorgio e di Porto e munì Castiglione Mantovano, Borgoforte e Governolo: d'allora Mantova incominciò ad essere città forte, retaggio di sventure agli avvenire.

Ma Lodovico salito al potere nel 1370 lo lascia dodici anni appresso colla vita; egli lasciando il figlio Francesco nell' entrar dell'adolescenza, comechè già ammogliato ad Agnese Visconti, fece luogo ad un interregno, nel quale il governo fu assunto dal Consiglio. Giunsero tosto al giovinetto da re Vinceslao i sollecitati diplomi che lo investivano del vicariato imperiale per Mantova e Reggio. Cessata la sua minorità nel 1388 fu dal popolo e dal Comune acclamato Capitano generale e signore di Mantova; ed in tale occasione memore della tacitiana sentenza *panem et circenses* inebbriò il popolo con feste, gazzere e pubbliche imbandigioni: costume seguito poi dai successori. Recossi a Venezia per farsi amica la potente republica ed ebbene il patriziato ereditario; condusse in Francia Valentina Visconti per mandato del padre Giovanni Galeazzo ad impalmarvi Lodovico di Valois, fratello del re Carlo VI.

Colle relazioni così legate cresceva in autorità e potenza: se non che una terribile tragedia domestica fe' insigne la dominazione di Francesco non meno che le sue magnificenze: esso denunziò la propria moglie Agnese Visconti come rea d'adulterio ed il Podestà di Mantova dopo formale processo la dichiarò colpevole: l'infelice donna perdeva il capo la notte del 7 febbraio 1391 nel castello di Mantova, mentre un Vincenzo da Scandiano ve-

niva strozzato. Non mancano propugnatori della loro innocenza, ci piace il crederla. Dio solo avrà conosciuta la verità.

Condusse Francesco una seconda moglie, Margherita Malatesta; ampliò i suoi possedimenti con accessioni ed aquisti, diede utili ordinamenti allo Stato e dopo venticinque anni di dominio chiuse la sua mortale carriera nel 1407 lasciando il figlio Gianfrancesco di soli dodici anni commesso alla tutela del veneto senato.

Convocatosi il Comune per l'elezione del nuovo Capitano, agitata la proposta di stabilire con legge la successione ereditaria nella famiglia Gonzaga e sostenuta da Donato de Preti con tutta la forza della dialettica, venne accettata e si incardinò la dominazione gonzaghesca in Mantova.

Mostrava buona indole il giovinetto che sotto la disciplina di valenti istitutori e la scorta dello zio materno Carlo Malatesta reggente si iniziava alle publiche cure. Emancipatosi nel 1411 impalmò Paola di Pandolfo Malatesta, giovinetta sedicenne con ricca dote d'oro e di terre su quel di Brescia: il che non impedì che l'anno appresso egli andasse capitano delle armi pontificie contro i Malatesta stessi che tentavano tôrre Bologna al Papa; e a vicenda nel 1418 riconciliato coi Malatesta armeggiò vittoriosamente per loro contro il signore di Rimini. Nel 1426 crescendo minacciosa e prepotente la dominazione dei Visconti, esso unendosi alla republica di Venezia e ad altri signori italiani vi oppose un argine: pei quali fatti s'ebbe e nome ed ampliamento di Stati. Accolse in Mantova con regale splendidezza nel 1433 re Sigismondo incoronato a Roma imperatore, il quale conferì a lui ed a' suoi successori il titolo e la dignità di Marchese colle forme più imponenti da un trono eretto sulla piazza di S. Pietro fra numeroso seguito di principi e cavalieri; nè di ciò pago

l'imperatore destinava al letto di Lodovico primogenito di Gianfrancesco la propria nipote Barbara di Brandeburgo. Il padre più tenero forse del secondo figlio Carlo, procuravagli le nozze di Lucia d'Este, figlia del marchese di Ferrara.

Ma sorta gelosia tra' due fratelli, Lodovico abbandonando il tetto paterno, si pose al soldo del duca di Milano; del che sdegnato il padre ottenne dall'imperatore che la successione passasse nel prediletto Carlo. Però non molto dopo, mutata politica, Gianfrancesco seguendo più la fortuna che la fede si accostò al Visconti: ma dopo la mala prova che fece dell'armi contro Venezia si ridusse a Milano, ove si riconciliò con Lodovico. Abbastanza in tempo ebbe sentore di accordi aperti fra il Visconti ed i Veneziani per ritirarsi a sè e salvare le proprie fortune: quando nel 1444 sentendosi ridotto a mal termine, forse logorato dal dolore di aver perduto Peschiera, Lonato ed Asola, con giusto testamento divise tra i suoi figli le terre e le castella reintengrando il primogenito Lodovico nel diritto di successione ed in breve morì riparando coll'ultimo atto le ingiustizie commesse in vita.

Il mite e pacifico governo di Lodovico fece fiorire in Mantova i buoni studj, le industrie, le arti e vi accrebbe la popolazione, la quale oltrepassava le quaranta migliaja: vi chiamò inoltre molte illustri famiglie da diverse parti d'Italia, quali gli Uberti e gli Strozzi da Firenze, i Castiglioni da Milano, i Soardi da Bergamo, i Maffei da Verona, i Guerrieri da Fermo, i Malatesti da Rimini; esso edificò il suntuoso tempio di S. Andrea e quello di S. Sebastiano sopra disegno dell'Alberti. Accolse ospitale alla sua corte il Poliziano che vi compose in due dì il suo Orfeo, il Veronese Guarino, Ognibene Leoniceno, Filippo da Bergamo, Matteo Bosco e Francesco Filelfo.

Federico suo figlio e successore s'avvenne nei tempi difficili dell'iniqua lega di Cambrais; e pei raggiri di Lo-

dovico Sforza escluso dai beneficj dell'accordo che ne seguì, perdette il Castello d'Asola: indi a poco morì, tocchi appena i quarantadue anni. Francesco che venne poi d'anni 18 prese lo scettro del dominio ai 24 luglio 1484 in piazza avanti al Castello; giovane in tutti gli esercizj cavallereschi vincente di lunga mano chiunque de' suoi tempi, forte e robusto della persona, coraggioso nei pericoli, intraprendente, pazientissimo nei disagi, a 24 anni fu eletto capitano delle armi venete contro i Francesi. Egli eresse in Mantova il Monte di pietà nel 1484. Prese in moglie Isabella figlia del duca Ercole da Este; represse una congiura di palazzo ordita a' suoi danni e punì i colpevoli colla mannaja: partito contro Carlo VIII re di Francia a capo dell'esercito veneto diede ai Francesi la famosa battaglia di Fornovo, dove il valore di Francesco che sostenne gli uficj non solo di capitano, ma pur anche di soldato, rilevò l'onor militare italiano e fece sentire alle armi straniere quanto valore alberghi al di qua delle Alpi: in quella giornata, gloriosa al nome di Francesco ed all'italiano, morirono ottanta baroni Francesi fra numerosissimo volgo. I Veneziani grati gli decretarono il titolo di capitano generale, aggiungendo di provvisione a lui duemila ducati all'anno e mille ad Isabella sua moglie. Ebbe Francesco segni di esimia onoranza non meno da Venezia che dal re di Francia ch'egli combattè. Nel 1496 per suo voto fu dato principio all'edificazione della chiesa di S. Maria della Vittoria in commemorazione di quella da lui riportata alla battaglia del Taro; ed Andrea Mantegna ne dipinse la bellissima tavola rappresentante Francesco che implora l'ajuto della Vergine. Condusse in appresso un altro esercito veneziano contro i Francesi in ajuto di re Ferdinando d'Aragona e cacciolli dal regno di Napoli. Abbandonato il servigio della republica e fatto capitano della Chiesa, ricuperò al Papa Bologna che gli si era ribellata. Nel 1503 ruppe gli Spa-

gnuoli presso Gaeta e nella battaglia di Geradadda esso massimamente ajutò gli alleati a vincere i Veneziani: preso proditoriamente ad Isola della Scala e dato in mano ai Veneziani, fu da essi benignamente accolto e generosamente liberato: fatto che onora altamente essi non meno che lui.

E quantunque il suo principato si possa ragionevolmente chiamare l'età eroica di Mantova, non fu immemore neppure delle arti della pace nè lento a promuoverle ed a proteggerle. Sotto di esso fiorirono eccellenti letterati, fra i quali è bello ricordare Battista Spagnuoli detto il Mantovano con pia esagerazione chiamato *termassimo* in testimonianza di uno sconfinato sapere.

Ai 29 di marzo del 1519 si chiuse la gloriosa vita del Gonzaga e più gloriosa sarebbe stata se i tempi gli avessero concesso di combattere per unire l'Italia piuttosto che tenerla per sanguinose gare sempre meglio divisa.

A Francesco successe nel marchesato di Mantova suo figlio Federico il 3 d'aprile 1519. Esso mostrando indole militare al pari del padre fu creato Capitano della Chiesa da papa Leone X. Fu collega di Prospero Colonna capitano di Carlo d'Austria nella spedizione contro Parma non meno che in quelle contro Milano, cui presero in nome di Francesco Maria Sforza. Esso abbandonato dai compagni presso Pavia, dove erasi accampato Francesco di Francia, con arditi accorgimenti fiaccò il furore francese e rimase vittorioso.

Sotto questo marchese bellicoso Mantova fu fortificata dalla parte del Te, fu costrutta la cittadella di Porto con forti mura e bastioni e fuori di porta Pusterla si diede principio all'edificazione del famoso palazzo del Te sopra disegno di Giulio Pippi detto Romano che Baldassare Castiglioni condusse a Mantova nel 1524 insieme a Benedetto Pagni da Pescia scolari di Rafaello; ed essi e il Primaticcio e molti altri vi lavorarono tutta la loro vita artistica.

Mantova patì nel 1526 una lagrimevolissima carestia, e due anni poi ebbe la popolazione scemata da due terzi da esizialissima peste.

Cessate finalmente queste maledizioni e sedati i rumori delle guerre, Carlo V da Bologna, ove fu incoronato imperarore, passò a Mantova a visitare l'egregio capitano, e lo proclamò duca l'8 aprile del 1530.

Il duca Federico condusse Margherita Paleologa figlia del Marchese di Monferrato con eventuale diritto a quella successione che conseguì infatti nel 1533.

In una seconda visita che Carlo V fece a Mantova vi coronò d'alloro Lodovico Ariosto.

Ma dopo un regno contrassegnato da tante grandezze e fortune anche il duca Federico dovette concedere alla natura e morì il 28 giugno del 1540 lasciando suo successore il figlio Francesco sotto la tutela della madre e dello zio Cardinale Ercole.

La splendidezza della corte mantovana, la fama del valore, le gesta guerriere e l'accorta politica, onde Francesco e Federico governarono lo stato valsero a Mantova onorevoli relazioni non solo in Italia, ma sì pure coi più potenti stati d'Europa ed in Oriente ed i maritaggi che portarono le principesse Gonzaga sui più eccelsi troni: così avessero saputo valersi di una grandezza aquistata col braccio e col senno questi due regnanti ad iniziare quella piena emancipazione, senza della quale le glorie italiane non poterono che splendere di una luce effimera, incerta e tributaria all'impero.

Carlo V tornando da un colloquio col papa Paolo III a Busseto e fermatosi a Canneto, ove incoronò d'alloro il poeta mantovano Penci, conchiuse il matrimonio fra il duca Francesco e Caterina arciduchessa austriaca. Fu nel 1544 che Francesco fe' incominciare il sostegno detto *vaso di Porto*, il quale divide la cittadella dalla città e serve a re-

golare le acque dei laghi. In quell'anno pure s' incominciò a demolire l' interno del duomo e l'attigua chiesa di S. Paolo per innalzare sul disegno di Pippi una cattedrale più maestosa: ma nel corso dell'opera il grande allievo di Rafaello morì con ineffabile jattura dell'arte e dell'Italia. Successegli il Bertani, al quale mancarono o i mezzi o l'ingegno ad incarnare il grandioso concetto del Romano. E la morte del Pippi fu susseguita da quella pure di Teofilo Folengo genio bizzarro, fantastico e piacevole che introdusse una nuova maniera di poetare colla parodia della grandezza epica e con una inusitata forma di lingua confusa tra la latina e la rustica mantovana, cui die' il nome di macheronica.

Mantova fu di quei tempi visitata da parecchi sovrani stranieri, quale re Massimiliano, quello di Tunisi, re Filippo e Caterina figlia di re Ferdinando.

Morto in febbrajo del 1550 il duca Francesco che ebbe un regno più presto tranquillo che glorioso nella giovanissima età di soli 17 anni, successegli il fratello Guglielmo d'anni 12. Il suo principato venne funestato dal caro che infierì nel 1560 e nel 1562. Egli prese in moglie Eleonora d' Austria figlia dell' imperatore Ferdinando I. Con essa passò una vita serena e con le compiacenze di vedere il nome dei Gonzaga onorato dovunque e molti di sua famiglia decorati del pastorale o del berretto cardinalizio: fece molte opere d'abbellimento nella città, tra le quali la chiesa ducale di S. Barbara, a cui S. Carlo Borromeo portò in persona una costola della Santa titolare, col bellissimo campanile, tutta creazione del Bertani e che si dice uno dei più svelti ed eleganti che abbia l' Italia.

Guglielmo morì nel 1587 lasciando la corona ducale al figlio Vincenzo. Questi ebbe molte testimonianze d'onore da potenti sovrani: Sisto V gli mandò a donare uno stocco benedetto ed un cappello sormontato dalla corona; Fi-

lippo II di Spagna gli inviò il Toson d'oro. Nel 1595 ebbe parte co' suoi cavalieri alla presa di Belgrado, indi alla presa della fortezza Pappa ed all'assedio di Giavarino. Ma fu il suo principato una vera irruzione in Mantova d'ordini religiosi d'ogni maniera, di pii fanatismi, di dannose superstizioni: frati invasati e furenti venivano a predicar sulle piazze suscitandovi il popolo contro gli ebrei, i quali dolendosene erano sozzamente appiccati; e la confraternita delle Quarant'ore, e i Trinitarj di S. Tomaso ed i Gesuiti e i Camilliani e le Orsoline e i Teatini furono tutte istituzioni, quali di Guglielmo, quali di Vincenzo Gonzaga. Questi istituì l'ordine religioso dei Cavalieri del Redentore, che si impartisce tuttora da un pazzo fanatico nomade per l'Europa che va spacciandosi per Duca Alessandro Gonzaga il quale trova chi è sì stolidamente ambizioso da farsene bello. Finalmente il 1612 passò di vita e per dieci soli mesi gli successe il figlio Francesco che non ebbe tempo a lasciare traccia del suo principato.

Fugli successore il fratello Cardinale Ferdinando, cui il duca di Savoja tentò rapire il Monferrato, ma ch'egli potè ricuperare pegli ajuti di Spagna, dei Veneziani e di Cosimo II di Toscana. Impalmò Caterina de' Medici bruttamente ripudiando Camilla Faa in silenzio sposata che si chiuse in un monastero di Ferrara, ove morì di dolore; accasò la sorella Eleonora con Ferdinando II imperatore d'Austria; e nel 1625 aperse in Mantova lo studio generale di tutte le scienze, l'istituzione che più onorevolmente contrassegnò il suo principato.

Morto il 29 ottobre del 1626 successegli il fratello Vincenzo, il quale trovandosi vicino a morte nel susseguente dicembre, fece dichiarare e riconoscere per suo successore il principe Carlo duca di Rethel, cui diede in moglie la principessa Maria sua nipote figlia del duca Francesco, e rese l'ultimo respiro la notte del Natale.

Il nuovo Duca mostrò molto senno nell'amministrazione dello Stato; coll'ajuto francese ricuperò Casalmonferrato che lo spagnuolo governatore di Milano ed il duca di Savoja tentarono rapirgli. Ma trovossi presto in fiera briga coll'imperatore d'Austria che invase i suoi possessi del mantovano per non aver curato Carlo di chiederne a lui l'investitura, mentre gli Spagnuoli misero di nuovo assedio a Casale. Il duca in queste difficoltà ebbe soccorso dal Pontefice e dai Veneziani. In tali distrette la peste e la fame aggravorono le mantovane miserie. Gli imperiali presero a tradimento la città e la saccheggiarono per tre giorni, dopo le quali sventure il censo della popolazione non presentava più che novemila cittadini. Finalmente pel trattato di Cherasco del 6 aprile 1631 furono restituiti al duca Carlo i suoi stati ed accordatagli l'investitura. Allorquando le truppe cesaree sgombrarono Mantova un cotal Polino che avea loro tradita la città, fu da esse ucciso: premio condegno e meritevole che se ne tramandi la memoria! Il duca Carlo morì il 21 settembre 1637 lasciando a succedergli il piccolo nipote principe Carlo sotto la reggenza della principessa Maria sua madre.

Nulla di memorando avvenne durante l'età minore del duca Carlo, dalla quale uscì nel 30 ottobre del 1647. Sotto di lui si riaperse in Mantova l'Accademia dei Timidi, la quale alzò per impresa un alloro con sulla cima un nido d'acquilotti e col motto *a pennis securitas*; quest'Accademia era prima detta degli Invitti. Il duca Carlo accasò la propria sorella Eleonora coll'imperatore Ferdinando III; la sua Corte fu visitata da quella Cristina di Svezia che abbandonò il fasto della reggia per vivere alle scienze ed alle lettere. Nella guerra dei Francesi contro gli Spagnuoli e gli Austriaci dapprima si tenne neutrale, indi postosi dalla parte dell'imperatore suo cognato, fu fatto vicario dell'impero e generalissimo dell'imperatore. Ma tale ade-

sione gli tirò addosso un'invasione francese, dalla quale a stento si liberò. In età di soli 35 anni non senza sospetto di veleno morì il 14 agosto del 1665 lasciando erede l'unico figlio Ferdinando Carlo. Questi cominciò a governare in proprio nome nel 1669 uscito di tutela: mandò in soccorso a Candia assediata dai Turchi una mano di 505 fanti. Avendo impalmato Anna Isabella primogenita del Duca di Guastalla, alla morte dello suocero ereditò il territorio di Guastalla, di Luzzara e di Reggiolo. Vago di viaggi e di vane pompe percorse Italia, visitò con seguito degno del più ricco imperatore Vienna, recossi in Ungheria e si compiacque di assistere imbelle spettatore alla battaglia di Mohakz ed all'assalto di Belgrado. Patì vessazioni dagli Spagnuoli che lo costrinsero a demolire le fortificazioni di Guastalla; ed a cessare ulteriori violenze anzichè respingere la forza colla forza, riparò a Venezia lasciando alla valorosa moglie di sostenere le veci virili, e non ritornò a Mantova se non dopo un accomodamento, nel quale a suo nome si dovette concedere alla prepotenza spagnuola. Pel suo codardo carattere il duca Carlo meritò che l'imperatore investisse del ducato di Guastalla, Luzzara e Reggiolo don Vincenzo Gonzaga sciogliendo i sudditi dal giuramento a lui prestato. Nella guerra per la successione di Spagna il Duca per debolezza avendo aperto l'accesso a Mantova alle truppe francesi e spagnuole, irritò l'imperatore che fece correre le sue terre e cingere d'assedio Mantova stessa. Dopo varie vicende di guerra gli imperiali cacciarono da Torino i collegati; in seguito i Francesi ritiraronsi nel castello di Milano. In tali frangenti il duca sempre eguale a sè stesso rifugiossi a Venezia lasciando al comando della città il principe di Vaudemont. Il 31 marzo 1707 fu sottoscritta in Milano l'evacuazione dei Francesi dall'Italia, furono spediti commissarj imperiali a ricevere anche Mantova dove entrarono gli Austriaci col prin-

cipe Filippo d'Assia-Damstadt, il quale stabilì una reggenza e levò tutte le armi ducali. Il 7 dicembre poi il Conte Giambattista di Castelbarco plenipotenziario cesareo fece affiggere un pubblico proclama, con cui i mantovani restavano assolti dal giuramento di fedeltà prestato al duca Ferdinando Carlo; con esso ebbe termine la dominazione dei Gonzaga.

Se togliamo il principato di Francesco e quello di Federico, splendidi d'aureola militare, gli altri tutti non lasciarono di sè traccia gloriosa nella patria storia. Dediti al fasto della loro Corte, nella quale si studiavano di far risplendere una grandezza più che regale, non anelarono i Gonzaga che ad eccelsi parentadi, a vane pompe, alle mostre di un lustro bugiardo: poco curanti della floridezza vera dello stato, diedero l'esempio funesto di quell'egoismo dinastico che concentra negli interessi della corona i più veri e legittimi del popolo; ambiziosi piuttostochè nobilmente orgogliosi, furono sempre ligi al nome dell'impero e meglio che cercare nella cospirazione delle forze italiane quella sospirata emancipazione della patria che fu il giuramento lasciato in retaggio dalla lega lombarda, si mostrarono mancipj ai potenti stranieri per conservare una corona che sul capo a principi forti e generosi avrebbe potuto divenire il vero nocciuolo dell'unificazione italiana. Protessero le arti, ma più per fregiare i proprj palagi che per nobile amore di esse: amarono vita molle e tal fiata dissoluta: spirito veramente cristiano non ebbero, perocchè la dottrina di Cristo rifugga dalle superstizioni e dalle beghinerie, alle quali i Gonzaga si abbandorono anche per celare le proprie dissolutezze: non ebbero ingegno legislativo, non usarono le occasioni della fortuna a farsi grandi: si cinsero di un ingombro sterile e parassitico di cortigiani ed a fulcro di una simulata grandezza crearono intorno a sè un'aristocrazia ignava, adulatrice, sorta dal caso e dal

favore e non depositaria di gloriose tradizioni, non forte e generosa quale la lombarda, che aquistò nome sui campi e nelle lotte coi tiranni, non sapiente ed illuminata, quale la veneziana che col senno e colla fermezza seppe conservare quattordici secoli di vita ad una gloriosa republica. I Gonzaga finalmente subirono essi pure la suprema necessità delle cose e la storia non ebbe mai, nè mai avrà a piangere la loro caduta.

Pronunciata la sentenza imperiale che dichiarava decaduto il Duca Ferdinando Carlo per fellonia, il principato di Mantova si devolse all' Impero che a ludibrio della verità continuava a chiamarsi sacro e romano. Primo sintomo di gelosa dominazione straniera si vide rafforzata la rocca di cittadella. Come sempre all' inaugurazione di nuova signoria, s' incominciò da un generale perdono. Salito al trono imperiale Carlo VI volle visitare Mantova, dove a dir vero arrecò di buono l' abolizione delle immunità dei nobili esistenti sotto i Gonzaga con iniqua ed insopportabile limitazione nel diritto publico. Ma la storia nella santità della sua fede non deve contendere a Maria Teresa che successe al padre Carlo la lode di aver saputo reggere lo stato di Mantova con vero amore ed interesse della popolazione alimentandone e favorendone i sentimenti nazionali. A dare maggiore omogeneità e consistenza ai possessi austriaci in Italia il ducato di Mantova fu da essa aggregato a quello di Milano; ma fatta di ciò mala prova, i due ducati furono di bel nuovo amministrati separatamente. Il governo di Maria Teresa in Mantova lasciò monumento glorioso e perenne l' istituzione della Reale Accademia di scienze, belle lettere ed arti con ricca dotazione, con campagne pegli esperimenti agronomici, con copiose suppellettili pegli studj d' ogni maniera e con un Museo ricchissimo d' antichi e celebrati oggetti d' arte ad essa interamente ed assolutamente assegnati; essa fu che fece edificare l' elegante Palazzo del-

l'Accademia con annesso teatro, essa che introdusse le scuole normali, che migliorò gli studj universitarj, che abbellì il palazzo ducale e che fece conoscere alla prova di quanta grandezza sarebbe stata capace Mantova sotto generosi ed accorti principi natii.

Aggregato di bel nuovo il ducato a quello di Milano sotto il governo centrale dell'Arciduca Ferdinando, non cessarono le provvide cure di Maria Teresa per Mantova; ne faccian fede l'istituzione della scuola di veterinaria, l'erezione della biblioteca publica, l'istituzione dell'orto botanico ed i rastauri al palazzo del Te.

A Maria Teresa passata il 29 novembre 1780 successe il figlio Giuseppe II provvido riformatore, se non troppo ardito ed impaziente: esso precorse i tempi e cercò affrettare quella emancipazione della politica dalle influenze clericali, di cui si sentì tanto bisogno in appresso: Mantova per lui vide chiusa la Sacra Inquisizione e soppresse molte corporazioni religiose. Erano i tempi felici, in cui dominavano le umane teorie del Beccaria ed i sapienti principj economici del Verri; e fu introdotto anche nei Ducati di Milano e di Mantova un codice criminale unico con piena abolizione delle torture e con un'equa commisurazione delle pene.

In appresso colla definitiva assimilazione dei due ducati si costituì la Lombardia per decreto imperiale del 26 luglio 1785. A Mantova allora fu assegnato un Tribunale di prima istanza ed un Appello, concentrandosi il Supremo Consiglio di Giustizia in quello di Milano: vi fu pure istituita la R. Intendenza politica e la Congregazione Municipale. Ma succedendo Leopoldo II al breve regno di Giuseppe, rallentò il precipizio delle sue riforme.

Intanto va maturandosi quel grande avvenimento che avrà sempre un posto luminosissimo nelle storie dell'umanità conosciuto col nome di rivoluzione francese. Leopoldo

non visse tanto da essere testimonio dell' imponente cataclisma ed al trono imperiale era successo con rapida vece quel Francesco II che mutato l'impero romano in austriaco, divenne 1.º La rivoluzione del 1796 che portò alla Francia la republica, capitanata da Bonaparte venne a terribile urto colle armi cesaree condotte da Beaulieu: la battaglia di Montenotte fe' correre gl'imperiali al fidato rifugio di Mantova, d'onde poterono uscire di nuovo pegli ajuti arrecati in tempo dal maresciallo Wurmser. Ma questi fatto ardito dal successo si spinse tropp'oltre, cosicchè raggiunto a Castiglione delle Stiviere da Bonaparte, toccò la rotta più completa, dalla quale dovè riparare nell'asilo di Mantova.

Il memorando assedio durò dal 29 settembre 1796 al 2 febbrajo del 1797 quando il capitano austriaco dovè capitolare per diffalta d' ogni necessità. Patti della capitolazione furono che il presidio austriaco uscisse cogli onori delle armi e si costituisse prigioniero soltanto uscito da tutte le circonvallazioni. Wurmser, i generali e gli ufficiali di stato maggiore con dugento uomini di cavalleria guadagnassero gli Stati imperiali e potessero condur seco cinquecento cittadini dei conosciuti più avversi alle cose nuove.

Mantova allora divenne un dipartimento della republica cisalpina, perchè l'assoluto Bonaparte seminava republiche in ogni angolo, egli che alla fine uccise la più antica e gloriosa, quella di Venezia tradita pel trattato di Campoformio all'Austria in compenso della Lombardia, fino a che nel 1799 la coalizione austro-russa avendo il sopravvento sui republicani fe' sgombrare dalle armi francesi la Lombardia, compresa Mantova. Ma in breve la fortuna ricondusse Bonaparte alla dominazione della Lombardia e gli imperiali abbandonarono Mantova nel febbrajo del 1801. La republica cisalpina mutò nome in quello d' Italiana e

fu governata da Melzi d'Eril vicepresidente avendo Bonaparte ritenuta la presidenza per sè. Ma due anni poi il conquistatore primo console della republica francese e presidente dell'italiana si fe' proclamare imperatore di Francia e re d'Italia, la quale ultima governata dal principe Eugenio Napoleone fu divisa in Dipartimenti e quello di Mantova denominato dal Mincio ebbe un Prefetto ed un Municipio.

Napoleone imperatore e re fu sollecito a reprimere gli spiriti republicani che lo avevano sollevato. Perspicace ed acuto e circondato da ingegni eminenti seppe dare un solido assestamento al nuovo ordine di cose che poteva stabilirsi, se una fatale impazienza non lo spingeva a quel precipizio che tutti conoscono.

Per questo la Lombardia ritornò sotto la dominazione austriaca, la quale de' suoi possedimenti italiani costituì il regno lombardo-veneto con diciasette delegazioni, fra cui quella di Mantova. L'imperatore Francesco e il gran cancelliere Metternich s'avvisarono che a perpetuare la dominazione austriaca in Italia giovasse più che altro attutire il sentimento nazionale, snaturare l'indole italiana dei lombardi-veneti con istituzioni del tutto straniere, con magistrati tedeschi, colla diffusione della tedesca favella e colla pressione della più gelosa polizia. Il gran cancelliere fatto il famoso assestamento del 1815 si vantava d'aver ridotto l'Italia ad un punto geografico e l'imperatore Francesco visitando le aule dell'università pavese diceva ai professori: formatemi sudditi obbedienti, d'uomini dotti non ho bisogno! E così andarono le cose fino al 1848.

Sotto tale politica chi aspirava a far fortuna era costretto a rinnegare il nome italiano. Il governo diffidente e geloso escludeva le eminenti capacità dalle cariche, alle quali mandava gente di bastardume austriaco, pronta a fare con indifferenza da giudice e da spia e da sgherro. Gli inge-

gni mediocri e gli spiriti servili correvano in Germania a ribattezzarsi, ad apparare il linguaggio dei dominatori ad inspirarsi alle idee metternicchiane negli istituti di perfezionamento, d'onde ritornavano poi ai loro paesi protetti e sollevati alle magistrature: mentre le coscienze intemerate e nobilmente sdegnose, formandosi sulle patrie storie tempravansi ad un odio implacabile alla straniera dominazione. Mazzini colla Giovane Italia contrapponeva l'opera patria alla barbarica di Metternich: i generosi tentativi del 21 del 30 e del 31 comechè falliti, erano altretanti giuramenti che l'Italia faceva della sua redenzione. I congressi scientifici furono convegni di patria carità e prepararono gli avvenimenti del quarantotto affrettati dagli esordj del regno di Pio IX. Le petizioni ardite del deputato Nazari alla Rappresentanza Centrale di Milano suscitarono gli animi in Lombardia sempre più aizzati dai tumulti che accompagnarono l'installazione dell'Arcivescovo Romilli; la rivoluzione francese del febbrajo e il democratico governo di Lamartine diedero maggior ansa ai lombardi-veneti che rincuorati sempre meglio dalla costituzione piemontese eruppero nel 18 marzo a quella rivoluzione, che come per subitanea comunicazione elettrica si fe' sentire nella stessa Vienna.

Bastava il piccolo esercito piemontese alle porte di questa fortezza perch'ella si arrendesse in quei primi momenti di fanatismo e di sbalordimento. Una mano di arditi cittadini, i quali vedevano l'esito del moto dipendere dal possesso di Mantova, consigliavano un colpo di mano facile in una fortezza sprovvista allora di presidio e di artiglieri e disposta a tutt'altro che ad una seria resistenza; ma i più prudenti che vedevano com'ella presa forse non si poteva a lungo tenere pei soccorsi austriaci che presto sarebbero venuti dalla vicina Verona e da altre parti, avvisavano doversi aspettar notizie dal di fuori e calmavano gli impazienti promettendo che Mantova si sarebbe resa da sè;

per cui la cosa si ridusse a luminarie, a nappe sfoggiate, ad una guardia cittadina a gazzere ed a pasquinate, mentre a dare aria maggiormente comica alle scene si deliberò di mandare una deputazione a Ranieri vicerè rifugiatosi dalla sollevata Milano in Verona a chiedergli le chiavi della fortezza: accorgimento del governatore militare Gorzkowscky per prender tempo: si andava a mani vuote a cercare una fortezza e la si chiedeva ad un vicerè senza poteri e con giurisdizione puramente civile e a far più goffa la missione vi prendeva parte il Commissario di polizia.

Ma le comedie durarono poco: tutta Italia levatasi in armi rivoluzionarie si concentrava co' suoi meschini e male agguerriti contingenti al famoso quadrilatero e vennevi pure l'esercito piemontese condotto da re Carlo Alberto; ma nel tempo stesso s'ingrossarono gli Austriaci che concentratisi nelle fortezze bandirono tosto la legge marziale e lo stato d'assedio. La gioventù mantovana vedendo essere pericoloso il rimanere, uscinne in fretta e raggranellatasi formò una colonna volante che operò prodigi di valore in molti incontri e specialmente nella fazione di Governolo.

Ma la guerra incominciò seriamente e nelle giuste forme. Il tuono del cannone avvisava alla mattina dell'otto aprile che le armi austriache erano impegnate in seria lotta colle piemontesi: più tardi si seppe che Carlo Alberto aveva vinto a Goito e varcato il Mincio. Allora incominciarono le concussioni e le sevizie del governatore Gorzkowscky che intimava alla città un prestito forzoso di trecentomila lire, mentre l'esercito piemontese stando ad un largo assedio si teneva alla destra del Mincio per Valleggio, Borghetto e Volta fino a Peschiera, e Goito era occupato da Napoletani e da Toscani, i quali per Sacca, Rivalta e le Grazie congiungevansi alla destra del Lago superiore ad un'ardita mano di volontarj Toscani presso Curtatone

e Montanara. Alla sinistra del Po in Ostiglia era il generale Giacomo Durando con una divisione di diecimila uomini: tra i suoi ajutanti era Massimo d'Azeglio. Gloriose furono pegli Italiani le avvisaglie tentate contro Castellaro, Governolo e S. Silvestro. Il governatore di Mantova frattanto, o fosse bisogno reale, o vaghezza di coniare monete nel proprio nome, istituì una zecca nell'ergastolo e raccolse all'uopo tutto il metallo prezioso dai pubblici depositi e dai cofani dei cittadini. Frattanto il 28 maggio raccoglievansi in Mantova da Verona da ventimila austriaci sotto il Maresciallo Radetzky avente intorno a sè molti generali ed arciduchi, fra cui quello che fu poscia Francesco Giuseppe II. Questo corpo alle otto mattutine del giorno seguente prese le mosse fuori Pradella e fuori Cerese. La baldanzosa e imperterrita gioventù toscana soprafatta a Curtatone e a Montanara dal grosso degl'Austriaci rinnovò le prove dell'antico valore e fece conoscere non essere commenti di fantasia quanto narrano le storie di Milziade e di Leonida: finalmente dopo una giornata gloriosa, quantunque con grave perdite, ritiravansi gli Italiani verso Goito. Per la infausta battaglia del 29 maggio le armi italiane ritornarono alla linea del Mincio dell'Oglio e del Po fino al di là di Borgoforte: la colonna toscana fu rimessa a Brescia e l'esercito regolare piemontese si stese sui colli dietro al lago di Garda ed al Mincio fino a Goito tutto intento all'espugnazione di Peschiera che finalmente fu presa. Nel 26 giugno gli Austriaci passarono il Po ad Ostiglia e spintisi fin sotto Sermide per punire una mostra d'opposizione fatta dai terrieri diedero al paese quel terribile incendio e troppo infame nelle storie del quarantotto: avealo comandato Welden. E le sorti italiane piegarono in mala parte. Carlo Alberto spinta senza successo una ricognizione fin sotto a Verona, perduta la posizione di Valleggio e toccata grave perdita nella battaglia di Cu-

stoza, si indusse a concludere col nemico un armistizio pel quale il Piemonte restituiva all'Austria tutto il territorio occupato ed i materiali presi.

Il feldmaresciallo Radetzky col plenipotenziario civile conte Montecuccoli furono dall' imperatore rivestiti della facoltà governativa nel regno lombardo-veneto. Ferdinando pubblicava una piena amnistia infirmata per altro e ristretta da quei magistrati che dovevano attuarla: e continuando il dispotismo militare in Mantova, questa misera città fu contristata pure dallo spettacolo di qualche fucilazione. L' infausto quarantotto si chiudeva coll'abdicazione di Ferdinando e coll'assunzione al trono imperiale di Francesco Giuseppe, il quale salendovi dichiarava di riconoscere l'alta importanza di istituzioni libere e consentanee ai tempi, di una salutare riforma e ringiovanimento di tutta la Monarchia.

Lascieremo i fatti che avvennero nel frattempo nelle altre parti d' Italia e specialmente in Toscana ed a Roma, dove tra i prodi di Garibaldi erano moltissimi i mantovani che furono poi il nocciuolo di quella forza che doveva per ultimo cacciare del tutto gli stranieri dall' Italia.

Il 14 marzo del 1849 veniva publicata la famosa Carta del nuovo imperatore, cui si aggiunse il titolo di cavalleresco, colla data del 4. In seguito a questa il feldmaresciallo publicava il 17 una notificazione, nella quale specificava nove delitti che dai tribunali militari sarebbero stati puniti colla morte.

L'armistizio cadente il giorno 20 e denunziato da Carlo Alberto riempì di gioja la città che si aspettava ad una riscossa: ma la sciagurosa giornata di Novara coprendo di lutto l'Italia tutta, faceva ripiombare nella tristezza i Mantovani specialmente stretti fra gli artigli di quella jena che era Gorzkowscky, fedele e generoso esecutore degli ordini radetzchiani.

Dal 1849 al 1859 corse un decennio di dolori, di speranze a quando a quando risorgenti: il governo austriaco desideroso pure di far le viste di liberalismo fingeva allentare i rigori del dispotismo militare; ma mentre allargava da una parte stringeva dall' altra. Gorzkowsky promosso al governo militare di Venezia e seguitovi dal Commissario di Mantova da esso sollevato alla direzione della polizia, e da qualche bagascia, vi chiuse una vita di crudeltà e disolutezze lasciando quattro milioni e mezzo portati seco da Mantova. Successegli al comando di questa fortezza per poco tempo il mite Schulzigh il quale non potendo far altro pel prode prete Grioli condannato al capestro pella diffusione di scritti incendiarj, commutò la forma della pena e lo fe' fucilare, mitezza che gli valse il pensionamento.

Venne poi al governo della fortezza il feroce Culoz, sotto cui il Consiglio di guerra di Mantova condusse l' infame processo del 1852-53 pel quale perdettero la vita per mano del boja il 7 dicembre 1852 il prete Tazzoli Enrico, Scarsellini Angelo, De Canal Bernardo, Zambelli Giovanni ed il Dottor Poma Carlo; indi il 3 marzo 1853 l'Arciprete Bartolomeo Grazioli, Speri Tito e Montanari Carlo con interdizione di sepoltura e di esequie. Molti altri nobilissimi spiriti vennero condannati a lunghe prigionie nelle fortezze tedesche.

L' infame processo doveasi chiudere pei molti rimasti in carcere, e pei quali non erasi ancora proferita la sentenza, ed il 16 dello stesso marzo per ordine dell' imperatore rimandarsi tutti alle case loro: ma saputasi la cosa dal Comandante Culoz, desideroso pure di saziare la vista di un nuovo supplizio, prima della proclamazione del decreto imperiale affrettò la sentenza di Pietro Frattini, uno degli eroi che affrontò in Roma la mitraglia francese del 1849 e che ferito al ginocchio sinistro trascinossi colle gruccie al patibolo. Quella fu l' ultima scena di sangue:

due ore dopo si apersero le prigioni ai quarantrè inquisiti che ancora vi rimanevano. E mentre Culoz infieriva di sanguinaria crudelta, il delegato Breinl comicamente fanatico per la legittima causa e sprezzatore d'ogni liberale sentimento, conculcava come poteva meglio i Mantovani con oscene parole e fatti più osceni.

Ma Culoz fu punito dal cielo in quegli occhi stessi che si compiaquero delle orrende tragedie e morì cieco a Venezia; Breinl dimenticato dal governo fu messo in pensione dopo lunga oscurissima carriera.

I tempi faceansi più miti in apparenza, ma sempre maggiormente cresceva l'impazienza dell'emancipazione. Venuto in Milano l'Arciduca Ferdinando Massimiliano come governatore, si concepì la speranza in alcuni che l'ambizioso giovane volesse dar mano al riscatto dell'Italia austriaca e formarne una corona per sè mal soffrente la soggezione al fratello: e tale speranza metteva radici vedendosi com'egli accarezzasse gli uomini letterati e come cercasse di aquistarsi popolarità con uno spendere profuso e colla più squisita gentilezza delle maniere. Ma il sopravvenire del cinquantanove ruppe a mezzo i disegni dei liberali che facevano assegnamento sopra di lui.

La guerra rumoreggiò fino alle porte di Mantova, la quale pei patti di Villafranca si vide ancora alla balia dell'Austria: dura fu la prova che questa città infelice sostenne per sette lunghissimi anni; ma le sue acerbità erano confortate dalla certezza che l'Austria non avrebbe più potuto tenere il piede in Italia di fronte a ventidue milioni d'Italiani emancipati e che giuravano ad ogni istante di volere il compimento dei loro destini; di fronte a Vittorio Emanuele re, cittadino e soldato pronto a deporre la corona piuttosto che il proposito generoso d'affrancare Italia tutta. Venuto il destro per le gare sorte fra la Prussia e l'Austria coll'apparente motivo della querela pei ducati dell'Elba,

ma più veramente per quell' antica ruggine che struggeva le due potenze emule nella Germania, l' Italia cui non mancava se non l' opportunità, collegossi alla Prussia e dopo una campagna, in cui la fortuna le contese la gloria di splendidi fatti, non senza però aver dato saggio d' una invitta prodezza, ottenne di completarsi coll' accessione della Venezia; e Mantova potè festeggiare l' arrivo tra le sue mura delle armi italiane, che la liberarono per sempre dalla soggezione straniera.

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ

Ripigliando la descrizione di Mantova dopo la sosta richiesta dalla breve esposizione delle sue vicende, ci ricollocheremo alla porta S. Giorgio sostituita all' antichissima detta *Capo di Bue* che prospettava direttamente il ponte fra il Castello e l'appartamento di Troja. Esso ponte, quantunque difforme, ora a terrapieno, ora sopra archi e tortuoso non recherà poca maraviglia a chi consideri essere stato imaginato e condotto quando l'arte mancava ancora di quel perfetto ripulimento, onde per sette secoli che susseguirono giunse fino a noi. Dal ponte si domina dall' un lato il lago di mezzo e le tante cascate d' acqua pel ponte de' Mulini e le alture di Poggio reale e la cittadella e gli avanzi del palazzo della Favorita, dall' altra il forte che si nona da

« Pietola più che villa mantovana ».

Castello. All'entrare in Mantova ti si presenta il castello di superba e solida architettura, di forma quadrata con quattro torrioni merlati e sporgenti agli angoli: trac-

ciollo Azzio Centurione che governava Mantova per Marcantonio, compillo Sordello Visconti da Goito e Francesco Gonzaga ultimo capitano del popolo nel 1406 gli diede la forma che oggi serba per opera di Bertolino da Novara. In una segreta di questo Castello meditava disegni terribili l'anima audace e risoluta di Felice Orsini, e ad incarnarle sfidava la morte con perigliosissima fuga notturna, calandosi da spaventosa altezza ed eludendo la rabbiosa vigilanza dell' inquisitore austriaco Sanchez de la Cerda. Un cortile simmetrico, intorno al quale gira un porticato dorico, un tempo ad uso di fiera e disegnato da Giambattista Bertani, gli serve di vestibolo: all'interno era un tempo tutto adorno di belle pitture di Andrea Mantegna; ma ora non rimane che la famiglia di Lodovico Gonzaga e nella volta i dodici Cesari in altretante medaglie e fregi e putti atteggiati in tutta grazia e leggiadria ed un bellissimo gruppo di Genj sostenenti una lapide in figura di marmo impressa di questa epigrafe:

ILL . LUDOVICO . II . M . M.
PRINCIPI . OPTIMO . AC . FIDE . INVICTISSIMO
ET . ILL . BARBARÆ . EJUS . CONJUGI
MULIERUM . GLORIA . INCOMPARABILI
SUUS . ANDREAS . MANTINEA
PATAUS . OPUS . HOC . TENUE
AD . EORUM . DECUS
ABSOLVIT
ANNO MCCCCLXXIIII.

Sorge presso al Castello il Teatro di Corte edificato nel 1783 dopo l'incendio dell'altro nel 1781 arso colla magnifica sala dei cristalli che lo decorava, lavoro del veneziano Antonio Codognato. Il disegno del primo era del Bibiena, quello del nuovo di Pier-Marini milanese. La loggia dei

Sovrani che si apre nel mezzo dell'emiciclo è d'invenzione dell'architetto mantovano Paolo Pozzo.

Palazzo Ducale. Di qui muovendo apresi la magnifica piazza rettangolare di S. Pietro occupata un tempo in gran parte dal palazzo di Sordello, demolito per murare la città dalla parte del lago a settentrione. Ad oriente d'essa sorge il merlato palazzo dei Duchi, la parte più antica della quale, d'architettura semplice con sottoportici e merlata dicesi eretta da Guido Bonacolsi nel 1302. Esso presenta due porte l'una accennante alla Piazza del pallone e l'altra che introduce nel palazzo stesso. Nel cortile di forma quadrangolare sono leggiadre le colonne che girano all'intorno d'ordine jonico egregiamente lavorate nelle basi e nei capitelli sopra disegno del Bertani, l'ufficio della *scalcheria* ha degli affreschi di Giulio Romano, il fregio di tanti emicicli rappresentanti le caccie di Diana ed i bellissimi rafaelleschi di tutta la volta, in mezzo alla quale una medaglia ad olio sullo stile del Mantegna. Lo scalone mette alla *Sala dei Duchi,* ove stanno effigiati al naturale i Gonzaga ch'ebbero la signoria di Mantova da Luigi primo Capitano a Ferdinando Carlo ultimo Duca. Da questa sala per alcuni gradini si ascende alla seconda che mette all'appartamento *Guastalla* confinante coll'altro del *Plenipotenziario* eretto di nuovo nel 1783 sotto la direzione dell'architetto Pozzo, i quali amendue accennano alla piazza del duomo e sono ornati di eleganti affreschi moderni. Dall'ultimo di questi appartamenti coll'intermezzo di molti gabinetti si passa a quello dell'*Imperatrice* riccamente apparato di arazzi fiamminghi rappresentanti caccie e feste campestri di elegante disegno con pavimenti di legno a intarsiature. Indi si passa ad una galleria detta dei *Fiumi,* perchè appunto il rinomato pittor veronese Pietro Anselmi vi dipinse a fresco tutti i fiumi del mantovano: nelle estre-

mità s'internano due grotte con vasi etruschi di marmo pario, e nel mezzo del lato destro una porticina tutta lavorata a marmi finissimi e di bel disegno; dal lato sinistro la galleria conduce ad un giardino babilonese o pensile, intorno al quale corre un porticato sostenuto da eleganti colonne e nel mezzo sorge un tempietto quadrangolare ricco di marmi preziosi colla volta a cupola traforata di pietra cotta.

Dalla galleria dei Fiumi si passa alla stanza *dello Zodiaco* che appartiene al magnifico appartamento degli *Arazzi.* Le costellazioni maestrevolmente dipinte ad olio sulla volta e attribuite volgarmente a Giulio Romano sono dello scolaro di lui Lorenzo Costa mantovano. Gli stucchi dorati sottoposti alla volta furono da poco sostituiti alle vecchie tapezzerie.

L'appartamento degli *Arazzi* addobbato con pezzi un tempo esistenti nella chiesa ducale di S. Barbara fu nel 1783 per ordine dell' imperatore Giuseppe II rimodernato dal Pozzo coll'aggiunta nella soffitta di nuovi dipinti degli artisti mantovani Giambattista Marconi ed Andrea Mones, mentre sulle pareti del gabinetto intermedio ammiransi arazzi maestrevolmente simulati da Felice Campi sui disegni stessi di Rafaello.

Nel primo arazzo che si presenta entrando dalla stanza dello *Zodiaco* a destra, vedesi effigiata la lapidazione di Santo Stefano; in quello di mezzo S. Paolo che toglie e ridona la vista al Mago Elima in presenza del Proconsole dell'Asia Lucio Sergio Paolo; nel terzo la miracolosa pescagione degli Apostoli in presenza del Salvatore; nel quarto arazzo, che è simulato, la discesa di Cristo al limbo. Il Gabinetto pure ad arazzi simulati rappresenta in quadri distinti la Natività, la Circoncisione e l'Apparizione del Nazzareno alla Maddalena. Nella terza stanza veggonsi la conversione di S. Paolo, la predicazione di esso nell'Areopago

la presentazione delle chiavi fatte da Gesù a Pietro e l'ascensione. Nella quarta stanza si rappresenta la punizione data ad Anania ed Zaffira per aver essi ritenute le offerte fatte pei poveri; la conversione operata da S. Paolo e da S. Barnaba di alcuni idolatri; la miracolosa guarigione dello Storpio-nato operata da S. Pietro e da S. Giovanni e la strage degli Innocenti.

Attraversata la sala dei *Papi* e l'appartamento *Alcova*, si entra nel vastissimo salone quadrangolare degli *Arcieri*, perchè accoglieva un tempo questa guardia d'onore. Lo scomparto della soffitta è d'invenzione dell'Architetto Bibiena, le pareti ed il pavimento restaurati nel 1812.

L'appartamento ducale fatto costruire da Vincenzo Gonzaga IV duca di Mantova nel 1598 fu disegnato e diretto dal pittor cremonese Antonio Viani, di cui sono pure le eleganti soffitte di legno a scomparti dorati. Gli stucchi della Galleria, ove si ammira l'ampio ricchissimo fregio a chiaroscuro sul fondo d'oro, sono opera del comasco Stanislao Somazzi sopra disegno dell'Albertoni. Tutta la volta comprende nella circonferenza di altri stucchi dorati tre medaglie dipinte dagli scolari di Giulio Romano. La prima rappresenta Apollo sopra una quadriga, i cui cavalli bianchi si presentano sempre di prospetto all'osservatore; quella di mezzo rappresentante Giove sul suo seggio corteggiato dagli altri Dei, offre essa pure lo stesso effetto ottico; la terza ritrae la Notte sopra un carro tirato da quattro cavalli neri macchiati di bianco, che veduti dalla parte posteriore sembrano avanzarsi, e di fronte retrocedere. Meritano attenzione oltracciò le due grandi mezze lune alle estremità della galleria e le sette lunette sotto la volta per la leggiadria del loro dipinto, non che per le quattro figure effigiate nei quattro lati, fra le quali sorprende per morbidezza e disegno quella dell'Innocenza.

Scorso l'appartamento prospettante la chiesa ducale di

S. Barbara, si ascende per breve scala a quello del *Paradiso* così chiamato dall' aria salubre che vi si respira e dalle amene viste che vi si godono. In esso confortò l'amara e lunga vedovanza la principessa Isabella figlia di Ercole duca di Ferrara, moglie che fu di Francesco IV marchese di Mantova; ed in esso sono da ammirarsi specialmente i ben intesi ripartimenti e la preziosità delle dorature di alcune soffitte di squisita invenzione ed il finissimo intaglio e lavoro della piccola porta di marmo nel gabinetto di mezzo.

L' appartamento di Troja trae il nome dai fatti della memoranda guerra istoriatavi dai pennelli del Mantegna e del Pippi; ammalorato dal sacco del 1630 e dalle guerre successive, si ammirano tuttavia nella parte più antica del gran salone gli avanzi sulle pareti di sei grandi quadri dipinti ad olio dal Mantegna e nella camera contigua un affresco dello stesso pittore rappresentante un giuramento fatto al tempo dei primi Capitani di Mantova. Le soffitte a grandi scomparti di legno ad intagli e stucchi dorati sono lavoro del Primaticcio. Tra i fatti rappresentati sono il giudizio di Paride, il sogno di Andromaca, la costruzione del gran cavallo, Enea salvato dal manto di Venere, Patroclo sostenuto da Achille, il cadavere d' Ettore trascinato, Venere svenuta in seno a Giove, Ajace fulminato, Tetide con Vulcano e il figliuolo d'Achille. Segue poi una Galleria d' ordine composto con eleganti pitture e candelabri e putti sopra un fondo di azzurro orientale.

Succede quindi la Cavallerizza, disegno grandioso di Giulio Romano di un ordine affatto nuovo, composto di grottesco e di dorico, alla quale per magnificenza non esiste la somigliante nè dentro nè fuori d'Italia. E per ultimo una lunghissima Galleria divisa nella soffitta a cassettoni intagliati e dorati conducente ad un orto con due piccioli appartamenti a fianco, ove ammiransi avanzi di buoni stucchi e pitture, fra cui le Metamorfosi ovidiane.

Santa Barbara. Uscendo dall'orto, o scendendo dall'appartamento del Paradiso, si dà nel primo cortile della Fiera, e di prospetto allo scalone della Corte sorge la chiesa ducale di Santa Barbara fatta erigere da Guglielmo III duca nel 1562 e terminata tre anni appresso. L'ambizione dei Gonzaga li traeva a volgere a lustro della loro corte la religione stessa, per cui sollecitarono da Roma l'istituzione di un'abbazia con molte prelature insignite di speciali pompe e privilegi in questa chiesa non destinata a servire che a tutto loro comodo privato, emancipata pienamente dall'ordinario diocesano. Così un numeroso clero dotato riccamente per quei tempi, senza alcuna cura o giurisdizione spirituale, si lasciò sussistere anche dai governi che successero al ducale o per inerzia, o per improvvidenza. Il disegno di questa chiesa e dell'elegantissimo suo campanile è del Bertani mantovano, come lo dice l'iscrizione:

JO . BAPTISTA . BERTANUS
ARCHITECTUS . EX . GUG
DUCIS . MANTU . III . SENTENTIA
ET . TEMPLUM . ET . TURRIM
EXTRUXIT . M . D . LXV.

L'architettura partecipa del corintio e del dorico: l'interno è diviso in tre navate con tre cappelle in ciascuna delle laterali e quella di mezzo più ampia conduce per una gradinata semicircolare al presbiterio ed al coro, sotto cui apresi un ampio sotterraneo. Non è questa chiesa priva di insigni monumenti d'arte.

Il primo altare a destra presenta un dipinto di Luigi Costa rappresentante Cristo che porge le chiavi a S. Pietro. Contiguo ad esso è l'ingresso alla nuova cappella abaziale in cui vedesi il martirio di S. Grisogono di Domenico Feti. Alla sinistra della chiesa dirimpetto al quadro del Costa

evvi il battesimo del Redentore di Cesare Aretusi modonese imitatore del Coreggio. Nella vicina cappella del Battistero evvi l'Immacolata con S. Luigi Gonzaga, quadro di bel colorito e disegno del pittor mantovano Giuseppe Borzani.

Le grandi cappelle di mezzo contengono quella a destra S. Silvestro, quella a sinistra S. Adriano: il disegno dei quadri e degli ornati è opera stimatissima del Bertani, la pittura è di Lorenzo Costa fratello di Giulio e di Ippolito, tutti scolari del Pippi. Appresso alla cappella di S. Silvestro ammirasi il quadro di S. Margherita del Giacarollo; e dell'Andreasino è la penitente Maddalena che si vede di fronte presso alla cappella di S. Adriano.

La penna elegante di Leopoldo Camillo Volta ricordò in due iscrizioni scolpite nella chiesa l'una Carlo Gonzaga ottavo duca di Mantova morto il 1637 l'altra la traslazione della prepositura di S. Benedetto al Capitolo di S. Barbara. Eccole:

CAROLO . GONZAGÆ
MANTUÆ . DUCIS . VIII
OSSA . CUM . CENOTAPHIO
EX . ABOLITA . FONTIS . EREMO
HUC . TRANSLATA
IDIBUS . JAN . MDCCXCIII.

—

IMP . CÆSARI
LEOPOLDO . II . P . F . AUG
QUOD . FIRMATIS . PRIMŒVIS . JURIBUS
ET . PRIVILEGIIS . PRŒPOSITURAM . PADO
LIRON . HUIC . BASILICÆ . VINDICAVERIT
ANNO . MDCCXC
ABBAS . ET . CONLEGIUM . CANONICORUM
PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI.

Le porte dell'organo rappresentano nella parte interna l'An-

nunciata e nell'esterna S. Pietro e S. Barbara, opera bellissima di Lorenzo Costa. Ricca ed elegante balaustra metallica racchiude il Presbiterio: in cui su quattro pilastri sorge l'Altare maggiore tutto di mandolato rosso: mirabili sono le nicchie del coro scolpite ed istoriate in noce e che decoravano un tempo la chiesa dei soppressi Domenicani: e bellissima è pure la Pala rappresentante il martirio di S. Barbara del veronese Brusasorci.

Di pregio non minore erano i vasi delle reliquie di preziose materie e di nobilissime forme; ma dopo le guerre napoleoniche non ne restò che un vessillo d'argento lavoro greco, ed un'ampolla d'oro che si attribuisce al Cellini.

Cattedrale. Sul lato settentrionale della Piazza di S. Pietro sorge il Duomo, la cui facciata costrutta nel 1761 nel disegno di Nicola Baschiera ufficiale del genio austriaco presenta solidità piuttosto che grazia. La Chiesa è divisa in cinque navate non comprese le cappelle che entrano in ambi i fianchi: il disegno è di Giulio Romano che seppe idearlo con tanta precisione e grandezza entro i limiti dell'antica chiesa. Le navate sono ripartite da grandi colonne corintie scannellate e da corrispondenti pilastri. La parte superiore della maggiore è d'ordine composito e scompartita alternativamente a finestre e nicchie con statue di Profeti e Sibille del Primaticcio. Le due statue rappresentanti Mosè ed Aronne ai fianchi delle finestre sulla porta maggiore sono egregio lavoro di Vittorio Bernero. Elegantissimi sono pure i bassorilievi in fondo dorato del fregio e la soffitta a cassettoni con intaglio messa in oro. Ma Giulio non ebbe vita sufficiente a condur l'opera che fu ridotta a compimento dal Bertani suo scolaro.

Entrando dalla porta maggiore a destra vedesi il quadro dell'altare della prima cappella rappresentante S. Egidio in atto di riattaccare il piede ad un cavallo, opera

egregia di Pietro Possenti. Mirabile è la tavola dell'altare della successiva cappella restaurata dal mantovano Pelizza, rappresentante il Crocifisso, S. Filippo Neri, e S. Isidoro Agricola. La facciata dell'organo del mantovano Marconi è degna di ammirazione sì per la vaghezza del disegno che per la grandiosità del lavoro d'intaglio. Le due capelle fra l'organo ed il presbiterio presentano due bei quadri l'uno d'autore incerto, l'altro del Canuti.

La cupola che si alza sopra l'altare maggiore è ricca di eleganti affreschi di Ippolito Andreasi e di Teodoro Ghigi scolari del Romano, dei quali pure sono i quadri dei due Concilj tenuti in Mantova dai Pontefici Alessandro II nel 1067 e Pio II nel 1459. La SS. Trinità colla Vergine ed il Battista sono lavoro del Feti: pitture tutte restaurate maestrevolmente da Felice Campi. I due quadri laterali dell'altar maggiore, l'uno rappresentante Gesù nell'orto d'incerto autore, l'altro S. Giovanni evangelista di Girolamo Mazzola, non sono meno stimabili degli altri che circondano le pareti del coro e che rappresentano 1.° la Madonna addolorata, bella copia del quadro del Turchi; 2.° S. Carlo Borromeo di Carlo Carloni; 3.° la morte di S. Giuseppe del Cignaroli; 4.° la natività della Vergine di Carlo Sales; 5.° l'Immacolata del Palestra. Dalla parte destra del coro si accede alla sagristia, ove esiste un altare di bellissimo marmo, il cui quadro di Pietro Donzelli rappresenta la Vergine con S. Pietro e S. Paolo, il primo dei quali è atteggiato con mirabile espressione. Bellissimo è pure il quadro di S. Tecla di Girolamo Mazzuola, quello di S. Giovanni Evangelista di Fermo Guisoni e l'altro della Maddalena penitente di Battista Dognolo del Moro.

Dalla porta maggiore della sagristia si scende per alcuni gradini nella cappella della Vergine incoronata, disegno dell'Alberti, alla cui sinistra ammirasi la Madonna del Mantegna, ed all'altare dell'Incoronata un tendone con so-

pra dipinta dal mantovano Borgani la Trinità colla Vergine e con S. Anselmo. Gli affreschi della volta e dei lati sono dei mantovani Ghigi e Andreasi. In questa cappella riposano gli avanzi di fra Giovanni Battista Spagnuoli pittore conosciuto sotto il nome di Battista mantovano.

Ritornando nella chiesa per una breve galleria incontrasi alla sinistra la cappella dedicata a S. Girolamo ornata di stucchi dorati, il cui quadro è studiato lavoro di Felice Campi. Le due cappelle fra il presbiterio e la cantoria hanno due bei quadri, l'uno che rappresenta S. Giuseppe moriente di pittore romano, l'altro la Vergine con alcuni santi di Serafino Malpizzi mantovano.

Ivi appresso si ascende alla maestosa cappella del SS. Sacramento di forma ottagona restaurata secondo idea di Paolo Pozzo. Il quadro di mezzo rappresentante la vocazione di S. Pietro e di S. Andrea è una copia che il Campi fece dall'originale dipinto dal Grisoni sul disegno di Giulio Romano, che fu portato a Parigi nel 1797. I due laterali sono del Brusasorci e del Farinato, pittori veronesi e gli ornati a fresco del mantovano Marconi; i quattro massimi dottori della chiesa e la medaglia nella volta della cappella sono del Campi. Nelle cappelle della chiesa che s'incontrano muovendo verso la porta veggonsi quattro quadri classici, Santa Felicita di scuola romana, Santa Lucia di Fermo Giusoni, Santa Speciosa attribuito al Mazzuola e Santa Agata di Ippolito Costa. Le tre bellissime statute di stucco negli intermezzi di questi altari sono del Primaticcio.

Episcopio. Congiunto al Duomo era l'antico episcopio, convertito ora nel vasto Seminario, per cui fu demolito quell'arco che era un'antichissima porta della città, e la sede vescovile fu trasportata nel vicino palazzo un tempo della nobile famiglia Bianchi, ornato di busti e statue di buon scalpello e di un ampio e maestoso scalone.

Torre della Gabbia. Di prospetto al Duomo apresi un antichissimo arco, che costituiva la quarta porta di Mantova all'epoca etrusca, a cui sovrasta un fabbricato congiunto ad altro dello stesso ordine coronato di merli che si estende fino all'altissima torre quadrata detta della *gabbia* dal monumento di antica ferocia che conserva ancora. Esso fu la primissima sede del Comune e la torre fu eretta da Guido Bonacolsi nel 1302. Gareggia con essa la vicina dello Zuccaro, la più antica della città e sul cui muro di facciata è un'antica iscrizione che ricorda come nel 1141 la città per le nemiche fazioni degli Arioli e da Ruffi, ossia da nobili e dei popolani dopo sanguinosissimo conflitto andò quasi tutta in fiamme.

Arche. Procedendo dalla torre dello Zuccaro in direzione opposta alla piazza S. Pietro si giunge ad un piccolo piazzale detto delle Arche; un giorno porto alle barche che dal Mincio e dal Po venivano a Mantova. Sul lato orientale, dove oggi sono le carceri politiche, sorgeva il teatro dell'antica città, in cui era la famosa sala dei cristalli, opera del veneto Codognato; ma nel 1781 le fiamme divorarono il teatro non meno che la splendida sala.

Palazzo dell'Accademia. All'entrare nella via *Fossato de' Bovi* presentasi il palazzo dell' Accademia eretto da Maria Teresa nel 1775 quando la dominazione austriaca accarezzando le istituzioni nazionali e le patrie istituzioni in queste provincie, non si adoperava ancora con una politica fallace e che cagionò la propria rovina, a ritemprare la nazione in uno spirito oltrementano, che non essendo consentito dalla natura era vano voler creare con simulazioni e violenze. Esso è disegno del Piermarini, adorno di maestose sale pello studio e le esperienze d'ogni scienza e bell'arte e sorge nel luogo medesimo,

ove la società dei Timidi esercitavasi già prima nelle arcadiche garrulità. Sulla facciata d'ordine jonio leggesi a caratteri grandi in bronzo dorato la seguente iscrizione:

SCIENTIIS . ET . BONIS . ARTIBUS . JOSEPHUS II . ET . MARIA THERESIA AA.

ANNO . CHR . ÆR . MDCCLXXV

Due porte d'ingresso presentansi, l'una conducente al Teatro scientifico, l'altra alle sale accademiche.

Alla destra dell'atrio apronsi le camere terrene destinate alle scuole d' ornato e d' architettura: da queste si passa alla sala delle arti e mestieri ricche di utili suppellettili all'uopo: succede il teatro anotomico per la classe medico-chirurgica con abbondante apparato di analoghi istromenti.

Al piano superiore veggonsi le sale per le belle arti, per le sessioni scientifiche e letterarie e per le classi filarmonica, medico-chirurgica e agraria. In una d'esse raccolgonsi varj pezzi monumentali che il Municipio va mettendo insieme e la più parte regalati da' benemeriti cittadini con ricca mostra di monete antiche all'uopo di formare mano mano un Museo patrio.

Nella sala dei Gessi ammiransi i più leggiadri modelli di statue, busti, bassorilievi con una collezione di elette incisioni. Nella sala ottagona è provvisoriamente collocata la scuola di canto, mentre nella corrispondente inferiore si esercitano gli alunni del disegno.

Dei dipinti raccolti nell'Accademia meritano particolare attenzione un quadro di Francesco Mosca rappresentante Gesù che porta la croce e la Gloria del paradiso del Viani: degni sono pure d'osservazione il quadretto di Francesco Monsignori, ove è dipinto Gesù sotto il carico della croce e l'altro di S. Chiara disegnato da Lodovico Caracci: nè deve oltrepassarsi il quadro del mantovano Borgani

rappresentante S. Francesco in atto d'intercedere la liberazione dalla peste del 1630 e neppure il S. Michele del Viani.

La magnifica sala delle sessioni scientifiche è ornata tutta da elegantissimi stucchi eseguiti da Stanislao Sommazzi sul disegno di Paolo Pozzo. In questa sala, ove ammiransi in elegante scomparto sei bassorilievi disegnati dal Bottani esprimenti le sei diverse classi accademiche, stanno appesi i ritratti al naturale di Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II dipinti dal tedesco Hnoller.

Il Teatro scientifico, a cui si accede pel secondo portone fu innalzato nell'anno della fondazione della R. Accademia a spese private sul disegno del Bibiena. Esso interamente di cotto, in figura campaniforme, ha tre piani regolari di loggie ornate ai due lati di colonne toscane, doriche, joniche e corintie con proscenio e scena stabile che partecipa dell'ordine dorico e del composito. Due belle ringhiere laterali gli servono d'ornamento: due statue sorgono ai lati del proscenio e due nel mezzo della scena stabile: Baldassar Castiglione, Gabriele Bertazzolo, Virgilio e Pomponazzo.

In altri tempi gli Accademici in questo teatro celebravano le pubbliche adunanze: ora serve alle rappresentazioni dei filodrammatici.

Palazzo degli Studj. Dietro il palazzo dell' Accademia, nella contrada della SS. Trinità giganteggia il Palazzo degli studj, opera colossale e dispendiosa dei Gesuiti su disegno del bolognese Torreggiani: le sue ampie e maestose aule servivano un tempo all' università degli studj: ora accolgono gli alunni del Ginnasio con ricchi gabinetti di fisica e di storia naturale. Al piano superiore apresi la Biblioteca Publica che ebbe principio nell' anno 1779 per cura dell'Avvocato Leopoldo Camillo Volta, che ne fu il

primo Prefetto. La soppressione degli Ordini religiosi contribuì al repentino arricchimento di questa biblioteca fatta erede delle librerie dei conventi della città e del territorio. I volumi ch'essa conta ascendono forse alle ottanta migliaja, dei quali però i più moderni sono in gran parte tedeschi. Il vestibolo della medesima offre quattro busti rappresentanti i quattro Carmelitani della Congregazione mantovana, Giovanni Paolo Donato, Alessio Porro, Lattanzio Domanini e Vincenzo Barsio: il breve atrio d'ingresso ha pure il busto di Battista mantovano valente poeta latino.

L'atrio a destra mette nella prima sala, ove ammirasi in due pezzi il famoso quadro della Trinità del Rubens: a sinistra nella seconda, ove presentasi l'altro grandioso del Feti che rappresenta il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. La biblioteca possiede pure pregiati codici antichi ed alcune edizioni assai rare dei primi tempi.

Museo dell'Accademia. L'atrio superiore di questo stesso edificio mette pure al nobilissimo Museo d'antichità, che è tra i più cospicui d'Italia. Sulla porta leggesi questa iscrizione.

INGREDERE . HOSPES . ET . MIRARE
QUÆ . GRŒCORUM . ET . ROMANORUM
ANTIQUI . ŒVI . MONUMENTA
CUM . PRINCIPIS . TUM . CIVIUM . MUNERE
IN . HOC . MUSŒO . CONLECTA
SPECTANDA . TIBI . EXHIBET
VIRGILII . PATRIA.

Al primo entrare presentansi in alto varie olle cinerarie e varie iscrizioni lungo le pareti interrotte da una sedia marmorea tradizionalmente creduta appartenente a

Virgilio. Pare però più veramente una cattedra episcopale. Su questa sedia si alza un' iscrizione, con cui l'Accademia ha voluto tramandare alla memoria de' posteri i nomi dei benemeriti che concorsero ad arricchire questo suo Museo.

Incominciando e proseguendo sempre alla sinistra di chi entra presentasi nell'alto sopra la mensola un Ercole e sotto esso una statuetta quasi di tutto rilievo, che è un Bacco di buon disegno tenente colla destra un grappolo d'uva e appogiantela ad un tronco d'albero coperto d'un fusto d'edera.

Secondo la giudiziosa ed erudita recensione che del Museo mantovano fece Matteo Borsa, esso può considerarsi diviso in venticique campi, ossia spazj sottoposti e chiusi ordinariamente o da statue o da frammenti più grandi che i semplici busti non sono. E noi a maggior intelligenza degli osservatori faremo la nostra escursione il più brevemente possibile serbando questo stesso ordine.

Campo I. Qui si vede una statuetta di Sileno che porta un' otre sopra le spalle in un modo assai simile a quello d' un Faunetto. Seguono poi quattro Augusti belli tutti e per arte e per gusto. Ve n' ha un altro, ma giovane, in alto e dopo esso un Vitellio. De' due bassorilievi il superiore più piccolo ci rappresenta Orfeo all'inferno; esso è in piedi, benchè supplichevole, dinanzi a Plutone sedente sul trono con allato Proserpina tutta velata. Dall'altra parte è Cerbero e dietro a tutti una donna con patera in mano. Bellissima oltremodo è la storia che sotto si ammira. Viene prima una vittoria alata mancante di testa, nella sinistra ha un ramo, e tiene la destra sovra una spalla del seguente soldato coperto da cimiero e tunica semplice e gambiere e labaro tra le mani. E questo labaro era il vessillo romano. Segue sopra d' un suppedaneo un Imperatore barbato, clamidato, loricato, ocreato ed ha nella sinistra una spada nel fodero, mentre colla destra pare che

raccolga pietoso una provincia in figura di giovane donna, che scarmigliata muove in atto di genuflettersi e si conduce innanzi un bambino pur esso in atto di chieder pietà. Le stan dietro due vecchi con gran barba, pileo frigio ed atti umili e supplici e finalmente un soldato con labaro simile all' antecedente, col quale si chiude questa prima azione esprimente un generale che torna vincitore e clemente in mezzo al trionfo. Quale poi egli sia, non lo si può dire con certezza. Alla clemenza verso i vinti succedono i sagrifizj agli Dei che formano la seconda azione. L'apre un giovinetto bellissimo, elegante la chioma, coronato d'alloro, munito di tunica e recante un vaso in mano. Ed una patera ha nella destra il susseguente giovinetto, e la tiene inclinata sopra la fiamma sorgente da un elegantissimo tripode tutto rilievo, mentre nella sinistra tiene l'asta pura. La lunga clamide accenna l'alto lingnaggio del giovinetto, forse figliuolo dello stesso imperatore trionfante. Dietro al tripode sta un piccolo tibicine, che a piene gote suona due flauti: dall'altra parte del tripode un vittimario curvo e quasi genuflesso dinanzi alla testa d'un bellissimo toro, cui si studia di tener bassa, offrendogli alcuna cosa a mangiare ed ha legata alla cintola una guaina con quattro coltelli. Intanto a fianco del toro sta il Popa nudo superiormente, e più in giù col grembiule stretto al bellico, ed alza la scure o il martello in atto di fendente. In distanza un bel tempio con quattro colonne corintie e sulla cornice una corona d'alloro.

Un gran drappo sospeso in aria apre nella terza scena i penetrali domestici. L'imperatore istesso, che togato porge la mano a bella e giovane donna, tutta fuori del volto modestamente raccolta in doppio manto, il flammeo dei riti nunziali. Dietro vengono il pronubo e la pronuba e Giunone che tiene la destra sull' omero sinistro della sposa, la sinistra sul destro della sposa, quasi facendo loro

forza onde s'accostino. Imeneo vispo e ricciuto rivolge al-l'imperatore l'accesa face.

Campo II. Il primo busto, che tien dietro ad un torso giovanile, è la bellissima Giulia d'Augusto. Seguono due Tiberj, di cui eccellente è il secondo, poi la melanconica Agrippina di Germanico, il bellissimo Caligola e l'Agrippina di Claudio. Stanno al di sopra Vitellio e Vespasiano. Dei piccoli bassorilievi il primo forse rappresenta due faunetti; il secondo è un pezzo d'ara rotonda con una baccante assai leggiadramente scolpitovi: il terzo, giudicato cosa moderna, rappresenta dei lottatori.

Sotto questi se ne presenta uno di ventisei figure. Un sacerdote con lunga barba e veste talare accanto ad un' ara quadrata con fuoco ardente. Afferrato pel ciuffo e trascinato da un superbo giovane ignudo, fuor d'una piccola clamide allacciatagli sopra l'omero destro, e stringente la spada. Viene appresso un trojano con frigia mitra: ha una semplice tunica e lungo scudo. All' indietro veggonsi sul capo tre altri trojani, due col pileo, il terzo scoperto. Il sesto, vecchio pur esso con mitra ed inerme.

Finalmente di trojani ne appajono due giovani, ma estinti amendue, l' uno sotto i piedi di quell' eroe che inveisce contro il sacerdote, l'altro caduto in braccio di giovane donna ignuda. Altre donne tutte in tumulto e piangenti o trafuganti i bambini o proteggenti i vecchj e trattenenti con pianti i Greci vincitori. Una di esse giovane col ginocchio piegato e atteggiata a preghiera e accarezzante un soldato. L'altra vecchissima sentendosi impotente nelle lusinghe del sesso, si trafuga carpone lungo un tetto con un bambino.

Infine dietro a tutto un bel tempio con portico e una corona d'alloro sul frontespizio, simboli di Febo: più oltre un palazzo con finestre. Sembra che la scultura rappresenti un' incursione dei Greci nella Troade.

Campo III. Bellissima è la piccola Minerva che qui si ammira sopra un piccolo ed elegante piedestallo con encarpi, che da quattro Amoni posti agli angoli vanno ad attaccarsi ad uno scudetto nel mezzo. Essa ha la seguente iscrizione:

DIS MANIB
T. TIBURTIO JANUARIO
T. TIBURTIUS SOLO
L. BENEMERENTI
FEC
U. A. XXXV.

Seguono i busti di Tito Vespasiano, Marciano, Adriano e sopr' essi Tito di nuovo con Domiziano.

Di tre bassorilievi il primo in alto a sinistra, che è porzione di titolo sepolcrale, presenta una donna coperta con tunica e sopravveste, mancante di testa, sicchè non si può interpretare. Il secondo bellissimo e ben conservato è un giovane ignudo tutto scarmigliato e saltante. Tien con ambe le mani una pelle e dippiù colla destra impugna il tirso. Inferiormente anche qui è una battaglia di Greci colle Amazzoni.

Campo IV. La statua, comechè scema del capo e delle braccia, presenta la robustezza e la fermezza di Pallade. Seguono poi un Adriano e un Antonino Pio al basso e al disopra un Trajano giovane ed un altro vecchio. Tra loro superiormente sta il bassorilievo delle supplicazioni assai rimarcabile.

Primo appare Giove disteso sopra il letto con barba maestosa e diadema sul capo; ignudo il torso, appoggiato il cubito sinistro al guanciale, mentre in questa tiene un nappo ed una salvietta nella sinistra. A pie' del letto siede Giunone colla cassetta delle gioje in mano e appoggiata le piante al suppedaneo. Dinanzi a loro è accennata la

mensa con imbandigione; più avanti ancora un gran vaso, presso cui un giovinetto tutto ignudo con in mano una piccola anfora, e sarà Ganimede. Dopo gli Dei vengono i supplici e finalmente nell'angolo sinistro superiore dentro un quadratino una testa di cavallo, forse l'emblema dello scultore chiamato Ippia o Equizio.

Sotto alle Supplicazioni sono rappresentate in altro marmo le Forze d' Ercole. Ai piedi del Semidio è prosteso il leone nudrito già dalla luna nell'antro d'Anfriso. Succede l' Idra lernea che uccide col solo fiato; ella ha tre teste e la faccia di donna. L'Ercole in terzo luogo recasi sulle spalle il Cignale ucciso in Frigia, mentre intanto Euristeo cacciato dal terrore s'asconde entro il dolio ed alza verso lui le mani giunte. Succede la Cerva d'Arcadia. Quinti sono gli uccelli stinfalidi uccisi a colpi di freccia nell'isola di Marte. Poi leva il cingolo d'Ippolita, benchè guerriera e figlia di Marte. Viene appresso la stalla d'Augia purgata in un sol giorno introducendovi un fiume per consiglio di Giove. Poi vedesi il Toro infame per l' amor di Pasifae tratto di Creta in Micene. Finalmente appajono uccisi i cavalli di Diomede creduti di carne umana, e dopo loro Gerione, cui non valse aver tre corpi, poichè dovette spirare sotto la clava nell' Atlante.

Campo V. Leggiadrissimo è il torsetto del putto che presentasi il primo. Viene poi Faustina vecchia e M. Aurelio di sotto, Plotina e Adriano di sopra.

Fra questi due busti stanno due bassorilievi abbastanza pregevoli.

Il primo era forse una porzione di titolo sepolcrale e rappresenta un arco poggiato a due pilastri, sotto cui sta un uomo con tunica, pallio, cappelli corti senza barba e con un volume ed altro nella destra, mentre la sinistra, in cui tiene una specie di tavoletta, sta poggiata ad un vaso d'ottimo stile ed ornato con isquisita eleganza.

L'altro piccolo marmo è un mediocre lavoro in pietra forte simile alla veronese, forse esso pure un principio di titolo sepolcrale. È una giovane donna in piedi, acconciata con eleganza il capo, con tunica cinta al petto, sopravveste, armilla al braccio destro, un grappolo d' uva in mano. A' suoi piedi è un cagnolino, che s' alza in sulle gambe a festeggiarla. Alla sua destra sta una puttina con tunica talare e sopravveste e con in mano forse la cesta mistica. A sinistra altra puttina simile negli abiti e negli ufficj. A livello della testa della donna si figura una specie di cornice, su cui sta una cassetta quadrata oblunga a coperchio alzato, d'onde esce un non so che di serpeggiante.

Sotto questi due bassorilievi è la Medea, d' Euripide. Giasone il primo, cinto di diadema, coperto d'una semplice clamide e in atto di spensierato ed ozioso appar sulla porta del palagio reale di Creonte ornata di festoni a pompa nuziale. Medea conscia dell' infedeltà di Giasone desolata e languente nel più segreto delle sue stanze, si fa puntello al di dietro della mano sinistra, nè cura la nudrice, che la conforta. Dietro alla nudrice il Genio incoronato di fiori, nell' una mano la face nuziale rovesciata, nell'altra i papaveri dell'oblivione. Intanto Medea impaziente di vendicare col sangue il ripudio, gittato a terra il libello, preme l' ira nel petto e finge pace e nasconde la morte nei doni presentati alla sposa. I bambini, designati ministri alla sua vendetta hanno i doni fatali, una doppia corona il primo, un peplo il secondo.

Nel secondo gruppo Egeo ospite di Creonte s' incontra con Giasone: questi all'udirlo sembra alquanto riscuotersi dalla sua confidenza indolente, e l' altro arma il cuore e la mano alla difesa dell'innocente sposa.

Nel terzo gruppo incendiate dalla corona divampano le chiome di Glauce infelice, caduto è il peplo struggitore ed ella vicina a morte sentesi il fuoco nelle viscere. Ac-

corre Creonte stracciandosi i capelli pel dolore e si avvicina alla fiamma che lo consumerà; e tutti invano alzano voti a Giove presente.

Non contenta di ciò Medea estende anche ai figli il suo furore nel quarto gruppo. Ha nella sinistra la guaina, il pugnale nella destra, mentre i bambini nulla timorosi trastullansi colla palla e col troco.

Nel quinto è compito il parricidio: la madre snaturata ha in volto l'orrore e la ferocia e i dragoni aggiogati al carro spaventoso la sottraggono alle vendette di Giasone.

Campo VI. In questo ammiransi bellissimi busti. La statua di Leda; i busti imperiali sembrano tanti M. Aurelj diversi d'età nel soggetto, trattone quello che è il primo superiormente e che pare un Antonino Pio. Fra tutti però emerge il terzo di sotto per vita e finezza di scalpello. Una grade e nobile statua rappresentante una Musa tien luogo del solito bassorilievo.

Campo VII. Questo campo, sebbene rotto dall' ingresso alla biblioteca non è meno ricco degli altri. Hanno merito la statua di Pallade, quella di Faustina giovane, l'altra di L. Vero. Nell'ingresso medesimo poi meritano somma attenzione il Virgilio e l'Euripide posti in due bell'are rotonde incise a festoni con andamenti di fogliami molto diligenti e graziosi.

Campo VIII. La statua consolare, quantunque la testa non si giudichi sua, è notevole pur la mollezza delle pieghe, la morbidezza degli andamenti, la dignità della mossa e la finitezza dell'esecuzione. Bella pure è la musa colossale posta nel mezzo. Stimabili sono i busti di L. Vero e Lucilla, ma assai più il Comodo giovane e il Clodio Albino, tutti di sotto, a cui stan sopra qui un altro Comodo, ossia Ercole Comodiano per la pelle leonina che ha sul capo, là una Didia Clara.

Campo IX. Diana sta nell'ingresso, è mancante di

braccia, e appena ne rimane il basso fino a metà della coscia; eppure vi è così espresso il momento, che pare in atto di lanciare i suoi cani. Due Settimj Severi stanno inferiormente ai lati dei bassorilievi, come superiormente vi stanno un altro Severo ed un Geta. Il piccolo bassorilievo superiore piuttosto scorretto nel disegno è il titolo sepolcrale di Gueo Coponio Felicione trombetta di mestiere, come lo palesano la tibia e la tromba, che ha tra le mani. A' piedi vi si legge questa iscrizione.

EREPTUS FATO EST AQUILEYÆ TIBURI NATUS
FRATER DEFUNCTUM VOLUIT VENERARE SEPULCHRO

Sotto questo si vede un bassorilievo rappresentante una caccia, forse d'Adone: esso divide la storia in due fatti con un pilastro adornato di vaghi amorini. Il primo fatto è Venere e Adone che si vezzeggiano, mentre da una parte stanno d' intorno tre amorini quasi incitandoli alla tenerezza, dall' altra cinque uomini che sembrano rimuovere Adone dalla mollezza. V' ha un cane altresì, forse per indicare la caccia.

Nel secondo si vede la fine infelice di questa caccia. Venere disperata chiama invano l'amante, questi è steso a terra coll' ambascia sul volto, i tre amorini gli si affaticano intorno per consolarlo, mentre i cinque cacciatori si scagliano sul cignale a troppo tarda vendetta. Vi sono pure quattro cani ed un uccello che fugge a volo.

Campo X. Ad un piccolo Satiro, cui sta vicino una capra, succedono tre Settimj Severi di sotto, Paolina di sopra con un incognito. Quattro bassorilievi ci stanno nel mezzo, di cui il primo in alto è lavoro moderno e rappresenta Diana, il secondo un soldato coll' elmo in capo, il quale versa libagioni da una patera, mentre s' alza e s'attortiglia intorno ad una colonna un serpente. Sotto la

Diana v' è una scultura antica di cinque uomini, quali ignudi, quali vestiti, quali vincitori e quali vinti e supplici. Prossimo a questo è un altro bassorilievo che ha nell' estremità due pilastri, e fra essi quattro figure scolpite. In mezzo sopra d' un sasso siede piangente giovane donna con lunga tunica, sopravveste pur lunga, maniche prodotte fino ai gomiti, cinta al bellico, coperta da capo a pie' d' un gran mantello. A destra ha due giovani piangenti. Dietro, a bassissimo rilievo, vedesi altra più piccola figura con elmo greco in capo, asta nella destra e scudo ovale nella sinistra. Finalmente una vecchia con tunica e sopravveste succinta, panno in capo ed una specie di calza nelle gambe, stende le mani verso l' afflitto in atto di conforto. Forse è Andromaca consolata da Ecuba.

Campo XI. Un rozzo poeta sul masso con un' ombra d' iscrizione di sotto. Poi due Antonini Caracalla con alcune maschere sceniche inferiormente e superiormente. Rozzo è pure il bassorilievo più alto con un uomo tra due colonne, ed alquanto rozze le figure dell' altro bassorilievo che gli sta sotto e che rappresenta un sagrificio.

Campo XII. Il Geta ha del merito. Gli vien presso in mezzo rilievo una figura d' uomo a grandezza naturale, di bella forma, co' capelli scorciati, senza barba, in età di circa trent' anni. Ampio è il pallio filosofico, il braccio destro scoperto con un volume in mano, mentre la sinistra si stende sul capo d' un putto ignudo. Sembra un retore antico, probabilmente greco.

Viene quindi la Cerere nobilissimamente vestita, ma col capo non suo. Bellissimo è l'altro bassorilievo con un giovane ignudo di grandezza naturale, ma con ravvolto al braccio sinistro un pezzo di pallio: posa la destra sul femore, la sinistra ha monca delle dita: nell' insieme serba l'attitudine dell' Antinoo.

Diadumeniano probabilmente è l' ultimo in questa li-

nea. Di sopra hannovi tre teste colossali, Augusto, Giunone e forse Antioco il grande.

Campo XIII - XIV. Nel primo sono Gordiano Africano padre e Pupieno bassi, due incogniti alti; nell'altro un bello e grande frammento d'idolo egizio in bisalte, tutto a tergo scolpito de' misteriosi geroglifici del paese. Gli tengono dietro due Filippi giovani, un Volusiano ed un Valeriano. Più in alto un incognito ed un frammento.

Campo XV - XXI. Il mezzo di questi è occupato o da incogniti o da frammenti. I pezzi maggiori sono: una piccola Venere nel 15°; un torso di donna nel 16° e nel 19° e nel 21°; una Venere più grande nel 17°; un egregio Faunetto suonante nel 18°; un Mercurio nel 20°.

Campo XXII. È bello quel frammento di Faunetto, a cui vedesi il collo cinto da un braccio, il quale porge avanti colla mano tenente un grappolo. Seguegli un busto, forse d'un giovane Salio; viene indi un M. Tullio, poscia due stimati Mecenati e sopra loro Bruto e Scipione. L'ultimo busto al di sotto sembra un Apollo, con cui cominciano alcune poche divinità. Sonvi due bassorilievi. Nel superiore appojono viti e feste come di Bacco; quello di sotto lascia indeterminata l'epoca, alla quale appartenga.

Campo XXIII. Bello è il gladiatore, benchè non conservi che il torso e la testa; gli seguono Giunone, Venere e Giove con due Bacchi sull'alto.

Il bassorilievo superiore è un trono di Giove egregiamente imaginato ed eseguito. Sotto il trono di Giove sta un altro bassorilievo d'assai buon gusto rappresentante gli Dei tutelari di Roma. Finalmente a questi soggiace un antico bassorilievo rappresentante gli amori di Diana.

Campo XXIV. Comincia questo con una piccola statua di Faunetto giovane a foggia di Termine. Nella sommità vedesi l'Idolo egizio sopra una mensola elegante di verde antico, e a fianco due teste di Giove con sotto una di Leone.

Eccellenti sono le tre sculture inferiori. Nel mezzo v' ha un marito e una moglie in atto di chi si prepara a sagrificare ad Iside. Egli è togato, ha tra sè e la donna un sistro, e questa tiene un secchiello nella sinistra. Ai lati ve ne sono altri due rappresentanti le favole di Bacco e di Silvano.

Campo XXV. Quest' ultimo contiene due antichi sepolcrali di poco momento. Due belle colonnette, di porfido l' una, di verde antico l' altra con un Augusto radiato nel mezzo, di lavoro moderno. Di sopra si veggono da un lato della grande finestra Castore e dall'altro, probabilmente un Giove.

Restano ora le figure nel mezzo. Il primo che s' incontra è un grazioso ed elegante amorino qui trasportato da Sabbionetta. Segue un superbo torso di donna, che posa sopra un' ara quadrata ed istoriata, ma guasta assai. Più oltre una statua d'Apollo, il cui piedestallo è arricchito di varj Genietti. In una delle facciate del piedestallo è una testa di Medea. Più avanti una bell' urna con sopra incise alcune eleganti figure ed alcune parole greche. Poggia essa sopra un cippo ottagono con queste parole:

T. CANNIUS
M. F. V. F. TIBI
ET MARCELLINÆ
FILIÆ FRATRIS.

La statua di Mercurio ha qualche merito; di gran lunga la vince il Filotete che è uno dei quattro bassorilievi che ornano il piedestallo.

Dogana. Lasciando il Palazzo degli Studj e prendendo la via di S. Martino incontrasi a sinistra la Dogana, un tempo chiesa e convento dei Carmelitani e ridotta

alla presente forma dall'Architetto Paolo Pozzo. La facciata è parte grottesca e parte jonica con un'elegante attica. I busti che vi si ammirano sono in cotto dei modellatori Stanislao Sommazzi e Paolo Vittorio Bolla.

Meritano osservazione i contorni delle due porte maggiori, l'uno tolto dall'antica dogana e disegnato dal Bertani, l'altro a bellissimi intagli degli scultori mantovani Antonio e Paolo Molà.

Palazzo Sordi. Pochi passi più innanzi sorge perfettamente isolato il Palazzo Sordi dell'architetto tedesco Francesco Gefflis. Superiormente al poggio ammirasi una bellissima Vergine di stucco del Barberini, del quale pure sono le varie statue di buon disegno nell'ampio cortile d'ordine dorico composto, non che gli ornati e le statue in cotto tanto dello scalone quanto della gran sala.

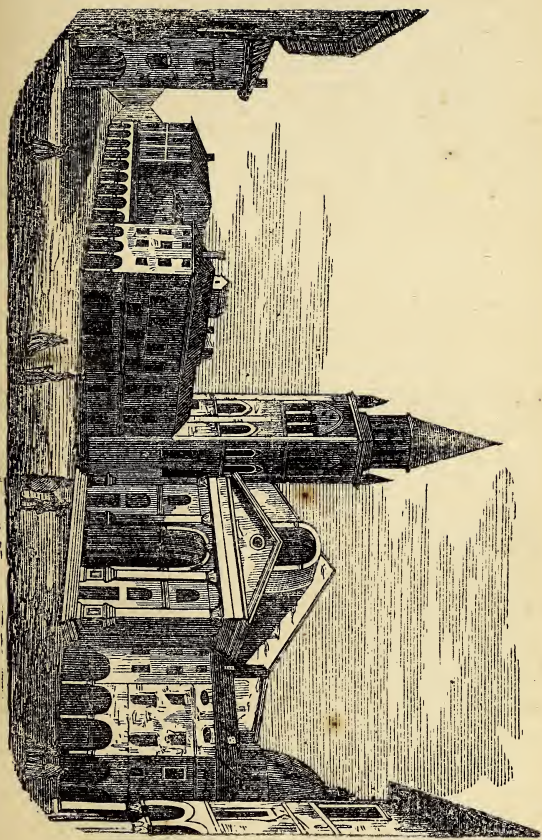
Chiesa S. di Martino. Questa antica chiesa fu ridotta alla presente forma nel 1739. Gli stucchi nell'interno sono del milanese Michele Costa. Del pittore Giovanni Canti sono i quadri dei due primi altari laterali all'ingresso rappresentanti S. Antonio di Padova e l'Annunziata; il S. Gerolamo e la Maddalena sono del Borgani; il S. Martino nel fondo del coro del veronese Buffetti; i due laterali che rappresentano lo stesso santo in atto di tagliarsi il mantello, e che resuscita un morto bambino sono l'uno del Costa l'altro del Nicolini mantovani. Il S. Francesco e la Maddelana sotto la cantoria sono della Monaca Lucrina Feti sorella dell'egregio pittore.

Porto Catena. Esso è formato da un ramo del Mincio procedente dal lago superiore, attraversando tutta la città si espande nel vasto catino che per un'ampia apertura va a scaricarsi nel lago inferiore.

S. Maria della Carità. Piegando a destra e scorsa la Contrada S. Martino, si giunge alla chiesa di S. Maria della Carità, la cui prima origine fu circa l'anno 984 demolita poscia e rifabbricata nel 1613 e finalmente ridotta nel 1752 alla presente forma. I molti quadri disposti intorno alle pareti sono tutti di Giuseppe Bazzani, pittore mantovano tutto spirito e fantasia; meno il quadro a sinistra rappresentante S. Libera del Razzetti postovi nel 1850; quello del secondo altare a sinistra è del Brusasorci, e l'altro è del Canti; la Purificazione di prospetto era del mantovano Fabri; sostituita dalla Presentazione di Gesù al Tempio, del Razzetti nel 1860; il S. Michele nell'Oratorio è del Carotto veronese.

Pescheria e Beccheria. Piegando a sinistra dopo un breve tratto trovasi la pescheria sovra un ponte a cavaliere del Mincio, su cui da ambo i lati Giulio Romano impose due portici; quello a destra comunica cogli avanzi del macello che correndo nel canale giungeva fino alla piazza di S. Silvestro, ma che crollato in gran parte molti anni or sono attende ancora di essere o ricostrutto o surrogato da altro più opportuno.

Chiesa di S. Andrea. Questo maestosisissimo tempio annunziasi in lontananza dalla eminente sua cupola che sorpassa in altezza ogni edificio della città. Sulla demolizione di un oratorio eretto l'anno 804 e poscia di una chiesuola del 1048 fu edificato questo tempio nel 1470 da Lodovico II marchese di Mantova sopra disegno dell'Alberti. Vincenzo IV duca lo fece compiere aggiungendo il presbiterio, il coro ed il sotterraneo, ove fu collocata la venerata reliquia del Salvatore. Nel 1732 sul disegno del piemontese Juvara ebbe principio la maestosa cupola terminata in cinquant'anni.

Piazza di Sant'Andrea in Mantova.

La facciata è d'ordine composito come la chiesa, elegantemente ripartita e proporzionata con vaghissimo ornato di fregi, di pilastri, di cornici e di nicchie, in mezzo alla quale verso la sommità sta l'avanzo d'un affresco del Mantegna: alla sinistra sorge l'antico campanile gotico costrutto nel 1413. Per gradini si sale al vestibolo fregiato di alcuni avanzi di affreschi della scuola mantovana e del Costa, e del riparto della volta in fascie d'ottimo gusto formanti cassettoni e quadrati, e di eleganti stipiti di portine e del bel contorno della porta maggiore, scultura dei mantovani Mola. Al fianco sinistro dell'atrio vedesi il mausoleo del Marchese Gerolamo Andreasi signore di Rivalta e di Ippolita Gonzaga sua moglie, disegnato da Giulio Romano.

L'interno del Tempio presenta una grande navata divisa ai lati in tre cappelle maggiori ed altrettante minori intermedie, e presso al presbiterio apresi in due braccia laterali in forma di croce. La lunghezza della navata dall'ingresso all'estremità del coro è di metri 103. 42 la larghezza di 18. 81 l'altezza dal piano alla sommità della volta è di metri 28. 20 ed a quella della cupola di 80. 38.

Sorprendente è l'amplissima volta non sostenuta da chiavi o da altro fulcro e dipinta a cassettoni con fregio all'intorno ornato di arabeschi a chiaroscuro. Negli specchi delle lasene sorgono candelabri grechi che sostengono imagini variate, lavori tutti dei mantovani Mones, Crevola, Tartagnini, Zandalocca e Marconi. Gli affreschi sulle porte sono di Giorgio Anselmi e di Felice Campi, eccettuato il Lazzaro risuscitato del vivente Razzetti.

La prima delle minori cappelle consacrate al Precursore alla sinistra dell'ingresso appartiene al Mantegna, ivi effigiato in bronzo dal mantovano Sperandio con sotto il distico:

ESSE PAREM HUNC NOVIS, SI NON PRŒPONIS APELLI
ÆNEA MANTINIŒ QUI SIMULACRA VIDES.

ed altrove si legge:

OSSA . ANDREÆ . MANTINEÆ . FAMOSISSIMI
PICTORIS
CUM . DUOBUS . FILIIS . IN . HOC . SEPULCRO
PER . ANDREAM . MANTINEAM . NEPOTEM
EX . FILIO . CONSTRUCTO
M . D . LX.

I due quadri che vi si ammirano sono giudicati del Mantegna.

La vicina cappella grande offre il bellissimo quadro della Vergine del Costa: lateralmente due pregiatissimi affreschi del mantovano Perla della scuola di Giulio.

Nella seguente minore trovasi il magnifico mausoleo di Pietro Strozzi della scuola di Michelangelo.

La cappella grande susseguente contiene un bellissimo altare di legno dorato con colonne corintie rappresentante in due quadri spartiti l' Annunciata del mantovano Andreasi; del Costa sono i bellissimi quadri laterali, e nell' attigua sagristia ammirasi la Deposizione del mantovano Spagnoli.

Il pulpito tutto di marmo è fregiato di eleganti bassorilievi dei fratelli Mola.

L' ultima cappella grande ha una Crocifissione bellissima del mantovano Guisoni scolaro di Giulio,

Nel centro della crociera ammirasi il grande inginocchiatoio di marmo di recente costruzione con ricca balaustra ed ornamenti di bronzo a intonaco d'oro e con otto medaglioni di marmo bianco istoriati dal veronese Muttoni.

La cupola internamente fu tutta dipinta da Giorgio Anselmi che fra santi ed angelici cori e mistici simboli rappresentò in prospettiva aerea Mantova sotto figura di donna regale colle ampolle del Sacro Sangue fra le mani. I busti e le statue sono del comasco plastico Saltieri.

Il presbìterio chiuso da balaustra di marmo presenta la bella forma delle due cantorie coll'elegantissimo organo di recente costruzione: l'altare maggiore ricco di marmi e bronzi dorati e di leggiadri intagli disegnati dal Pozzo. Il martirio di S. Andrea nella volta del coro è dell'Anselmi.

Sotto la cantoria dell'organo apresi il varco alla sagristia del SS. Sacramento, la cui volta è del Viani: dalla parte opposta si entra nella sagristia della chiesa con un elegante affresco del Viani stesso nella volta.

Il sotterraneo è disegnato dal Viani in forma di croce con tre navate per ciascun braccio e colla volta sostenuta da colonne doriche. Nel centro della croce alzasi un tempietto ottangolare d' invenzione dei mantovani Marconi e Zanni sostenuto esso pure da colonne doriche con galleria chiusa da ringhiere di marmo e da cancelli di ferro ornati di bronzo, opera del fabbro mantovano Giuseppe Chiozzini.

Entro sorge l'altare, nel quale si conserva la venerata Reliquia in due ampolle cilindriche di purissimo oro lavorate alla greca da Benvenuto Cellini, fino a che nel 1848 mentre si ricoverava nel Tempio un reggimento austriaco, l'arca fu scassinata, le ampolle scomparvero e si trovarono deformemente mutilate le due bellissime statue della Fede e della Speranza che le sorgono appresso, scolpite dall' immortale Canova.

Risalendo alla chiesa superiore, nella cappella alla destra del presbiterio dedicata a S. Carlo Borromeo ammirasi il bel quadro dell'altare del bolognese Caccioli.

Di prospetto sta la cappella di S. Stefano colla predicazione di S. Stefano del Feti e la sua lapidazione del Viani, occupata da eleganti mausolei.

Passando al braccio destro della crociera vedesi il ricco altare del Sacramento col quadro di mezzo di Luigi Nicolini ed i laterali di Felice Campi.

Nel mezzo del lato estremo della crociera sorge il ricco mausoleo di Giorgio Andreasi, lavoro di Prospero Clementi valente scolaro di Buonarotti.

In faccia all'altare del Sacramento apresi la cappella dell'Invenzione del Preziosissimo, in cui ammiransi i mausolei dei Cantelmi, di Pietro Pomponazzo e di Marcello Donati.

Ritornando alla grande navata presentasi la cappella di S. Longino, in cui si ammirano tre quadri d'invenzione di Giulio ed eseguiti dal suo scolaro Rinaldo mantovano.

La piccola cappella susseguente ha il bel quadro della Madonna con S. Luigi Gonzaga del pavese Brunetti.

Belli sono gli affreschi della seconda cappella maggiore attribuiti all'Andreasino. La seconda cappella minore ha il quadro dell'altare del Brusasorci, quello di S. Sebastiano dello Schivenoglia e gli affreschi ai lati di Rinaldo Mantovano.

Nell'ultima cappella maggiore finalmente ammirasi il bellissimo quadro del vivente pittore mantovano Conte Giulio Arrivabene, ed offerto dalla nobile famiglia Cavriani che rappresenta l'incontro di S. Antonio di Padova con Ezzelino, che compreso di riverenza alla celestiale vista del taumaturgo gli s'inginocchia davanti.

Piazza delle Erbe. Il fianco orientale di S. Andrea è coperto dai portici dei merciaj che guardano l'ampia rettangolare Piazza delle Erbe cinta tutt'all'intorno da arcate sostenute da colonne e da pilastri di marmo. Di fronte al portico dei merciaj sorge il Palazzo della Ragione, residenza oggi del Tribunale; esso ebbe principio nel 1198 e fu terminato nel 1250. Presso questo palazzo sorge la torre coll'orologio publico dell'astronomo Bartolomeo Manfredi mantovano imaginato ed eseguito nel 1478; esso segnava con mirabile esattezza il viaggio del sole per

lo zodiaco, i dì del mese, le ore ed i quarti e col moto d' una sfera di rame dorato anche le fasi della luna; ma il tempo e le errate riparazioni gli tolsero molti pregi.

Ghetto. La piazza delle Erbe comunica col Ghetto degli Ebrei, il cui circondario venne nel 1610 chiuso con portoni agli sbocchi delle contrade, le imposte delle quali si serravano all'imbrunire. Nel 1797 vennero abbattuti questi barbarici asseragliamenti e fu permesso agli Ebrei di abitare anche fuori di questo recinto. La maggiore delle loro sinagoghe detta *scuola grande* è di disegno ed esecuzione del Bibiena e de' suoi scolari. Ai 30 dicembre del 1843 ne venne inaugurato una nuova sul disegno dell'architetto Giovanni Battista Vergani.

Piazza del Broletto. Fra la piazza delle Erbe e quella di S. Pietro apresi la minore del Broletto o del Palazzo comunale: in essa trovasi la Camera del Commercio con due ritratti di antichi Consoli del Mantegna, trasportati dalla vecchia università mercantile, ch'era al lato opposto della piazza, sulla cui facciata il Pordenone dipinse gruppi di fanciulli e Federico II Gonzaga. La Camera di Commercio che un tempo era dogana insieme all'altro fabbricato delle carceri che abbraccia le piazze per due lati, erano la sede del comune eretta nel 1227 colla rispettiva torre, essendo podestà Lorenzo Martinengo di Brescia, che pose anche la rozza statua di Virgilio sedente.

Piazza Virgiliana. Dirimpetto alla soppressa chiesa dei Filippini in Contrada S. Agnese apresi un' ampia contrada simmetrica, opera fatta del Comune nel 1825 per ingresso alla deliziosa piazza virgiliana, disegno di Paolo Pozzo. Fu essa da un luogo basso e limoso chiamato Piazza dell'Argine, ridotta ad un terrapieno nel 1798 e divisa in

quattro larghi viali con siepi vive ed ombreggiati da folti olmi, che ammalorati per la vetustà cedettero poi il luogo agli ipocastani che oggi vi crescono. Dal generale francese Miollis, che portava a fanatica idolatria la sua ammirazione per Virgilio e che governava allora la fortezza di Mantova, si volle rendere un giusto tributo di onoranza all' altissimo poeta consacrandogli la piazza col nome di Virgiliana e facendo erigere nel suo mezzo una colonna di marmo bianco portante il busto di Virgilio in getto colle seguenti parole del letterato Leopoldo Camillo Volta

Publio Virgilio Maroni suo Mantuæ,
O deus, o famæ merito pars maxima nostræ,
Semper honos nomenque tuum landesque manebunt.

Ma tolto poi di là il monumento fu trasportato nell' ippodromo e di quivi pur levato: cosicchè un publico monumento a Virgilio nella sua terra natale è ancora nello stadio di desiderio.

Gaetano Ogliani vi eresse un elegantissimo Anfiteatro in pietra dolce con due ordini di loggie pegli spettacoli diurni.

Chiesa di S. Leonardo. All' estremità sinistra della piazza verso il lago sorge una bellissima caserma a tal uso felicemente ridotta di ergastolo che era dapprima: di quivi tenendo la via di S. Leonardo si giunge alla chiesetta dello stesso nome rialzata da pochi anni agli onori parocchiali. Pare ch' ella primieramente sorgesse il 568 destinata poscia a sede vescovile; ma inceneritasi nell' 895 fu riedificata nel 1155 e ceduta ai Monaci di S. Ruffino che nel 1488 passarono a S. Sebastiano. Quella che ora si vede, venne rifabbricata nel 1794. Gli altari a destra ed a sinistra sono eseguiti sul disegno dell' architetto mantovano Crevola. Parecchi quadri sono del Ruggeri pure mantovano.

Ospital militare. Di prospetto a S. Leonardo, dov'era un tempo il convento delle Monache Cappuccine, sorge l'Ospital militare ridotto alla presente forma nel 1786 dal Pozzo per ordine di Giuseppe II come accenna l'iscrizione che sta sopra la porta:

SANANDO . MILITI
JOSEPH II.
POSUIT
ANNO MDCCLXXXVI.

Tale edifizio può dar ricovero a 1500 ammalati.

Palazzo Cavriani. Prendendo la destra all'uscir dall'Ospital militare si dà nella via del Giardino così chiamata appunto dal giardino liberalmente aperto dalla nobile famiglia Cavriani di fronte al proprio palazzo: questo è disegno dell'architetto Torreggiani e contiene una eletta e copiosa raccolta di medaglie antiche nelle varie specie di metalli e molte altre nobili e preziose suppellettili; il giardino è opera moderna, cinto di piloni di marmo sormontati da busti di valentuomini mantovani e di cancelli di ferro d'ottimo gusto.

Nel mezzo di detto giardino sorge sovra alto piedestallo una colossale statua di Virgilio, il solo monumento che per privata pietà accenni al forestiero ch'esso entra nella città dell'epico latino.

Ss. Gervasio e Protasio. Seguendo la stessa via si trova la Chiesa de' Ss. Gervasio e Protasio. Essa nell'859 era un semplice oratorio, che indi ampliato nel 1607 e 1796 fu convertito in chiesa parrocchiale. Il quadro del primo altare a sinistra è del Canti parmigiano, quello del coro è pregiatissima fattura di Ippolito Costa.

Ponte dei Mulini. Volgendo a settentrione si vede la porta dei Mulini che mette al ponte coperto costrutto nel 1188 dall'architetto mantovano Alberto Pitentino; esso con mirabile magistero intersecando il lago che intorno a questa parte della città formava un'ampia palude, seppe incassare le acque in maniera di dividere tutta la massa in due laghi distinti, l'uno dei quali a sinistra chiamasi *lago superiore*, l'altro a destra *lago di mezzo*. E dippiù ridusse le acque superiori a scaricarsi sotto il gran ponte in tanti rapidi getti da alimentare la forza motrice di dodici mulini e di altri utilissimi opificj. Il ponte ammalorato dalla lunga età fu per le provvide cure di Maria Teresa nel 1752 restaurato per opera del celebre matematico e prefetto delle acque Antonio Maria Azzalini.

Cittadella di Porto. Il ponte dei Mulini termina con una sega idraulica di semplicissimo ingegno, quindi comincia un terrapieno semicircolare chiamato la *rotta* fino da quando i Visconti guerreggiando contro Mantova, tentando asciugarle il lago con diversione del Mincio, le dighe non reggendo al peso delle acque si ruppero, e tanta quantità d'acqua si spinse nel lago che il ponte in quel sito crollò. In capo alla rotta sorgeva un torrione che ai 19 dicembre del 1842 verso le quattro di mattina, avvallò screpolando dalla cima al fondo con grande spavento e pericolo dei carcerati che vi erano rinchiusi: esso fu demolito. Dal terrapieno si passa ad altro ponte di pietra ora scoperto, verso la metà del quale a destra esiste l'officina del Follo. Tre grandi pile con altretante ruote per ciascuna girate dall'acqua formano tutto l'apparato meccanico. Le pile sono formate di una cassa con entro due martelli, o piloni muniti di denti, ed elevati ad un assone di noce che ha il nome di *gamba*, essendo assicurati alla base di altro di rovere denominato *forcone*.

Qui appresso in memoria che anticamente vi esisteva la casa del celebre Mario Equicola storico mantovano, leggesi la seguente iscrizione:

HIC . MARII . EQUICOLÆ . HISTORICI
FEDERICI . II . MARCHIONIS . MANTUÆ . V.
SECRETARII . DOMUM
CONSTRUCTAM . ANNO . MDXXII
TEMPUS . DIRUIT
ET . IN . PROPUGNACULUM . INVERTIT
ANNO . MDCCXVIII.

La Cittadella, nella quale finalmente si entra, consiste in un' ampia contrada con case e botteghe e colla chiesa parrocchiale che ebbe principio nell'anno 859 rifabbricata nel 1551 e ridotta alla presente forma nel 1745. Di fronte alla chiesa la porta d' uscita inventata con bellissima architettura da Giulio Romano.

Palazzo della Favorita. Chi esce dalla linea dei forti e prende la destra dalla parte del lago trova alla distanza di un breve miglio gli avanzi dell' esterno rivestimento della *Favorita,* delizioso palazzo d' un tempo eretto da Carlo II duca IX di Mantova. Il disegno di quest'ampio fabbricato d' ordine dorico aveva due grandi facciate di mirabile invenzione; l' una di queste ricchissima di pezzi lavorati di marmo rappresentanti loggie, statue, colonne con bellissima scala esteriore.

Casa d'Antimaco. Muovendo dalla Chiesa di S. Gervasio a sinistra trovasi la modesta casetta d'Antimaco, illustre filosofo e grecista del secolo XV, sulla cui porta è inciso il motto

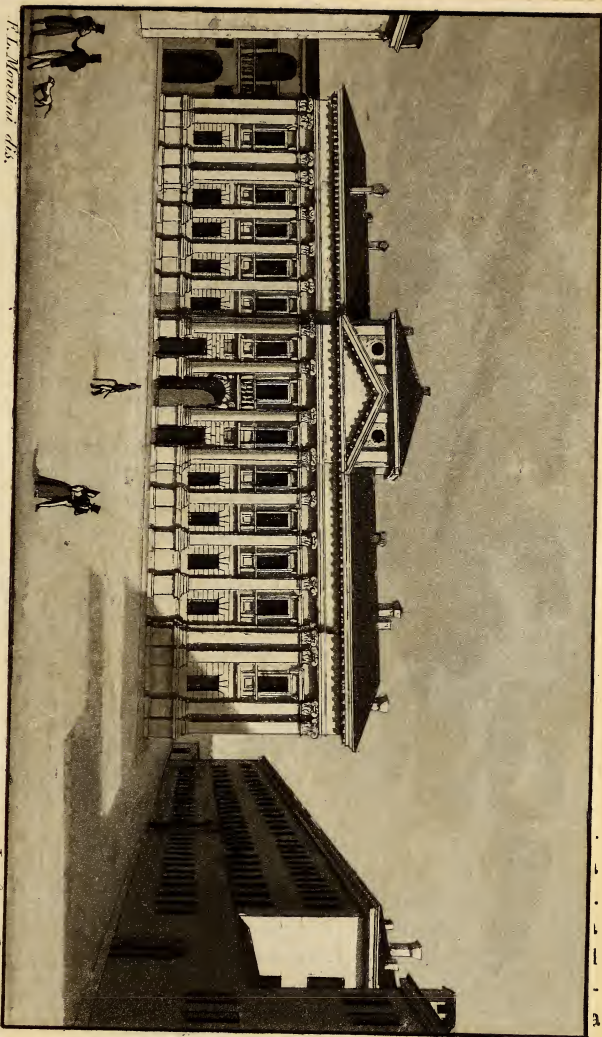
Antimachum ne longius quæras.

Palazzo D'Arco. Il Conte Giambattista D'Arco R. Intendente Politico della Città e Provincia, uomo chiaro nelle lettere, fece nell'anno 1784 erigere la facciata del suo palazzo della elegante forma che si vede sul disegno e sotto la direzione di Antonio Colonna della scuola del Palladio.

Arsenale militare. Quasi contiguo al Palazzo d'Arco a destra sorge l'Arsenale militare un tempo Chiesa e convento di S. Francesco. A cavaliere della contrada si alzava un antichissimo arco ch' era una porta della città, presso cui era la casa del medico-poeta Battista Fiera che aveva ricostrutto l'arco ponendovi sopra i busti di Francesco Gonzaga, di Virgilio e di Battista Spagnuoli. Ma questi avanzi d'antichità scomparvero atterrati dagli austriaci che a formare una fortezza in città dell'arsenale vollero isolarlo e cingerlo di robuste muraglie con fossato. I tre busti furono collocati nel Museo Civico. Il vasto tempio e l'ampio convento erano ricchi di preziosi dipinti e sculture.

Teatro della Società. Per la contrada S. Giacomo si giunge al ponte dello stesso nome. Nell' edificio che si presenta in fronte alla Contrada Pradella, sorgeva la casa di Baldassar Castiglioni; ma ora demolita con molte vicine a spese d'una privata società, mutossi in un magnifico teatro, elegante disegno dell'Architetto Canonica. Una sola iscrizione sulla casa Manerba accenna il sito di Porta Leona fra quella casa ed il teatro, demolita non è gran tempo.

Contrada Pradella. È questa la più ampia, lunga ed elegante via di Mantova, essa apresi di fronte al teatro della società e serve di publico corso. A destra altissimo si presenta il palazzo detto del *diavolo* dalla celerità, con cui Paride Ceresara lo fece innalzare e dall' opinione volgare che lo credeva incantatore sapendolo molto

F. L. Montini dis. — Lanfranco Puzzi inc.

Palazzo dei Conti d' Arco in Mantova

che ricorda l'assedio sostenuto in Pavia nel 1522, dal Marchese Federico Gonzaga generale di Leone X. L'interno della chiesa è d'una navata, nei fianchi della quale girano a conveniente altezza due loggie, ne' cui intercolonnj sono collocate statue e voti modellati in cera. Nella prima cappella a destra v'ha il magnifico sepolcro di Baldassare Castiglioni su disegno di Giulio Romano. Nell'altare della successiva ammirasi il martirio di S. Lorenzo del mantovano Lorenzo Costa. La prima cappella dal lato sinistro offre un pregiatissimo dipinto di Lattanzio Gambara; bello è il S. Antonio di Padova del Borgani nell'altare susseguente e il S. Sebastiano del Monsignori nel terzo.

Chiesa di S. Barnaba. Dalla Pradella percorrendo la via di Borgofreddo s'incontra in una piazzetta la chiesa di S. Barnaba distinta anche da lontano per l'elegante sua cupola coperta di piombo, la migliore di Mantova dopo quella di S. Andrea. Incominciò questa chiesa da un oratorio fondato l'anno 859 ridotto poi a chiesa parrocchiale l'anno 1268 ed in miglior forma nel 1397 dai Padri dei Servi di Maria, come si conosce dalla lapide di marmo incisa a caratteri gotici nel chiostro. Gli stessi Padri la riedificarono dalle fondamenta nel 1716 sopra disegno del Moscatelli Battaglia. In tal epoca andò perduta l'interessante memoria di Giulio Romano, nella cui lapide si leggeva il seguente distico:

ROMANUS MORIENS SECUM TRES JULIUS ARTES
ABSTULIT: HAND MIRUM QUATUOR, UNUS ERAT.

La facciata d'ordine dorico è del Bibiena; la moltiplicazione dei pani sopra la porta maggiore è di Lodovico Costa; il S. Romoaldo nel secondo altare a sinistra è del Bazzani: il S. Filippo Benizzi del terzo altare dell'Asioli.

Bellissima è la statua dell'Addolorata con Gesù morto sulle ginocchia nella nicchia della terza cappella alla parte opposta condotta dal Briziano su disegno di Pippi. Il quadro grande rimpetto all'organo, che rappresenta le nozze di Canna Galilea, è di Alessandro Maganza e l'altro nel fianco di S. Sebastiano è del Pagni. Distinta è la Vergine col bambino dipinta dal Monsignori sull'altare della sagristia.

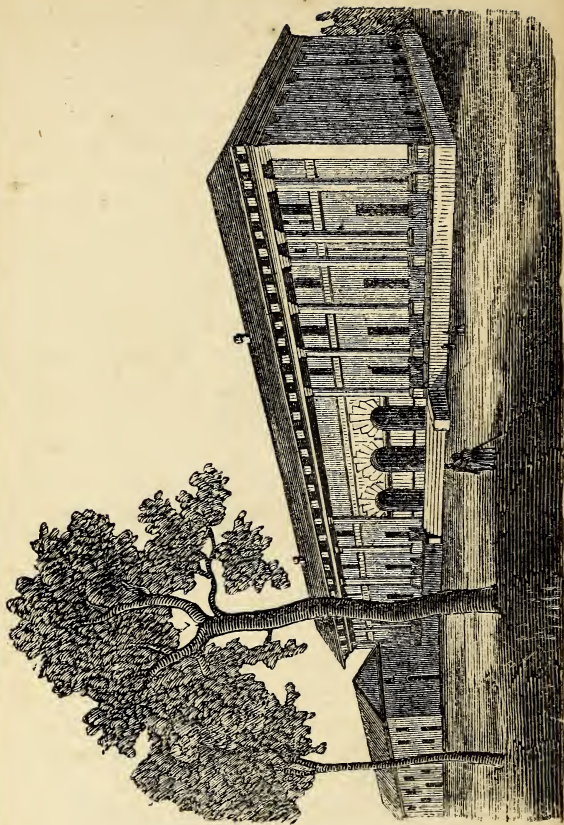
Chiesa di S. Maurizio. Piegando a diritta all'uscir di S. Barnaba si giunge alla Chiesa di S. Maurizio, che in luogo dell'altra di S. Margherita fu nel 1609, fabbricata dai Teatini sul disegno del Viani. Essa è magnifica e l'interno è mirabile per le belle proporzioni. Nella seconda cappella a destra si ammira una splendida Annunciata di Lodovico Caracci; più sorprendente ancora è la S. Margherita di Annibale Caracci nella successiva cappella; nè di poco conto i due quadri laterali del Mastelletta. I quadri grandi del coro e del presbiterio sono del fiammingo Giacomo Denys. Nella prima cappella a sinistra sono commendevoli i miracoli di Pio V dipinti dal Bazani. La successiva cappella ha una Santa Felicita del Garbieri.

Casa di Giulio Romano. Uscendo dalla porticina laterale di S. Barnaba si entra nell'ampia *Contrada Larga,* ove si incontra a sinistra la casa che Giulio Romano fece costruire nel 1544 per sua abitazione. Bizzarra, ma graziosa è l'invenzione della facciata ripartita in sei archi tagliati di bugne leggiere, con basamento egualmente a bugne vermicolate e più risentite. In cinque delle arcate aprì altretante finestre e nella sesta sovrapposta alla porta formò la statua di Mercurio, opera greca fino alla metà delle coscie e compiuta da Giulio stesso e dal Primaticcio. Questa facciata guasta dal tempo fu restaurata nel 1800 sotto la direziono di Paolo Pozzo.

Palazzo Colloredo. Di fronte alla casa di Giulio sorge il gigantesco palazzo Colloredo alzato sul disegno di Giulio Romano. La sua facciata eseguita sotto la direzione del Bertani è divisa in due ordini, l' inferiore grottesco, il superiore a pilastri scannellati jonici con smisurate cariatidi e capricciose figure. L' interno è tutto dipinto a fresco dagli scolari di Giulio con un ampio scalone dipinto nella volta a medaglie con un fregio all' ingiro a bassorilievo rappresentante diversi trionfi.

Chiesa di S. Sebastiano. Indi a pochi passi incontrasi la contrada S. Cristoforo che conduce a Porta Pusterla: vicino ad essa è la chiesa di S. Sebastiano. Fu essa per comando del Marchese Lodovico Gonzaga eretta dalle fondamenta nell' anno 1400 su disegno dell' Alberti. Essa è di figura quadrangolare, e sotto la cantoria presenta un altare cinto all' intorno da balaustre di marmo e fiancheggiato da sei colonne anch' esse di marmo d' ordine dorico. Sull' altare maggiore ammirasi il martirio di S. Sebastiano del Costa.

In fronte alla facciata di detta chiesa verso la sommità evvi un bellissimo affresco di Andrea Mantegna, l' abitazione del quale sorgeva rimpetto alla chiesa stessa, come ne dice la seguente iscrizione esistente nella facciata del Palazzo Lanzoni

SUPER . FUNDO . A . DIVO . LUDOVICO
PRINCIPE . OPTIMO
DONO . DATO . ANNO . GRATIÆ . MCCCCLXXVI
ANDREAS . MANTINIA
HŒC . JECIT . FUNDAMENTA . XV . KAL.
NOVEMBRIS
IN . FRONTE . BRAC . 411 . 1|2 . RETRO
SCILICET . IN . AGRO . BRAC . CL.

Palazzo del Te in Mantova.

Palazzo del Te. Fuori di porta Pusterla apresi un' amena prateria con folti filari di platani ombrosi che conducono diritto al famosissimo palazzo del Te, chiamato nei tempi addietro *Tajetto* e poi *Tejetto*, forse a significare *Taglietto* ossia piccolo taglio fatto in quella parte per iscaricare le acque del lago superiore.

Sorgeva quivi una fabbrica rustica per le razze dei cavalli del Marchese Federico Gonzaga; e questi volle che Giulio Romano la mutasse in un gentile fabbricato per sua villeggiatura suburbana. L' architetto si pose tosto all'opera ripartendo in vaga simmetria alcune stanze elegantemente ornate a fregi di terra cotta in mancanza di pietra viva e la condusse in pochi mesi a buon termine. Ma ciò spinse il Marchese ad allogargli un nobile palazzo ampliando il concepito disegno.

Questo rinomato edificio, che sarà sempre il più nobile monumento dell'arte di Giulio, è di forma quadrangolare, d'ordine dorico, con ampio cortile nel mezzo, da cui per una delle quattro porte di contro all'ingresso si passa nella contigua loggia sostenuta da quattro colonne verso il ponte dividente due grandi peschiere formate all' intorno, e che mette al giardino.

Entrando per la porta maggiore si vede il ben architettato vestibolo, la cui arcata di mezzo è leggiadramente ripartita a stucchi finissimi e sostenuta da quattro colonne di marmo di uno stile rustico, ma decente e maestoso. Gli scomparti delle lasene sotto i due portici laterali colle otto nicchie corrispondenti e le due belle porte conducenti alle stanze contigue cospirano egregiamente al beninsieme architettonico. Quindi si apre l' ingresso al vicino spazioso cortile, le cui quattro faccie corrispondono al prospetto della facciata esteriore. Gli affreschi che si ammirano nella loggia, tanto nei riparti dell' ampia volta, quanto nelle cinque lunette grandi, sono tutte d'invenzione di Giulio e

d'esecuzione della sua scuola. Queste raffigurano i diversi fatti della vita di Davide, ai quali pure si riferiscono i bassorilievi di stucco lavorati dal Primaticcio sul disegno di Giulio. Le statue ed i sovrastanti bassorilievi di cotto sono di artisti più moderni.

Appartamento primo A destra entrasi nella prima camera, il cui doppio fregio e tutti gli altri rilievi sono del Primaticcio e di Battista mantovano: sembrano poi rappresentare il trionfo di Sigismondo imperatore, il quale creò Marchese di Mantova Giovanfrancesco avo di Federico. La camera che segue nella volta presenta un bellissimo quadro grande a fresco del Primaticcio, e di Giulio diconsi le due grandi medaglie ad olio sulle due porte, rappresentanti l'una la continenza di Scipione, l'altra Alessandro che scopre i libri d'Omero: di Giulio pure sono le sei figure al naturale negli scomparti delle volte. Il fregio di sotto colle aquile imperiali ed altri emblemi a stucco, è opera assai posteriore. Da questa si passa alla famosissima sala dei Giganti rappresentante a fresco la vittoria flegrea: dire dell'arditezza del disegno, della ricchezza della fantasia, della felicità dell'espressione e della naturalezza del colorito, sarebbe cosa vana dopo tanto che se ne disse e se ne scrisse: questa è l'opera più monumentale di Giulio. Merita osservazione una particolarità acustica di questa sala costrutta per modo che si sente da un angolo all'altro con eco distinto ripetere qualunque voce per sommessa che sia.

Appartamento secondo. Retrocedendo e ripassando per la loggia si entra direttamente in una camera ricca di un immenso lavoro di stucchi, opere tutte del Primaticcio e di Battista mantovano. Il dipinto di mezzo ad olio raffigura la caduta di Fetonte dal carro del sole: opera di Giulio, di cui pure sono i quattro eccellenti affreschi sopra il fregio rappresentanti alcune battaglie di Centauri,

di Amazzoni e di Tritoni con quello sopra la finestra racchiudente un gruppo d'animali di varie specie. Nei quattro riparti della volta sono dipinti alcuni graziosi pensieri di Giulio per mano de' suoi scolari.

Nella contigua camera stanno disposte in giro sedici grandi medaglie sul muro con soggetto corrispondente ai dodici segni dello zodiaco espressi a bassorilievo nella volta coi sedici venti figurati in altretante maschere di stucco dorato. Nella volta sono da contemplarsi con attenzione i molti ornati a stucco e le molte figure nei riparti. Si passa quindi alla sala detta di *Psiche* dai relativi affreschi che vi si ammirano. A destra sopra il camino vedesi la gigantesca figura di Polifemo sedente sopra un gran sasso colla siringa in mano ed una clava al destro fianco: in distanza del quale vedesi il mare con Aci e Galatea. L'espressione e la forza rivelano il pennello di Giulio. Dello stesso si credono i due begli affresci sulle finestre laterali, il primo rappresentante la lorda frode di Pasifae, l'altro Giove in forma di drago con Olimpia moglie di Filippo. Nella prossima facciata con una finestra nel mezzo meritano osservazione i due grandi quadri laterali sul muro, il cui soggetto è allusivo alla favola di Marte e Venere. Sta sopra la finestra un altro minor quadro rappresentante Bacco ed Arianna con un Satiro che loro offre una coppa, sedendogli a lato una tigre e volando per aria un amorino col tirso in mano. Nella terza facciata si scorge il lungo meraviglioso dipinto del Convito di Mercurio.

Tutti i varj riparti della volta colle corrispondenti dodici lunette in giro presentano senza regolare progressione i fatti che Apulejo narra di Amore e Psiche. Gli ottagoni, i mezzi ottagoni ed il quadro di mezzo sono dipinti ad olio sui cartoni da Giulio, da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano; il resto è lavorato a fresco in parte da Giulio medesimo, e in parte dai due detti e da

altri suoi discepoli. Nelle dodici lunette si trovano istoriate le avversità ch' ebbe a soffrire Psiche pello sdegno di Venere. Nel quadro ad olio in mezzo della volta è rappresentato lo sposalizio di Amore e Psiche alla presenza degli Dei con mirabili scorci; le nozze poi sono rappresentate nel gran quadro a fresco sulla facciata d' ingresso. Gli ornati della volta sono scompartiti assai bene con eleganti fregi di stucco dorato che discendono sino alle lunette fiancheggiate da dodici mensole che reggono la volta. Appoggiano questi sopra una fascia che divide il dipinto superiore dall' inferiore aggirandosi intorno a tutta la stanza con sopra scolpita a grandi caratteri la seguente iscrizione:

Federicus . Gonzaga . II . Mar . V . S . R . E . et . Reip . Flor . Capitaneus . Generalis . Honesto . Ocio . post . labores . ad . reparandam - virt . quieti . construi . mandavit .

Meritano pure attenzione il camino adorno di stucchi leggiadri e la cornice che abbraccia inferiormente le quattro pareti, lavorate sul più squisito modello.

Nella sala vicina ammirasi l' ampio soffitto di legno pe' suoi copiosi intagli dorati. Sulle pareti veggonsi effigiati al naturale i più superbi cavalli delle razze del Marchese Federico.

Appartamento terzo. Di qui si esce in un piccolo atrio nobilmente architettato, per cui si passa alla prima camera, in cui è rimarcabile il lungo quadro della volta che esprime il cader del giorno e l' incominciar della notte. Tutta la volta è piena di cornici di stucco intrecciate in modo che formano centonovanta scudetti romboidali, in ciascuna delle quali il Primaticcio rilevò una figura. Nell' ultima camera si osservano le varie favolette espresse in giro

con ottimo gusto entro i quadretti del fregio. Le altre camere hanno qualche merito per simili eleganti lavori della scuola di Giulio.

Appartamento quarto. Attraversando oltre la metà del giardino a sinistra apresi l'appartamento della grotta. Dal piccolo ingresso formato a guisa di rotondo vestibolo e dipinto nel fornice di graziosi rafaelleschi si entra nella camera, la cui volta presenta in cinque pezzi alcuni fatti di Attilio Regolo. Negli scomparti ornati a stucchi di buon gusto si osservano alcune figure in piedi colorite dagli scolari di Giulio. Da questa camera ritornando al vestibolo si passa a manca in un portico che mette nel piccolo giardino, alla cui estremità entra una grotta che dà nome all'appartamento. Questo portico è ricco di eleganti affreschi di Giulio e del Primaticcio. Nel giro della volta abbellita di graziosi ornati a colori e di bassorilievi a guisa di camma si contempla il bellissimo quadro simboleggiante la musica. Nè meno bello è quello che segue di quattro combattenti a cavallo e l'altro appresso che bizzarramente figura la stanza di un ammalato, al quale vengono applicate le coppe. Di fronte a questo è notevole il quadro esprimente il parto di una donna.

S. Egidio. Rientrando in città per la stessa porta Pusterla e dal Corso Vecchio prendendo la Contrada Torre mozza si dà contro la chiesa di S. Egidio edificata circa l'anno 528, rifabbricata poscia nel 1527 e ricostrutta in moderna forma nel 1722. Il primo quadro a sinistra che presentasi in essa esprimente la Beata Osanna con S. Domenico è creduto lavoro di uno dei Costa scolari di Giulio Romano. Dell'Asioli sono i due quadri del primo e secondo altare alla destra; il quadro di mezzo del coro è una delle belle opere di Giuseppe Bottani ed i due nel presbiterio sono il primo di Giovanni Bottani, il secondo di Vincenzo Borroni.

A destra dell'altar maggior evvi la ben simmetrizzata cappella fatta riedificare nel 1777 dal Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, ove si ammira un bellissimo quadro di Benedetto Pageo discepolo di Giulio rappresentante la Vergine con S. Maria Maddalena e S. Marco.

In questa chiesa aspettano il nuovissimo giorno le spoglie mortali di Bernardo Tasso, come ne fa fede la seguente iscrizione che si legge nel mezzo.

D. O. M.
POETÆ . ERUDITISSIMI
VIRTUTUM . SPLENDORE . HEROIS
PRŒCLARISSIMI
OSSA
QUOD . TEMPORIS . IMPROBITATE
MEMORIÆ . CESSIT
HOC . IN . LAPIDE . RECTOR . ŒGIDIANUS
SCULPSIT . A . D . M . DCXCVI.

Questa chiesa venne testè arricchita d'una bella tela rappresentante Gesù fanciullo che disputa fra i dottori del Tempio condotto dal pittore mantovano Conte Giulio Arrivabene per commissione della nobil donna, la signora Contessa Fanny Revedin Magnagutti, liberale protettrice delle belle arti.

Palazzo Valenti. Quasi di prospetto alla chiesa di S. Egidio sorge la gigantesca facciata del Palazzo Valenti ricca alla base di marmi quadrangolari e piramidati. L'ingresso presenta un vasto cortile terminato da un'ampia loggia che mette ad un delizioso giardino. I molti ornati di stucco nel cortile e la testa gigantesca del Giove fulminatore nella parte anteriore dello stesso sono del Barberini.

Chiesa di S. Apollonia. Verso l'Anconetta trovasi la chiesa di S. Apollonia edificata circa l'anno 1135 ristaurata nel 1719 e riedificata nel 1781. Il quadro del primo altare a sinistra è pregiato lavoro di uno degli scolari di Tiziano; nell'altare di facciata si ammira la caduta di Gesù del Borgani; il quadro dell'altar maggiore è di Giuseppe Bottani e quello nel coro rappresentante la Vergine con S. Stefano ed altri santi è di Luigi Costa. La Vergine col bambino e la Santa Marta e la Maria Maddalena è riconosciuta del Luini.

Casa di Battista Bertani. Prendendo a destra la Contrada Chiavichetta, prima di giungere al ponte degli Arlotti s'incontra la casa del celebre architetto Giambattista Bertani in questi giorni stessi ricostrutta perchè cadente dagli anni. Al suo ingresso si ammirano due colonne di marmo d'ordine jonico postevi affatto oziose, l'una intera, l'altra perfettamente segata a metà pel lungo, dall'architetto per illustrare alcuni luoghi di Vitruvio sulla colonna jonica e fors'anche per rendere insigne la propria casa con questa singolarità.

STATISTICA

Essendo nostro intendimento presentare al lettore una breve statistica della città e provincia di Mantova, e non potendo noi considerare quest'ultima nella sua rovinosa circoscrizione che dovette subire per le malaugurate transazioni di Villafranca, nella certezza che il governo nazionale vorrà completamente reintegrarla, ci riferiremo ai dati che si avevano nel 1859 prima della guerra. Così non stimiamo poter far di meglio che seguire per traccie ed in compendio un assai erudito e diligente lavoro publicato in quell'epoca dall'onorevole Camera di Commercio.

Topografia. La provincia di Mantova è posta fra i gradi 27, 53 e 29, 5 di longitudine 44, 53 e 45, 28 di latitudine; la sua superficie è di chilometri quadrati 2250, 65; la sua lunghezza massima di chilometri 97, 65 la larghezza minima di 31, 10. Confina a settentrione colle provincie di Brescia e di Verona, a ponente con quelle di Cremona e di Brescia, a mezzodì con quella di Ferrara, Modena e

Parma, a levante con quella di Verona. Il clima ordinariamente è mite; l'aria in molte parti umida pelle acque stagnanti nei laghi, nelle risaje e nelle valli; nei luoghi vicini alle colline invece asciutta e salubre.

Geologia. Il fondo è d'un torbido oceano: il terreno della parte superiore della provincia è alluvionare antico: fra questo scorre il Mincio, che sembra fosse anticamente un fiume grosso d'acqua. Procedendo esso dal Benaco in un terreno declive depositò forse in modo violento i materiali ghiajosi, dando così origine al sito, ove sorge la città. I materiali dell'alluvione moderna furono assai più ricchi di materie terrose che pietrose: di qui l'origine di quei sedimenti palustri e di quel grossissimo strato di terra grassa e spugnosa che copre gran parte della provincia. In generale gli strati terrosi dovuti all'alluvione moderna succedonsi in quest'ordine: suolo arabile, carbonato calcare, o in sua vece argilla a gran banche, sabbie e ghiaje ma con predominio delle prime, che diconsi magre o grasse, a norma che sieno costituite da pura silice inetta ad ogni coltivazione, o frammischiate a terra calcare ed argillosa.

Divisione politico-amministrativa. Tutta la provincia è divisa in undici distretti, conta 73 comuni; comprende un'estensione di pert. censuarie 3, 342, 019, 08 con un estimo di lire di rendita 464,460 54.

Strade. A buon diritto possiamo vantarci d'aver strade tanto regie che comunali per ampiezza e per bontà superiori a quelle delle provincie limitrofe. Le regie sono tredici pella lunghezza complessiva di metri 235,098 50. La spesa della relativa manutenzione ascende ad annue lire 173,570 93.

Acque. Bagnano la provincia di Mantova i fiumi Po, Oglio, Mincio, Chiese e Secchia. Sedici sono i canali d'irrigazione: Pozzolo, Molinella, Fissero, Tartagliona, Allegrezza, Fossamana, Riofreddo, Naviglio di Goito, Cavo Gamaitone, Cavo S. Giorgio, Marchionale, Vaso Reale e Gosolina, Osone. La superficie irrigua ascende a pertiche metriche 115, 265 delle quali 63, 227 a risaja 52, 038 a prato; molte di queste per le acque dei laghi animano 86 ruote da pila, 109 ruote da mulino e 18 ruote per industrie diverse.

I publici canali di scolo sono 136.

Popolazione. La popolazione complessiva della provincia nel 1856 ascendeva a 274,592 individui così ripartiti: Mantova 29,990; suo circondario 43,956; distretto di Bozzolo 25,087; di Viadana 30,045; di Castiglione delle Stiviere 12,986; di Asola 15,667; di Canneto 16,593; di Volta 14,422; di Revere 21,867; di Gonzaga 35,012; di Sermide 16,272; di Ostiglia 12,693.

Industria Sete. Eccetto i Distretti di Castiglione, Asola e Canneto, che posseggono alcuni filatoj, gli altri si arrestano tutti alla fabbricazione della seta greggia, che nel maggior numero delle filande sta fra i denari 28 e 40; negli ultimi anni però mercè una lodevole gara alcuni filatori lavorarono con esito felice titoli più fini da denari 24 ai 28.

Concia dei pellami. La nostra città e provincia annovera dieci concie che lavorano corami forti in vallonea e in rusca, mascadizzi e qualche poco di manzetto e di vitelli greggi, che si riducono cerati atti alla calzatura. La bontà di tali prodotti li rende superiori a quelli delle vicine provincie, prova ne sia il costo maggiore.

Fattoj. Questa provincia conta da oltre 70 torchj per la spremitura dell'olio dai semi di ravettone, lino, giorgiolina e qualche volta anche delle noci, dai vinacciuoli e da altri semi, oleosi, con tre o quattro fattojane ciascuno. Industria accessoria a quella degli olj è la fabbricazione del panello.

Mattoni e tegole. La loro produzione in provincia si calcola ascendere annualmente a circa tredici milioni di capi di materiali diversi, rappresentanti un valor commerciale di oltre mezzo milione di lire. Tre quarti di tale produzione viene fornita dalle 45 fornaci lungo le sponde del Mincio tra Mantova e Governolo della capacità complessiva di 2,271,000 capi tra mattoni e tegole e che vengono in via media riempite quattro volte l'anno.

Calce. In Goito avvi pure la fabbricazione della calce, il cui materiale ricavasi per la maggior quantità dalla parte ciottolosa di quel territorio comunale, nella stessa guisa che le grosse pietre occorrenti a formare le relative fornaci ritraggonsi dai monti vicini. Il prodotto annuo è di pesi 350,000 del valore di circa lire 100,000.

Sego. Gli olj purificati e minerali e le candele steariche producono una sensibile decadenza in tale industria un tempo fruttante in modo considerevole.

Acquavite e liquori. La scarsezza delle uve e la grave imposta messa dal governo austriaco sulla fabbricazione dei liquori spiritosi fece diminuire d'assai la distillazione dell'acquavite.

Vetro. Non v'ha che una sola fabbrica in città eretta a mezzo il secolo scorso, ma di una produzione limitatissima non lavorando che tre mesi l'anno.

Tele e cordami. Viadana specialmente si distingueva per la fabbrica delle tele che venivano in gran quantità trasportate nelle altre provincie della Lombardia; ma l'introduzione delle macchine ha quasi annientata tale industria, ed ora non lavora più che tele da sacchi. Rispetto ai cordaggi, se ne lavorano ancora a Revere per una somma annua di lire 150,000 : il canape impiegato è ferrarese e bolognese.

Stuoje e sporte. Nel comune di Ostiglia ben dugento persone si occupano tre quarti dell'anno nella costruzione di sporte, arelle e stuoje coll'impiego di 40 migliaja di lire. La materia prima per le sporte e stuoje, ossia il giunco silvestre detto *pavera*, è tratto dalla vicina valle e dal ferrarese.

Cappelli. Scemato di molto è il lavoro in cappelli di trucciolo che teneva occupata molta parte della popolazione di Poggio e Magnacavallo: ora tale industria è ridotta alla fabbricazione delle sole treccie.

Tipografie e litografie. Nella città si contano quattro tipografie con una litografia.

Seghe ad acqua. Tre ve ne sono in città a porta Molina messe in movimento dall'acque del lago superiore. Esse potrebbero lavorare tutto l'anno meno i tempi delle escrescenze e delle scarsezze del lago.

Commercio. Riguardo alle sete, limitato fu sempre il commercio che da noi se ne fece, e per la mancanza in cui è la provincia di capitali vivi e per la facilità di ricorrere alle fiere e agli altri centri stabili.

Rispetto alle granaglie, esercitò commercio di esporta-

zione ai porti ed alle provincie austriache dei risi prodotti specialmente nel territorio di Ostiglia, del grano turco col trentino che ne difetta.

Riguardo alle uve ed ai vini, prima dell'invasione della crittogama la nostra provincia potevasi dire la cantina principale della Lombardia, cui ne somministrava.

Di poco conto è il commercio di oreficeria, di ferramenta e di legnami

Quello delle spedizioni è quasi annullato interamente: a ciò contribuirono l'avanzarsi della strada ferrata e la libera navigazione del Po.

Industria agricola. Quantunque l'industria agricola sia la più importante fra quelle esercitate nella nostra provincia, pure è lontana ancora dal raggiungere quello sviluppo che aquistò in altri paesi e che devesi ritenere conseguibile anche fra noi. Lungi dall'attribuirne la colpa a poca solerzia ed operosità dell'agricoltore, ne accagioneremo la mancanza d'impulso di favorevoli circostanze. Non una legge, non una società, non una scuola, non un'istituzione governativa, o provinciale, o comunale o privata atta a diffondere le cognizioni e l'emulazione fra i coltivatori del suolo. Già varj lustri addietro fioriva utilmente l'Accademia Virgiliana. Le questioni d'idraulica pratica della più alta importanza con tanto sapere promosse e risolute riuscivano d'immenso vantaggio all'agricoltore mantovano. Giova sperare che il nazionale governo vorrà proteggere e rianimare questa istituzione che fu tanto fruttuosa ai tempi di Maria Teresa.

Tuttavia notevoli miglioramenti vennero introdotti nella coltivazione dei gelsi, e delle viti, e non insignificante nei prati e nelle risaje.

Nell'anno 1846 una forte carestia affliggeva l'alta Lombardia non che i paesi limitrofi montuosi. Le produzioni

del mantovano in quell' epoca raggiunsero gli otto noni del raccolto medio in frumento, due terzi in frumentone e novantadue centesime parti del raccolto medio in vino. Ciò fu una spinta potente agli agricoltori che diressero la loro speciale attività alla cura delle granaglie, e da quel tempo si vedono sottoposti a coltivazione molti spazj di terreno anteriormente negletti. Ma gli sconvolgimenti politici del 1848 interruppero l'opera benefica. Tuttavia l'impulso era dato ed i capitali si investivano più volontieri in fondi ed in industrie agricole che non altrimenti; ed il felice miglioramento si ottenne in onta all' enorme aumento delle imposte d'ogni maniera, delle calamità agrarie, principalissima delle quali l'invasione della crittogama e dell'atrofia del baco, dello straripamento dei fiumi e della funesta riapparizione del cholera.

All' industria agricola si connette strettamente la pilatura del riso, che rende commerciabile uno dei prodotti di non lieve entità nel nostro suolo. Attualmente la provincia conta ottantasei pile da riso, tutte messe in azione con motori idraulici. Ma l'originaria istituzione della massima parte di tali edificj risalendo a tempi, in cui la meccanica idraulica non aveva raggiunto il presente sviluppo, ne consegue che quasi tutti sono malamente regolati e non approfittano di tutta la forza e le comodità che le condizioni locali possono offrire. Però colla massima sodisfazione vediamo da qualche anno rivolgersi l' attenzione di alcuni proprietarj all' introduzione di miglioramenti nella pilatura del riso. E fra quelli che più si distinsero ci corre debito di ricordare il sig. Gioachino Magri, che ha introdotto nel nostro paese un nuovo metodo di pilatura e brillatura, che pegli eminenti vantaggi che presenta non tarderà molto ad essere adottato e diffuso. Degno di lode è pure lo stabilimento in Marmirolo della ditta Müller e Compagno diretto dal sig. Smith. Sono molti anni che alla

Torriana-Omboni sotto Ostiglia venne stabilito un trebbiatojo a vapore colla macchina fissa. I fratelli Beretta di Villimpenta introdussero eziandio nel 1856 i trebbiatoj a vapore colle locomibili.

Merita encomio speciale la coraggiosa industria del sig. Marchese Varano proprietario della Virgiliana, latifondo di circa 700 ettari che per la sua depressione era soggetto a troppo frequenti allagamenti. Esso potè redimere questa estesa parte di territorio dalle sue tristi condizioni e convertire sterili paludi in fiorenti ed ubertose campagne. Una motrice a vapore della fabbrica Schlegel di Milano della forza di dodici cavalli venne destinata al movimento di un turbine collocato verso l'estremità dell'interno canale di scolo del latifondo, mediante il quale tanto l'acqua di scolo, quanto quella d'inondazione per sorgive, od altra causa, viene innalzata di circa metri 2, 50 e così espulsa fuori dal fondo, od utilmente impiegata alla irrigazione a risaja di una parte del medesimo secondo il bisogno. Così facciam voto che tali utili innovazioni sieno pure introdotte in altra parte della provincia, che ne hanno bisogno per fondi depressi, quali sarebbero nei territorj di Cesole, Revere, Sermide e Viadana.

Il nome del sig. Marchese Varano ci porta naturalmente a dir qualche cosa delle razze dei cavalli che si allevano fra noi. Le principali e le più numerose sono quella dei sig. Varano alla Virgiliana, Grigolati alla Corte di Canedole, Canossa al Castelletto presso S. Lucia, Cavriani ad Ostiglia, Vassalli e Greppi pure ad Ostiglia, Di Bagno alla Bertoletta sotto Gonzaga, due delle famiglie Chizzolini a Campitello e quella del sig. Collini presso quest' ultimo paese.

Il numero medio degli individui che si mantengono annualmente in ciascuna può ragguagliarsi a circa ottanta: però pochi cavalli di lusso ne escono.

La natura valliva del paese favorisce piuttosto l'allevamento delle razze cavalline che delle bovine, le quali sono qui troppo facili per la qualità dei foraggi a contrarre malattie endemiche e mortali.

Alberghi di città. Aquila d'oro, contrada Croce verde, n. 951. — Croce verde e Fenice, contrada Croce verde, n. 805. — Leon d'oro, vicolo S. Andrea, n. 576. — Scudo di Francia, vicolo S. Andrea, n. 575. — Agnello d'oro, ora Vittoria, contrada Agnello, n. 950. — Trent'ossi, contrada Trent'ossi, n. 812.

LUOGHI NOTEVOLI

DELLA

PROVINCIA

Ostiglia in addietro città, si crede edificata da Curzio Catullo Ostilio 132 anni prima di Cristo e si suppone patria di Cornelio Nepote e di Cassio Severo: ai tempi a noi vicini vi naquero il medico e poeta Vettore Vettori, Pietro Bertioli ed il Visi. Ebbe un castello fabbricato nel 1151 dai Veronesi, che divenne fomite di guerre, di ruberie e devastazioni che peggiorarono molto le condizioni del paese. Un canale navigabile attraversa Ostiglia e comunica coll'Adige e col Tartaro per mezzo del naviglio di Legnago. Tra Revere e Ostiglia il Mincio influisce in Po, che già ingrossato dal Ticino, dall' Adda e da altri minori fiumi, quivi dividesi in due grossi rami.

Roverbella è borgo nominato nella storia pei fatti d'armi accadutivi nel XVIII e nel XIX secolo; e fu sempre il quartier generale del comandante l'assedio di Mantova negli anni 1796 e 1797. A *Marmirolo* luogo fra Roverbella e Mantova veggonsi le rovine d' un antico palazzo erettovi nel 1480 da Federico Gonzaga.

Volta popoloso borgo fu più volte il teatro di guerre. Nelle sue vicinanze furono rotte le truppe della Contessa Matilde, che nel 1080 voleva cacciare da Ravenna l'antipapa Clemente III e con replicati saccheggi lo infestarono i Tedeschi nel 1630 prima che tentassero l'assalto di Mantova.

Peschiera forte per natura e per arte, chiave importantissima della Lombardia, giace sul luogo dell'antica Artelica nel Campo-ambulejo. Venne distrutta insieme al castello nel XIII secolo da Ezzelino; ma poi gli Scaligeri la rialzarono e i Veneziani lo fortificarono per intero nel 1550 dopo la guerra per la lega di Cambray e Guidobaldo della Rovere ne diresse i lavori. Trae probabilmente il suo nome attuale dall'importante pesca delle anguille che si fa al non lontano sbocco del lago di Garda nel Mincio.

Castiglione delle Stiviere piccola città che ebbe altre volte titolo di principato posseduto da un ramo cadetto della famiglia Gonzaga. È circondato da basse mura ed aveva un castello molto forte che fu distrutto dai Francesi al principio del secolo XVIII ed in cui nel 1568 naque S. Luigi. Nella piazza maggiore v'ha una fontana, in mezzo a cui s'alza una statua di marmo posta in memoria di Domenica Calubina che perdette la vita per salvare la pudicizia. Castiglione ha più di 5000 abitanti. Il suo principato aveva una circonferenza di 15 chilometri e comprendeva Medole e Solferino. Oggi il suo distretto contiene 12000 anime. Nelle vicinanze di questa terra si combatterono varie battaglie, specialmente la decisiva del 5 agosto 1796. Bonaparte comandava l'esercito francese, e la vittoria fu dovuta ad Augerau che ebbe il titolo di Duca di Castiglione.

Castelgofreddo. L'antica Bedriaco; nelle sue circostanze detto pure Campi Bedriaci seguirono le pugne fra Ottone e Vitellio, poi fra questo e le legioni che proclamarono Vespasiano, viene in oggi chiamata da alcuni Castelgoffredo, mentre altri ravvisa i Campi Bedriaci nei dintorni di Canneto. Lasciando ogni questione a parte diremo che Castelgoffredo è ben costruito e popoloso borgo con tre belle chiese, un ospedale e due opificj di seta.

Canneto. Oltre al romano sangue sparso nelle vicinanze di Canneto la storia assicura che quelle campagne furono nel 1701, nel 1702 e nel 1703 il teatro di aspri combattimenti fra i Tedeschi ed i Francesi. Anche Canneto ha un castello che oggi serve di residenza alla magistratura. *Ostiano,* borgo altre volte murato e fortificato con un castello ha un ospedale pegli indigenti. A Redondesco sorge ancora un vecchio castello dei Duchi di Milano.

Marcaria è un ameno borgo sulla riva sinistra dell' Oglio: la sua non numerosa popolazione è onnimamente agricola e si occupa specialmente dell'allevamento dei bachi.

Borgoforte è un luogo fabbricato dai mantovani nel 1211 a sinistra del Po e al confluente del Mincio con un forte castello. Ivi presso spazia un esteso parco della Casa Gonzaga; e su quel terreno nell' ottobre del 1796 ebbe luogo un importante combattimento tra gli Austriaci ed i Francesi. Presso lo stesso borgo venne ferito a morte Giovanni de' Medici, detto delle bande nere, e nei primi anni del secolo XVIII quel castello fu preso e ripreso dagli imperiali. Quivi finalmente nel 1796 combattendo contro Wurmser rimase gravemente ferito Lannes. Affortificato dagli Austriaci colle leggi della moderna edilità militare dovette darsi vinto al cannone italiano il 18 luglio 1866. *Go-*

vernolo è rinomatissimo nella storia fino da quel tempo, in cui dicono le tradizioni essere avvenuto l'incontro di Attila col Pontefice che ne disarmò l'ira.

Bozzolo è vasto borgo e ben fabbricato sulla via di Cremona a distanza uguale fra questa città e Mantova. Unito in altri tempi a Cremona, mentre questa si reggeva a comune ebbe allora una zecca. Malcontenti i bozzolesi del modo, con cui il Fondulo esercitava il potere, si diedero nel 1416 a Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova. Carlo V ne formò un principato pei cadetti Gonzaga i quali vi eressero solide fortificazioni. Tornò in seguito a far parte del mantovano.

Gazzuolo ha chiaro nome, come luogo in cui tennero la loro corte varj principi dei Gonzaga e che diede la culla a Camilla, Giulia, Lucrezia ed Isabella, celebratissime principesse di quella famiglia.

Sabbionetta un tempo città ducale ebbe i suoi notabili abbellimenti e specialmente il bel teatro costruttovi sopra disegno dello Scamozzi nel 1588 da Vespasiano Gonzaga che la possedeva a titolo di principato. Era già ragguardevole terra nel secolo XVII difesa da un castello espugnato però dai Francesi più d'una volta. Le sue prime fortificazioni risalgono al 1554, e 13 anni prima gli Ebrei avevano ottenuto di stabilirvi una tipografia per dare alla luce i loro Talmudisti. Fu ceduta nel 1636 allo stato di Milano da Carlo VIII duca di Mantova per essere in pace cogli Spagnuoli. Unitamente a Guastalla formô il principato, di cui nel 1806 Napoleone investì Paolina sua sorella.

Viadana è fra i più ricchi e cospicui borghi del mantovano. Chiamavasi anticamente Vitelliana dall' impera-

tore Vitellio, cui se ne attribuisce la fondazione: altri la vorrebbero detta così da *Via Dianæ* da un tempio che ivi era consacrato alla Dea. Essa alimenta una popolazione industriosa ed attiva, aveva un castello fiancheggiato da quattro torri, conta quattro chiese parrocchiali e possiede un ginnasio comunale. In Viadana ebbero residenza i Cavalcabò di Cremona.

Suzzara detta così da sotto Zara, perchè posta inferiormente al fiumicello di tal nome, è paese agricolo, ma non possiede cosa alcuna rimarchevole.

Gonzaga borgo illustre pel numero de' suoi abitanti diede il nome alla famiglia dei signori di Mantova. *Rolo* e *San Benedetto*, già feudo dei marchesi Sessi, ove sussiste ancora una parte del loro castello, sono i luoghi più notevoli del suo distretto.

Revere è borgo assai popoloso dirimpetto ad Ostiglia, da cui la divide il Po; sotto il cessato regno italico era sede d'una viceprefettura. *Quistello* è conosciuto nella storia pel micidiale combattimento che vi seguì nel 1734 tra gl' imperiali ed i franco-sardi.

Sermide è notevole per la sua popolazione e per la voce tradizionale che Catullo avesse in quelle vicinanze una villa. Ai nostri tempi aquistò un' infausta notorietà per l' incendio sterminatore di Welden.

FINE.

INDICE

—

MANTOVA
Argine Mulina
P. Mulina
Cittadella
Porto
Ponte S. Giorgio
P. S. Giorgio
P. Catena

MANTOVA

STABILIMENTI CIVILI

Archivio Notarile	Castello S. Giorgio	1'
Carceri politiche della Mainolda	V. Osterie	2
Carceri di Pusterla	C.a S. Sebastiano	3
" di Polizia	Castello S. Giorgio	1'
Commis.o Sup. di Polizia	I. R. Palazzo	4
Intendenza di Finanza	C. Pomponazza	5
Direzione delle Poste	C.a S. Carlo	6
Pretura Urbana	C.a Filippini	7
Teatro di Corte	C.a S. Giorgio	8
Tribunale di I.a Istanza	P.a delle Erbe	9
Camera di Commercio	C.a Fossato Bovi	10
Vescovato	P.a S. Pietro	11

R. STABILIMENTI MILITARI

Arsenale Carmelino	Corso Vecchio	a
" S. Francesco	C.a S. Maddalena	b
" d'Artiglieria	C.a degli Stabili	c
" di Cavalleria	P.a del Mercato	d
Caserme		e f g h i l m n o
Comando di Città e Fort.	C.o di P.a Pradella	p
Direzione del Genio	Corso Vecchio	q
Magazzini d'Artig.a e Genio		r s t u
" di Polveri		v z d'
" di Sussistenza		A B C D f'
Ospitali militari		E F

40
MANTOVA